

DISCORSI

RELIGIOSI

FIRENZE


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
254
1 I
31

DISCORSI RELIGIOSI.

DISCORSI

RELIGIOSI.



L' uomo non vive di pan solo, ma d' ogni parola che procede dalla bocca di Dio.

Deuteronomio VIII, 3.
S. Matteo IV, 4.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1847.

L' INDIFFERENTISMO RELIGIOSO.

Laonde Pilato gli disse: Dunque sei tu re? Gesù rispose: Tu il dici: perciocchè io son re: per questo sono io nato, e per questo son venuto nel mondo, per testimoniar della verità: chiunque è della verità, ascolta la mia voce. Pilato gli disse: Che cosa è verità? E detto questo di nuovo uscì a' Giudei, e disse loro: Io non trovo alcun misfatto in Lui. (Gio. XVIII, 37-38.)

Quando un Romano, di nome Ponzio Pilato, giunto pe' suoi natali, pe' suoi talenti, o per l' intrigo, a' carichi più ragguardevoli, si partì da Roma per andare a governar la Giudea, in nome dell' imperatore Tiberio, non previde certamente che ad un solo, ad un infimo atto della sua amministrazione, doveva associarsi rinomanza strepitosa e fatale. Immerso tutto ne' pensieri materiali del suo impiego novello, educato d'altronde, come tutti quelli della sua classe, nel superbo dispregio d' ogni credenza, non gli cadde certo in pensiero, al primo ingresso nella provincia di sua giurisdizione, che la terra ov'egli entrava, era la terra de' miracoli; che l'aria, che avrebbe respirata, era come carca di profezie; che quella regione di meraviglie stava nell'ansia di una misteriosa aspettazione; ch' ivi doveva succedere un dramma divino, e ch' esso Pilato doveva fare una parte in quello adempimento de' divini disegni sul genere umano. Se in un eccesso di presunzione egli primieramente si fece suo qualche

genere di gloria, certo che il collocò nel firmamento politico, d'onde la sua stella è caduta, senza aver il pensiero, che la Provvidenza lo designava tra mille, per essere sino alla fine del mondo tipo perfetto dell'indifferenza religiosa. E ciò appunto gli avvenne, miei fratelli; tutte le qualità che a Pilato convengono, di uomo debole, di uomo ambizioso, di giudice iniquo, son comprese in quella di uomo indifferente. Questa è la caratteristica più originale della sua indole, quella che merita di essere segnatamente conosciuta, perchè ad essa fan capo tutte le altre, che gli Evangelisti ci hanno scritte di lui; ed è questo il punto di vista più istruttivo, sotto il quale a noi si presenta questo personaggio di malaugurata e dolorosa ricordanza.

Ma prima di abbassare gli sguardi su questo tipo della indifferenza, alziamoli a Colui che il nostro testo pone rimpetto a Pilato. — Ponzio Pilato e Gesù! Qual diversivo nelle persone! Qual contrasto ne' discorsi!

Il preside romano, a cui una moltitudine forsennata domanda la condanna di Gesù, vuol prima conoscere di qual reità si è Gesù reso colpevole. La calunuia sconcertata dallo splendore delle virtù di Lui, non meno che dalla evidenza della illibata sua vita, ricorre, a fine di perderlo, ad una di quelle accuse impudenti che non ammettono prove, perchè la stessa loro inverisimiglianza ne fa appunto le veci. Le sue virtù, i suoi benefizi non son contestati da alcuno, ma gli sono attribuiti a delitto. I sentimenti che a tutti inspira di maraviglia e di riconoscenza, sono, nelle sue mire, la via per giungere al trono. Ei tende all'usurpazione, mercè la conquista dei cuori. Ha voluto farsi re de'Giudei. Si dee dubitarne? Lo ha detto egli stesso. Quest'accusa accompagnata da tale principio di prova, convalidata da tante grida, ferma l'attenzione di Pilato sovra un personaggio, ch'egli

ha fin qui rimirato come un essere straordinario. Vuole interrogarlo.

Qual è mai la sua maraviglia allorchè lo strano accusato, non che pensare a difendersi, di per se previene l'accusa; aggrava egli stesso la sua posizione, senza aspettare le interrogazioni del giudice; e, alla domanda del pretore: « Che hai tu fatto? » risponde con queste parole: « Il mio regno (egli ha dunque un regno) non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, la mia gente contenderebbe, acciocchè io non fossi dato in mano de'Giudei; ma ora il mio regno non è di quì. » (*Ora!* dunque un giorno deve regnare.) (Gio. XVIII. 36.)

Pilato adunque non era stato illuso; la confessione stessa dell'accusato pone dalla parte del diritto i suoi accusatori. Ma questa confessione tanto volontaria, tanto spontanea che previene perfino l'accusa, ha indubitato bisogno di essere avvalorata. Pilato lo incalza con particolarizzare di più la domanda, nella quale il motivo dell'accusa è espresso con ogni precisione: « Dunque sei tu re? » Ed ecco dalla bocca del padrone del mondo sortire questi memorabili accenti: « Tu il dici, perciocchè io sono re: per questo io son nato, e per questo io sono venuto nel mondo, per testimoniare della verità: chiunque è della verità, ascolta la mia voce. » (Gio. XVIII. 37.)

Oh, quanto dalle prime alle ultime parole di questa risposta dovette esser diversa la impressione che provava Pilato! Da principio infatti ravvisa nella persona di Gesù Cristo uno stravagante ambizioso, il quale nell' assoluto difetto d'ogni mezzo per dare vita a'suoi disegni, è tanto sicuro del successo, che non pensa punto a dissimularli.

Ma le seguenti parole sconcertano tutti i pensieri di Pilato. « Ed io sono venuto nel mondo per render testimonianza

della verità. » Quale incarico per un re! Qual sorta di reame! Qual confusione d'idee! Pilato che non giunge a discernere il più lontano rapporto fra idee così disparate, pensa tosto, che non già un ambizioso, ma un visionario dovrà giudicare. Un visionario! degno soggetto d'un processo giudiciario! bella occasione per un sovvertimento politico! Il partito ei l'ha già preso; e dopo avere sdegnosamente richiesto all' accusato : « Che cosa è verità? » senz' aspettare risposta, esce a' Giudei e dice loro: « Io non trovo alcun misfatto in lui. »

In questo dialogo, miei fratelli, tutto è grandioso; tutto, non escluse neppure le ultime parole del Romano. Chi di noi a prima giunta non resta colpito dalla dichiarazione di Gesù Cristo? Egli è re: ma di qual modo? e in che consiste il suo regno? Un regno, nell' ordine esteriore, è il grado più eminente in dignità, cui possa l' uomo elevarsi fra' suoi simili. Ed oltre di ciò, è l' impero incontestato di una volontà sopra un dato numero di volontà sommesse. Pure, onde meritare, a questi due riguardi, il titolo di re, non fa d'uopo nè trono, nè tesoro, nè territorio, nè armata. Vi son re del pensiero, la cui corona brilla di un più vivo splendore, il cui impero, forse meno sentito e men temuto, è più reale, più disteso, più saldo nelle sue fondamenta. L'uomo di genio regna sulle anime, regna dal fondo della tomba, regna sulle generazioni che non hanno vita ancora, e la sua gloria forma il suo impero. E se ciò è vero, perchè non ampliare a significato più esteso il nome di re? perchè negarlo a quello « che è venuto nel mondo per testimoniare della verità? » Della verità, dico, di quella cioè che vale più che la materia, imperocchè è il pensiero: più che il pensiero, imperocchè n' è la legge; più che l'opinione, imperocchè n'è il giudice; più che la volontà, imperocchè n' è la regola;

della verità, dico, non già d'una verità particolare, ma della verità stessa, della verità di Dio, della verità sui rapporti che legano la creatura al Creatore, della verità su gli umani destini, della verità che è centro di tutte le verità; che deve sopravvivere a tutte, e che sola risponde alla eterna realtà? Colui che investito di questa verità in tutta la sua pienezza, vivendo in essa, identificato con essa, ha potuto dire a' suoi discepoli: « Io sono la verità: » è egli re, o no? Un tal re non è al di sopra di tutti quelli che portano questo nome sulla terra? E se un re suppone e regno e sudditi, questi sudditi, questo regno, mancano forse a Lui? « Chiunque è per la verità ascolta mia voce. » Impero più assoluto dello impero de' Cesari, più immenso e profondo di quello del genio: mentre quelli che odono la sua voce tutta a Lui sottometton la vita; a Lui obbediscono quante volte prestano obbedienza, e in forza dell'adorazione lo antepongono a tutti i principati, a tutte le potenze, e il più illimitato diritto in Lui riconoscono, su quanto è di più intimo nell'esser loro. E questo suo impero è ben fondato? Giudicatene: « Desso è re, ed è nato per esserlo. » Ne' consigli imperscrutabili dell'essenza divina, Gesù Cristo, Parola eterna di Dio, Parola incessantemente procedente dal seno del Padre, addetto per la sua sovrumana energia ad irradiare tutto il mondo della luce di Dio, a diffonderne ovunque il pensiero; Gesù Cristo era colassù destinato al trono, e, dalla eternità discendendo nel tempo, nasce appunto di donna onde occuparlo. Destinato, dico, al trono e alla croce; perciocchè è venuto nel mondo non solo a dichiarare la verità, ma pur anco *a farne testimonianza.* La gran verità, la cui somma è l'annegazione, è stata suggellata da Lui coll'annegazione. Nato pel regno, non gli bastò di averlo ereditario, lo volle con generosità conquistare. Quindi questo re potente va in-

contro alla vendetta; pronunzia, senza che niuno lo istighi, la parola che lo mena al supplizio; rende volontariamente testimonianza della verità, e così, per la gloria della sua nascita e per quella del suo martirio, pone duplice fondamento al suo regno. Sei tu dunque convinto, Pilato, che l'uomo, che ti sta dinanzi, è veramente re? Ma come puoi esserlo? tu non credi all'esistenza della verità. « Che cosa è verità, » tu dici? — Che cosa è verità! sublime parola, o Pilato, dicemmo in principio, proporzionata, nel suo genere, a quella del tuo divino interlocutore. La metà del genere umano parla oggidì pel tuo organo: « Che cosa è verità? » è la parola dell'indifferentismo; è la parola del secolo presente.

Penetrato, miei fratelli, il pensiero di Gesù Cristo, dobbiamo adoperarci di scoprire quel di Pilato. Quando egli ha detto « Che cosa è verità? » egli non ha preteso d'impugnare, di porre in dispregio ogni qual siasi verità. Uomo di mondo, uomo d'azione, Pilato non ignora che vi sono verità alla portata di tutti; e ne comprende anche il valore. Certo ch'egli, e tanti altri con lui, avrebbe prestato orecchio a Gesù, dove avesse annunziata qualche verità secondaria, che ha un'attinenza a'materiali vantaggi della nostra vita corporea. Siffatte verità non hanno mai, nè prima di Pilato nè dopo, incontrata la disistima del genere umano. Di queste verità anche oggidì avvi una ingorda brama, una ricerca instancabile. I sacrifizi ed i travagli, cui l'uomo soggiace pel conquisto delle utili verità, meritano senza dubbio una certa ammirazione. Da questo lato almeno sembra avere il mondo adottata la parola evangelica, la quale dice che la porta larga ed il cammino spazioso conducono a perdizione, e la porta angusta intromette alla vita.

Ma ciò che muove lo sdegno di Pilato, è la gran verità, la verità religiosa. Conosce bene che Gesù vuol parlare di

questa, e gli risponde: « E dov'è questa verità? E che vuoi che ne facciamo? »

Estranea a tutti i partiti religiosi, lontana da tutte le sette, ed anco da tutte le convinzioni, si sta raccolta, o miei fratelli, sopra incerto e sterile suolo, che chiamasi indifferenza, una classe di uomini, a' quali le discussioni e le preoccupazioni su materie religiose sembrano ragionamenti affatto fuori di luogo; e cotali uomini, quasi stranieri nel mezzo di nostra specie, perchè privi di uno de'sensi che la caratterizzano, non provano per la religione, a quanto pare, nè odio, nè amore; e, nell'affare della maggiore importanza, vivono senza tema e senza desiderio. Intorno a costoro una turba di uomini, curvi a terra com'essi, sospendono di tempo in tempo il lavoro, e quasi colpiti da improvviso pensiero, innalzano al cielo un timido sguardo, e dicono in se stessi: Io che sento l'esistenza, che ho avuto un principio, che non era nato trenta o quaranta anni prima, che avrò cessato di esistere in un minor numero di anni; io che riconosco una distinzione essenziale tra il bene e il male, come dal bianco distinguesi il nero, e che, pel fatto solo di questa distinzione, mi sento appartenere a un altro mondo, diverso da quello de'colori e delle forme; io finalmente essere ragionevole, essere morale e responsabile del mio stesso operato, d'onde sono venuto, dove men vado?

I primi al contrario, quasi racchiusa avessero la loro esistenza fra i due termini della nascita e della morte, ristretta la loro dignità tra i due limiti dell'infamia e della gloria che dispensa il mondo, e circoscritta la loro felicità in un orizzonte terminato per un lato dalla natura, dalle terrene affezioni per l'altro, di un abisso del quale non hanno più ricordanza, procedono verso un abisso che non conoscono, con passo fermo, deciso, imperturbabile, e potrebbe credersi

impavido, quasi che la strada che percorrono potesse essere eterna, o come se l'indomani fosse nel lor pensiero limite insuperabile. L'ape disegnando il suo alveare, la formica scavando i suoi ripostigli, non sono meno preoccupate di un mondo superiore e di un' esistenza futura; ed il più nobile, per non dire il più caratteristico degli elementi di nostra natura, a forza di esser dalle gioie o dalle cure del vivere respinto incessantemente dentro a se stessi, ha finito col non avere più luogo tra i fenomeni di loro esistenza, e col sottrarsi dalla lor propria vista.

Non potendo d'altronde le manifestazioni della idea religiosa sfuggire facilmente agli occhi loro, mostrateci ora come la pensano su tanto universale movimento, sì diverso dal loro, su questa gravitazione del resto dell'umana razza verso l'invisibile, l'immutabile. Lasciamo, miei fratelli, lasciamo parlare il loro silenzio. Esso ne dice che gli uomini religiosi son per loro di una differente natura: uomini che vanno, a lor credere, a seconda della naturale inclinazione, e in ciò fanno bene; uomini che, avendo un gusto particolare, lo coltivano; e perchè no, se questo contribuisce al loro piacere? In quanto ad essi, non hanno l'ozio per questo, nè sentono questo bisogno; è questo un affare che non li riguarda punto nè poco. « Son io dunque Giudeo? » diceva Pilato a' Giudei che gli allegavano i testi della loro legge. Siamo noi di quelli, dicono gl'indifferenti, i quali non sanno, che è quanto dire, siamo uomini? Battiamo, soggiungono, battiamo il nostro cammino senza darci noia l'un l'altro; ciò che importa non è di pensare in un modo piuttosto che in un altro, ma di non disturbarci mutuamente per le opinioni; il tempo è breve; gl'istanti son preziosi; gli affari urgenti; ci lascino accudire a' nostri; e noi lasceremo che facciano o non facciano i loro.

Fate intanto d'incalzare costoro con domande, con obiezioni; interrogateli se sanno che cos'è la verità, e vi daranno per tutta risposta, che sanno almeno ciò che non è. « Essa non ha, checchè siasi, contatto di sorta colla vita » reale. Uno può senza di lei agevolmente arricchire, at- » tirarsi dei riguardi, addivenir grande al cospetto degli » uomini, saper in generale condurre la vita. Il cammino è » tracciato; alcuni principii, antichi al par del mondo, sono » a ciò sufficienti, sovrabbondanti, quando si sappiano mo- » dificare a tempo, a tenore delle circostanze. Vi è dunque » inopportunità manifesta, se non v'è peggio. Siffatte sot- » tili speculazioni dello spirito non han rapporto veruno » cogli andamenti della vita ordinaria; la complicano anzi » coll'introdurvi uno straniero elemento, e spesse volte osti- » le; l'imbarazzo, l'incertezza, lo scrupolo ne sono i più » comuni effetti; e s'egli è vero che il pensier della morte » impedisce di vivere, è altresì innegabile che il pensiero » di Dio impedisce di agire.

» Ma dove la verità religiosa, anzichè nuocere, fosse » di giovamento, sarebbe mestieri il trovarla. Chi mai l'ha » trovata? alcuni se ne lusingano; grata illusione da cui » non conviene distorli. Ma noi non possiamo prendervi » parte; imperciocchè siam d'avviso che la verità non sia » pure accessibile. Eccone una semplice prova. Certuni la » scorgono tutta in una opinione; altri poi sono egual- » mente convinti ch' ella si possa rinvenire nella opinione » contraria. Chi di loro ha ragione? noi nol sappiamo; ma » comprendiamo che uno può essere coscenziosamente con- » vinto e dell'errore e della verità. Se comparisse la verità sulla » terra, soggiogherebbe necessariamente ogni spirito: finchè » ciò non avvenga, non crederemo mai alla sua presenza: » la sola verità è la convinzione; quello che un uomo crede,

» è per lui verità; di reale non avvi che questo: è giusto che
» ciascuno si apprenda alla sua speciale convinzione, e con-
» forme a quella si regoli; potremo dire che ci regoliamo
» anche noi guidati dalla nostra, non curandoci di ricerche
» che sembrano oziose, ed in questo modo anche noi alla
» nostra maniera siamo nella verità.

» È vero che, assediati quasi da un cerimoniale reli-
» gioso divenuto, coll'andar degli anni, legge, costume, o
» convenienza del paese in cui viviamo, abbiamo per ben fatto
» di uniformarci esternamente ad esso; e questo ci costa poco.
» Non cimenteremo la nostra pace, la pace del mondo, per una
» semplice idea; non siam convinti nè dell'altrui opinione,
» nè della nostra; non ne professiamo veruna; non voglia-
» mo costituirci campioni di un dubbio, e per difenderlo
» affrontare il martirio. È maggior carità, maggior filoso-
» fia, abbracciare le costumanze che vediamo seguitate. Fa-
» remo dunque benedire i nostri imenei, battezzare i figli,
» seppellire i morti, secondo i riti della chiesa nella quale
» il nostro destino ci ha fatti nascere. Se ciò non giova,
» neppur nuoce; o per dir meglio, questo giova realmente
» perchè conferisce a mantenere la pace.

» E chi non ravvisa in qualsiasi possibile evento il van-
» taggio di nostra posizione? Coloro che, in materie riguar-
» danti lo spirito, adottano particolari convinzioni, corrono
» incontro ad un rischio manifesto. Difatto, se vanno pel
» buon cammino, tanto meglio; eccoli salvi, voi lo dite, e noi
» vel crediamo; ma se si avventurano per un falso, sono
» perduti: or bene, i primi non erano meno convinti degli
» ultimi; ognun di loro ha rischiato tutto il suo. Noi saremo
» più saggi. Cammineremo fra queste due strade pericolose.
» Non potremo, è vero, esser annoverati fra gli amici della
» verità, se pure esiste; ma non saremo di certo contati

» fra i nemici di essa. Siamo indifferenti, e questa pa-
» rola sola addimostra l'eccellenza della nostra situazione,
» la quale è, come noi, indifferente: è se non luminosa, al-
» meno sicura.

» Quello che v'ha di certo si è, che niuno de' nostri
» simili avrebbe giusto motivo di lagnarsi di noi. Per la
» ragione appunto che non siamo gli amici di alcun par-
» tito, lo siamo di tutti. Ogni opinione è, di necessità,
» ostile ad un' altra; noi non ne abbiamo veruna; non pos-
» siamo quindi nè sentir odio, nè inspirarlo. Voto gene-
» rale sarebbe che tutti, per la pace dell' uman genere,
» fossero, come noi siamo, indifferenti; ma conosciamo pur
» troppo esser questo impossibile: segua dunque ciascuno
» la sua convinzione, e concedasi a noi solamente non averne
» di sorta. »

È di tal fatta, spoglio de' suoi inviluppi, il pensiero di Ponzio Pilato, e di tutti gl' indifferenti. Consideriamolo, miei fratelli, con qualche attenzione, e potremo allora decidere, se la indifferenza costituisce in realtà una posizione indifferente.

Non abbiamo quasi nulla da rispondere agl'indifferenti che vi oppongono non ricavare alcun vantaggio temporale dalla verità. Una indifferenza basata su questo principio avvicinasi troppo all' abbrutimento. Quando pure la verità non fosse quaggiù, per chi la cerca, che un' occasione d' inquietezze, di pericoli; quando non si avverasse il detto della Scrittura, che la pietà ha promesse per la vita presente e per quella avvenire; tuttavia sarebbe evidente che il corpo è un nulla in confronto dell' anima; che il tempo è un nulla a confronto dell' eternità; che la nostra vera vita è nascosta in Dio; che Dio solo è il nostro termine, il compimento de' nostri destini; e che, chiunque risolvesi di vivere senza Dio, e senza spe-

ranza in un mondo, da cui forse ha da partire domani, si viene a porre di questo modo fuori delle condizioni dell' umana ragione, e son per dire, dell' umana natura. L' evidenza stessa di questa verità c' impedisce dimostrarla a coloro che la rinnegano. Dio solo ha ragionamenti all' altezza di tanta follia.

Ci tratterremo d' avvantaggio con quegl' indifferenti, che si vantano essere tali per saggezza, vista la impossibilità di rinvenire la verità? Miei fratelli, non troppo a lungo, chè la leggerezza de' secondi è pari, a nostro credere, all' abbrutimento de' primi. La verità è inaccessibile! ciò vuol dire che quel Dio, in cui per altro essi credono, dopo avere liberalmente provveduto a' nostri bisogni fisici, niun pensiero si è preso de' nostri bisogni morali, che son pure l'opera sua non meno che i primi? Ma come non iscorgere che, invece di recare a Dio cotal ingiuria, è mille volte più ragionevole accusare noi stessi, francamente concludendo che l' uomo non conosce la verità, perchè non ha il desiderio di conoscerla? E se riesce loro impossibile di provare che la non è alla portata dell' uomo, come non comprendere poi, che, chi la cercasse con perseveranza, chi incontrasse la morte nel ricercarla, sarebbe ad essa più vicino, sarebbe in essa fino ad un certo segno, e certamente in uno stato, rimpetto a Dio, migliore assai di chi vive senza curarsi di lei? E come non vedere che se l' acquisto della verità forma il compimento del nostro destino, quegli che senza posa la cerca, ha dal canto suo compiuto il suo destino sopra la terra?

Si sono scoraggiti, rispondono! Ma in sì poco tempo scoraggiti? Quale fretta, quale impazienza di conchiudere? « Il mondo, son loro parole, non pensa uniformemente intorno alla verità: dunque la verità non esiste! La più ferma

credenza si congiunge alle convinzioni più contrarie: dunque la loro ragione non riposa con sicurezza su di alcuna convinzione. » Non crederebbesi, udendoli, che si desser nel mondo molte cose certe a primo abbordo? Ma le verità di maggiore importanza non si trovano nella sfera della contraddizione? La legge della verità, nell'ordine delle alte idee, non è di aprirsi un cammino attraverso a mille ostacoli? A questa necessità di buon grado si piegano, se la recano a gloria, e si pregiano anche delle loro convinzioni a gran prezzo ottenute; in tutto, fuorchè in religione, l' indifferente desta loro pietà. Schernirebbero colui che tentasse di svolgerli, con somiglianti motivi, da ricerche interessanti la loro fortuna, la lor vanità. Nel campo delle scienze più astratte sperano trovar luce, vivon nella lusinga d'averla trovata, difendono accanitamente persuasioni scavate coll' acume del sillogismo. Ma si faccia loro dinanzi la religione colla semplice veste di storia; sia questa con tutti i suoi insegnamenti ristretta in un libro della portata stessa di quelli che la nostra curiosità divora in un giorno; e questo libro, a tutti aperto, non richieda per esser ben inteso, che il solo concorso della coscienza e del buon senso, un cuor retto, uno spirito raccolto; al termine poi di uno studio men lungo, men sparso di difficoltà, che non è quello di una scienza qual siasi, ci mostri la pace dell' anima, la santità della vita e la speranza nella morte..... Oh! allora ogni sforzo riesce penoso, ogni perseveranza impossibile; allora ciascun momento valutasi a caro prezzo, se ne piange la perdita con intensa amarezza; allora solamente la vita, il dovere, han ragione di reclamare; allora l' uomo indietreggia spaventato, cui l'analisi di un fiore, il volo di un moscherino, le proprietà di un corpo occuperanno per molti giorni e molte notti.

Quando vedo, miei fratelli, il corto tempo e la poca attenzione che si pone in tali ricerche, vi ravviso una tale leggerezza, che più non la credo. Se ho avanzato tale rimprovero agl' indifferenti, mi disdico. La loro indifferenza ha fondamento più solido. Bisogna che abbiano, per star lontani dal Vangelo, ragioni più forti che ci tengono occulte. Egli è forse perchè nol conoscono? no, anzi perchè lo conoscono. Egli è forse perchè lo hanno giudicato falso? no, anzi perchè lo hanno sospettato vero. Vi avranno dunque intravveduto qualche cosa che li rispinge. Forse quel sole, che non ha fatto che passare innanzi a' loro occhi, ha sparso, correndo sul loro essere, una luce che li sgomenta. Ma come, miei fratelli, il Vangelo non è una fausta novella, un annunzio di misericordia, il proclama di un amore immenso, che vuol concedere a ciascuno amnistia pel passato, consolazione pel presente, pegno di sicurtà per l' avvenire? Si può titubare a credere un tanto eccesso di bontà; ma d' altronde il Vangelo, guardato in se stesso, è fatto per allettare, non per atterrire. Ebbene! ciò appunto, questo amore, questo perdono, incute loro spavento.

La singolare offerta della salvezza gratuita è, nella vita d'ogni uomo, una gran crise che risolvesi diversamente, secondo le diverse disposizioni che in noi ritrova l' annunzio di essa. Se trovaci angustiati, condannati nella nostra coscienza, la parola di *grazia* che fa risuonare alle nostre orecchia è tosto accolta con speranza nelle nostre anime, rassicurate e consolate da lei. Se trovaci confidenti nel sentimento di nostra propria giustizia, ci toglie quest' appoggio per occuparne il luogo; ci spoglia per arricchirci; ci abbassa per inalzarci; e fa il giusto di oggi il peccatore di domani. Se trovaci liberi, intendo di quella mala libertà che è schiavitù, ci offre un beneficio, l' accettare il quale compromette per sempre la nostra libertà, obbligandoci verso Dio di modo, che a

noi quindi innanzi più non appartenghiamo; ci fa retrocedere con santa violenza verso la sua legge nel cammino di sua misericordia; ci strappa al mondo per darci a Lui; in una parola, mena più formidabili i colpi al nostro orgoglio, al nostro egoismo. L' anima ne giudica in siffatta maniera al primo sguardo; e questo primo sguardo non è seguito da un secondo, se non quando vi siamo costretti dalla grazia di Dio immediatamente, o da una di quelle circostanze che sono in poter della grazia. È vero pur troppo che, per i più, la prima impressione *della buona novella* è uno spavento; spavento indefinito, spavento appena riconosciuto, e del quale non si ha intiera conoscenza, che quando un esame più accurato dell' oggetto che lo ha recato, ha potuto scrutarne di più l' impressione. A certuni pertanto basta un primo sguardo per odiare; gli altri, tocchi leggermente da questa impressione, si torcono a tempo, sfuggono il secondo attacco, nè più vi pensano mai, se non per evitarne il colpo; s' immergono più che per lo innanzi nelle distrazioni del mondo, e, da quel punto, tranquilli, sebbene abbiano forse nella lor anima il germe di un' angoscia futura, sono con ragione annoverati, e si annoverano da se stessi fra gl' indifferenti.

Tale è il loro carattere; non odiano, ma stanno sempre a contatto dell'odio, separati da questo per un intervallo appena sensibile. Trovasi in ogni indifferente il germe di un nemico, il quale aspetta l' occasione per svilupparsi. Or l'occasione non manca alla maggior parte di loro. La verità che ha detto: « *Ora* il mio regno non è di questo mondo, » ha significato manifestamente che un giorno il suo regno sarebbe di questo mondo. Dovunque essa apparisce, anela d' incarnare l' idea nei fatti; è necessità ch' essa gl' incarni, che li trasformi a sua immagine. Allora l' indifferente vedesi

a poco a poco circondato da' fatti che nella sua indifferenza lo stimolano. Vorrebbe invano esser neutrale: la verità, che nol vuol tale, lo provoca, e lo stringe per dir così alla guerra con incessanti ostilità. « Siate (pare ch' essa dica) siate per vostro conto tutto quello che volete, ma all' intorno di voi ho un mondo da mutare; i cuori che esclusivamente vi appartengono li reclamo per me; le istituzioni, che sconcertano il vostro animo, mi sono necessarie; la riforma che disturba le vostre vedute, non debbo lasciarla a parte; il rumore che v' incomoda è necessario a' miei disegni. Voi non volete mutare? sta bene: per altro tutto si muterà d' intorno a voi; e i fatti che vi circondano non saranno in armonia con voi, se non in quanto porrete voi stessi in armonia con loro. » Miei fratelli, vedete dunque che bisogna una volta appigliarsi a un partito: quando la verità di speculativa che era, diviene pratica, il contratto con lei stipulato, viene di per sè a rescindersi; solo all' idea si era promesso la indifferenza; ai fatti, debbesi qualche cosa di più.

Ma sia pure che la verità non vi tenda alcuno di questi agguati, avvene però uno al quale non isfuggirete. L' esempio di Pilato ve ne fa, abbastanza, avvertiti. Appena egli intende non esser Gesù Cristo venuto nel mondo che per rendere testimonianza alla verità, esce a' Giudei, e dice loro: « Io non trovo alcun misfatto in lui. » Qual male infatti può recare al mondo un visionario? Persone di tal genere non chiedono rigorosamente la lor parte ne' vantaggi della vita; e alla fine son compagni assai docili. Con tutto ciò aprite una pagina di questa storia, e leggete: « Pilato fece prender Gesù e lo fece flagellare; » e in appresso: « Prendetelo voi, egli dice, e crocifiggetelo; perciocchè io non trovo alcun maleficio in lui. » T' in-

ganni, Pilato; hai trovato un delitto in quest' uomo, quello d'essersi gratuitamente costituito a testimonio della verità, la quale non è nulla. La morale, il diritto, l' interesse pubblico, sono una qualche cosa; e se Gesù Cristo non avesse testimoniato che di queste cose, nel senso almeno inteso da te, chi sa? forse lo avresti difeso; ma compromettertí, esporti a un rischio per sostenere un uomo che difende la verità, la quale non è nulla! ecco quello che non farai per certo. Se questo visionario perisce, ne proverai dispiacere; ma doveva esporsi al pericolo per un vaneggiamento? Egli ha cercato una tal sorte, l'ha trovata; prima che di troppo la cosa s' inoltri, disgiungi da quella la tua.

Nel cuore dell' indifferente, miei fratelli, si annida, malgrado la sua imparzialità e il suo preteso rispetto per le convinzioni sincere, un fondo di fiele, pronto sempre a versarsi sull' uomo, che, in nome di una idea, viene a intorbidare la pace del mondo, a dare un nuovo corso a' suoi procedimenti. Chi ha in poco pregio la verità, non può far gran stima di que' che la cercano, e dal non comprenderli al biasimarli, non è che un passo. Tenete per certo, che pochi, anche tra' generosi, si esporranno a rischi pe' rappresentanti d'una idea religiosa. Non v' è principio che valga contro il difetto di affezione e di simpatia; l' indifferente più favorevole in teorica alla libertà dell'opinioni, si stanca presto dal protegger persone che avrebber fatto meglio, a suo parere, e per se stesse e per tutti, di viversene in pace. Perciò proseguano di per sè la lor via, addivengano forti, e saranno difese. Andare in soccorso del vincitore è saviezza praticata da tutti. E si fa più ancora: se l' opinione perseguitata addiviene la dominante, e il fondamento del culto nazionale, l' indifferente vi si dichiarerà a suo modo, poichè parteciperà a tutti gli atti esteriori di una fede che non con-

divide; l'amor del riposo essendo tutta la sua religione, l'ipocrisia entra nel suo sistema; difendere il diritto di non credere in nulla, sarebbe già un credere in qualche cosa; sarebbe un rendere omaggio alla verità; e l'indifferente ha detto: « Che cosa è verità? » L'ipocrisia è dunque il complemento naturale della indifferenza; si adorna solamente di un nome più bello, cioè condiscendenza, transazione, sacrifizio all'interesse della pace; si dirà con un filosofo, « che il mondo non ha che vedere co' nostri pensieri, ma che l'esteriore soltanto è impegnato col pubblico. »

Voi ben vedete di quale abbrutimento da una parte, di qual leggerezza, mala fede, egoismo e ipocrisia dall'altra, l'indifferentismo sia impastato. Ne saremo sorpresi? L'indifferentismo è la negazione del principio di tutta morale.

La verità e la virtù, che voglionsi separare, non sono in principio che una stessa cosa. La virtù, che è la realizzazione de' nostri veri rapporti coll'Autore del nostro essere, necessariamente suppone la conoscenza di questi rapporti. Perchè l'uomo consegua l'ultimo fine del suo essere, gli fa d'uopo conoscerlo, e per questo gli è forza conoscere Dio. Recidete il legame vitale per cui la virtù sta congiunta colla verità, per cui ha nutrimento e vita, e la virtù non è più che un istinto morale, facilissimo a snaturarsi, una vaga tradizione che, stemperata ne' pensieri di un cuore corrotto, diviene insipida, scolorata, inanime. In se stesso d'altronde, l'indifferentismo è già una degenerazione dell'anima; l'anima umana è potuta senza dubbio di caduta in caduta, per una lunga catena di degradazioni, giugnere a questo stato, nel quale, ben lungi dall'amare Dio, ben lungi pur dal temerlo, è tale da non più curarsene. L'indifferenza in un'anima, non è malattia, è more vivente; l'indifferenza in un popolo, è morte nazionale.

In questo orizzonte, o miei fratelli, nella vita di tutto un popolo, fa di mestieri considerare l' indifferentismo per convenientemente valutarlo. Vi ha principii i quali, per palesare il loro carattere, per tutte spiegare le loro conseguenze, han bisogno di spazio. Un principio negativo particolarmente ha bisogno di essere esaminato su di una massa d' individui aggregati. Un uomo indifferente può non offrire all' osservatore aspetto ributtante; ma che cosa mai non è un popolo indifferente? con altre parole, che cosa è una società di uomini, dalla quale Dio si è ritirato? Qual è, estraneo a' sentimenti religiosi, il sentimento tanto potente da fare dell' umano consorzio un tutto reale, una viva unità? L' istinto, le affezioni naturali posson bensì, in mezzo a molte cause di dissoluzione, mantenere privati rapporti; il sentimento religioso è il solo proporzionato alla nazionale esistenza. Se desiderate vedere i pubblici rapporti su ben altro fondati che su la necessità, da tutt' altro animati che dal moto febrile delle passioni, o dall'impulso violento delle circostanze, vivificati insomma, qual corpo sano da sangue puro, non avete a ricercare sì grandi effetti che nella religione. Una società senza religione è un corpo senz' anima. Tal è la concorde sentenza di tutti i legislatori, i quali han conosciuto che il rispetto delle cose sante è la vita dell' istituzioni politiche, come l'empietà n'è la morte, e che, fondare una città senza religione, è lo stesso che voler fabbricare in aria. Largheggeremo ancora nello accordarvi, che, intorno al vertice della piramide sociale, le virtù pubbliche si alimentino, per così dire, della loro sostanza stessa, della loro attività, della gloria a loro promessa; ma nella base di essa, l' andamento è diverso; il vero spirito pubblico, che informa le moltitudini, è lo spirito religioso. Dio solo può aiutare al povero popolo a sentirsi cittadino. Le moltitudini che comprendono Dio, ma

che intendono appena le astrazioni de' nostri sistemi politici, come le astrazioni della morale, non conoscono, tranne il nome di Dio, altra parola che le ritenga strettamente congiunte. E senza Dio non comprendono il dovere. La fede religiosa nella sua fuga tragge seco la fede morale. I giuramenti non hanno più il terrore; le opere son giudicate secondo l'evento; la libertà non è che l'isolamento delle volontà, la diffidenza organizzata e la consacrazione dell'egoismo; le pubbliche sciagure sono senza dignità e senza conforto: in breve, la mancanza delle convinzioni religiose inaridisce la società, la fa lentamente ritornare in polvere; e le rivoluzioni che ai popoli credenti recano talvolta vita novella, riescono facilmente mortali a' popoli privi di fede.

L'indifferente vi par egli, rapporto agli uomini, in una posizione indifferente? Giudicatene voi. La sua posizione è forse indifferente rapporto a Dio? Dopo ciò che è stato detto, questa domanda potrebbe sembrare inutile. Come supporre di fatti che la vita di coloro i quali non hanno amato la verità, nè i suoi difensori, possa comparire agli occhi di Dio come una vita indifferente? La causa è sua; il servire ad essa è un servire a Lui; il separarsene, è un separarsi da Lui. Sarebbe assurdo, nè ciò può essere, il vantarsi, in mezzo a tanta indifferenza, d'avere a cuore gl'interessi di Dio. Ma Dio non è compreso in quella verità che si sprezza? E volere poi offrirgli omaggi, tributargli doveri, non sarebbe lo stesso che tornare indietro, confessare delle convinzioni dopo avere dichiarato impossibile qualunque convinzione? Tale procedere, o sarebbe di nuovo apparente, ed allora confermerebbe il carattere d'ipocrisia che abbiamo attribuito all'indifferente, o sarebbe vero, ed in tal caso l'indifferente non avrebbe più il suo carattere; rientrerebbe nella regola generale, e se fosse stretto a riconoscere alcuni doveri verso

Dio, non esiterebbe guari a dire che il primo di essi è di cercare di conoscerlo. Non avvi modo di far sorgere nient' altro che una vana distinzione fra due cose che ne formano una sola, fra due doveri dipendenti necessariamente l'uno dall'altro. L'indifferenza per la verità è indifferenza verso Dio stesso, poichè da un lato ricusa di conoscerlo, dall'altro non ama ciò che Dio ama, non difende ciò che Dio difende, non preferisce ciò che Dio preferisce.

Portatevi col pensiero dinanzi al trono da cui verrà emanato l'universale giudizio. Contemplate, alla luce del Vangelo, la scena dell'ultimo giorno. Che cosa vi s'offre allo sguardo? Alla diritta del Giudice supremo, i suoi amici; alla sinistra i suoi nemici. E gl' indifferenti, ove sono? Formano forse una classe intermedia? No, voi non la vedete. Son forse scomparsi dall' universo di Dio, come se non vi fosse luogo per essi? Ciò non credete. Li cercherete tra gli amici o tra i nemici di Dio. Tra gli amici? Ma Dio ha detto che quelli soli entreranno nel regno de' cieli, che avranno eseguita la sua volontà su la terra; ed essi non hanno fatto le viste nemmen di conoscerla. Dio ha detto che bisogna nascer di nuovo per essere ammessi nel suo regno; ed essi sono stati per tutta la vita nelle impure fasce dell' uomo vecchio. E vi sono rimasti volontariamente; non sono stati uomini nuovi neppur col desiderio, non sono appartenuti alla verità, neppure per l'amore della verità; e ben lungi dall' avere spezzate le vergognose catene dell'errore e del peccato, non le hanno, nè tampoco, sentite! Dio è un Dio geloso pel quale la neutralità è ingiuria; un Dio che vuole tutto il nostro cuore, nè può volere di meno; un Dio che si reputa offeso per l'odio che gli si porta, (odio impotente! odio ridicolo!) quanto si adonta dell' amore che gli si nega: ed essi non gli hanno portato mai amore; hanno amato tutto quello che Egli odia; non lo



hanno onorato neppure del loro odio; non lo hanno reputato degno che del loro disprezzo!

Ed invero, miei fratelli, per quanto sia cosa orribile a dirsi, l'odio è migliore dell'indifferenza. Sta nell'odio un omaggio. È un riconoscere, che si sono sentite almeno le verità dell'Evangelo che condannano e che feriscono. È uno strano, ma autentico modo di accusare il ricevimento del messaggio di pace. È un principio d'intelligenza, cui può seguire un'intelligenza più perfetta. L'odio è stato spesso il preliminare dell'amore, dopochè l'anima ha vittoriosamente sostenuto una crise solenne. Ma l'indifferenza, che segna l'enorme distanza tra l'uomo e Dio, è l'ultimo degli oltraggi. Non vi appoggiate più dunque su di essa, o indifferenti, nè dite più che la vostra neutralità vi difende; la vostra guerra pusillanime e vile, non può altro che perdervi. Uscite piuttosto da questa posizione senza nome; siate quello che realmente voi siete; mettetevi nell'ordine che vi toccherà dinanzi a Dio; e, se non potete essergli amici, siategli almeno nemici. Questo è il voto di coloro che vi amano, e vi compiangono: ben lungi dall'esservi grati menomamente della vostra indifferenza, ben lungi dal riconoscere in essa una specie di amicizia, si sentiranno più ravvicinati a voi, quando crederete trovarvi più lontani da loro. Spereranno che questo dardo fisso nella vostra carne, questo dardo che, a guisa di augello ferito nell'ala, porterete omai da per tutto, vi costringerà a discendere dall'altezza del vostro orgoglio, verso di Chi ve l'ha scoccato, e che solo può estrarlo. L'indifferente che si è condotto fino all'inimicizia, non può ricadere più nell'indifferenza; non gli resta che una sorte, quella di amare. Moltiplicatevi dunque fra gl'indifferenti, o nemici della verità, cioè cuori colpiti dalla verità; cuori convinti di miseria e di peccato;

cuori ne' quali l'opera dello Spirito divino è cominciata e continuerà forse; cuori che avete intrapreso contra Dio la lotta misteriosa, in cui la palma del trionfo è riserbata alla fronte del vinto! E, mediante la vostra ritirata, possiate illuminare le file degl' indifferenti, e accrescere colla vostra conversione le file degli amici di Dio, di Gesù Cristo, della verità!

LE TRE SVEGLIE.

« Risvegliati, tu che dormi; risorgi dai morti, e Cristo ti risplenderà. »
Efesi V, 14.

Non vi pare di udire quel grido acuto di allarme e di scampo, che volge al viaggiatore che si è addormentato sulle nevi del S. Bernardo, qualcuno di que'monaci venerandi, cui la carità cristiana situò, quali sentinelle, sopra quelle vette deserte? Non vedete voi giacente su bianco lenzuolo di brina, e come sia colto da invincibile sonno, quest'infelice, che ha lungamente resistito alla influenza di un freddo penetrantissimo, e che, vinto da letargia mortale, si è lasciato cadere su questo letto ghiacciato, su questo letto, o piuttosto su questo sepolcro? Ebbene! quest'uomo così profondamente addormentato, che appena mostra di vivere ancora, quest'uomo, a detta di S. Paolo, è l'immagine di tutti gli uomini. A ciascheduno di essi, indistintamente, S. Paolo, diversa sentinella, diverso abitante di un S. Bernardo diverso, grida nel mio testo: « Risvegliati, tu che dormi! » perchè tutti gli uomini sono addormentati. E di qual sonno? Voi ne potete giudicare dalle parole medesime dell'Apostolo; perchè dopo aver detto: « Risvegliati, tu che dormi, » soggiunge: « E risorgi dai morti. » Questo sonno è dunque profondo come quello della morte; questo sonno è una morte.

E intanto, o miei fratelli, quando rimiriamo questo

innumerevole formicaio della società umana, sopra tutto in uno di que' grandi centri, dove ogni esistenza sembra moltiplicata dal suo movimento, e dove, secondo l'energica espressione di uno scrittore, un solo individuo « abbonda » più che altri dieci in altro luogo; quando rimiriamo accalcarsi, urtarsi, pestarsi nella via della fortuna, della gloria, o del piacere, queste migliaia di esseri ansanti; quando la notte, la malattia, o la sazietà hanno appena il potere di sospendere o di rallentare questa foga inpetuosa, possiamo aspettarci di vedere paragonato l'uomo a que' viaggiatori cui sorprende, in mezzo alle brine, irresistibile sonno, e non sembra che bisogna riserbare questa immagine a quegli esseri apatici, che nè il piacere, nè il pericolo stesso hanno il potere di movere, e tutta la vita dei quali, se lo stimolo del bisogno non si facesse sentire, non sarebbe che una lunga e vergognosa sonnolenza?

Eppure, miei fratelli, non è solamente a questi ultimi, è a tutti gli uomini, e al più agitato non meno che al più calmo, che la verità grida nel mio testo: « Risvegliati, tu che dormi! » Se non che il sonno da cui si tratta di liberarci non rassomiglia a qualsiasi sonno; l'uomo non è solamente un essere addormentato, è un sonnambolo, è un essere che dorme in piedi e ad occhi aperti, che cammina dormendo, che dorme operando. Le apparenze non possono ingannare che a un primo sguardo; ma poi uno si accorge subito che questi occhi aperti e veggenti quello che non è, non vedono quello che è, e quello che noi vediamo; che quest'uomo, che sembra presso di noi, ne è molto lontano; che egli è in qualche modo assente; che i suoi atti, ugualmente che i suoi passi, non hanno per oggetto la realtà, ma vane apparenze; in una parola, che quest'uomo ha l'aria di fare, ma non fa; che non veglia, ma sogna.

Ecco in che si distingue dal sonno ordinario il sonno morale, in braccio di cui è ciascun uomo, e nel quale San Paolo lo immagina immerso, allorchè gli grida nel mio testo: « Risvegliati, tu che dormi! » Ma alla fin fine egli è un sonno, e la vita con le sue svariate agitazioni, tutta la vita non è che un sogno.

Quale è di fatto la proprietà del sogno? è di prendere le ombre per realtà, e la realtà per ombre. L' uomo addormentato vive in un mondo fantastico, in un mondo di chimere, alle quali dà corpo fin che dorme, ma che il risvegliamento dilegua immantinente. In questo caso, miei fratelli, potrebbe essere qualche altro sonno fuori di quello che assidera i nostri sensi, e sospende la nostra libertà. Si dorme, quando si è privi della facoltà di scernere le ombre dalla realtà, e si prendono le une in luogo delle altre; si dorme, quando si opera colla mira ad un fine che non esiste, e che non può esistere; si dorme, quando si dà a quello che è finito un amore infinito; si dorme, quando quello che è mortale incatenasi con le forze di un'anima immortale; si dorme, quando si adora la creatura invece del Creatore che è benedetto eternamente; si dorme, quando si vive senza Dio, e quando, per conseguenza legittima, si costituisce Dio, se stesso. In questo punto di vista, o miei fratelli, quanti sono coloro che dormono, quantunque interamente svegli!

Voi forse direte che io mi spingo tropp'oltre, che gli oggetti a' quali l' uomo si affeziona sono reali, quantunque di natura finita; e che, ponendo in loro il suo cuore, egli s' inganna, ma non sogna. Oh! dite ch' egli s' inganna, ed io son contento; dite che quest' errore è immenso, dite che questo errore è una follia, io non chiedo niente di più; ma se voi non conoscete che in questo stato l'uomo

dorme, io non sono certo che voi conosciate che in questo stato l'uomo s'inganna. Ed è per questo che insisto, parendomi ben fatto d'insistere sopra un'idea, e non sopra una parola. Sì, miei fratelli, l'uomo, cui questo mondo cattiva, e ne limita i desiderii, è un uomo che dorme. Imperocchè questo mondo non è che un'ombra, l'ombra di Dio onnipotente. Come l'ombra è segno della presenza del corpo, e pur sempre non è che un'ombra, così questo mondo vi rivela la presenza di Dio qual sola realtà; esso ritorna il vostro pensiero a Dio; è tutto quello che esso può fare; e se non lo fa, non ha fatto nulla. Questo mondo è fin d'allora senza ragione; non è, nell'immenso suo giro, che un fuor d'opera; la vostra esistenza medesima è un enimma, e le vostre opere più importanti non sono che gesti nel vuoto. Non vi sono che due cose reali: Dio in se stesso, e il pensiero di Dio nell'uomo. A misura che questo pensiero si allontana, la realtà si allontana altrettanto. L'uomo senza Dio non è più un uomo; egli non è manco più niente, salvo che non facciasi Dio. I colori e le forme, lo spazio e la durata, le nostre affezioni, i nostri pensieri, le nostre pene, le nostre gioie, tutto questo, chimere, fantasimi, vane parole! La vita più occupata non è che un sonnambulismo prolungato. Gli uomini che si chiamano positivi, sono sognatori, e quelli che probabilmente essi chiamano sognatori, sono uomini veramente positivi, poichè nulla di positivo vi è, che quello che vien da Dio, e ritorna a Dio. La vita più romorosa non fa eccezione: quella di un Napoleone, considerata sotto l'aspetto mondano, non fu che un sogno gigantesco; e l'entusiasmo de' suoi ammiratori, come la maraviglia de' suoi avversari, non è che il sogno di un sogno.

Quello che l'Apostolo nomina un sonno, il nomina ancora una morte, dicendo a quest'essere addormentato:

« Risorgi dai morti. » Quest' uomo può esser realmente morto, quantunque apparentemente viva. Il mondo ne conviene. Ciascuno, nel suo pensiero, prefigge uno scopo alla vita; e in quella che è priva di questo scopo, o che non è adoperata per esso, non riconosce la vita. Non è vivere, dicesi, il vivere in tal guisa; vivere nella inerzia, ha detto un poeta, vale quanto esser già morto. Vivere senza Dio, dice il Vangelo, è un esser morto, poichè la vita senza Dio non ha nè senso, nè scopo, nè utilità. La parola di morto, in questo caso, ha indubitatamente un senso più profondo, più terribile; ma noi lo mettiamo da parte a bello studio, resta però quasi velato nella intimazione di S. Paolo; noi non ne solleveremo il velo. La significazione più ristretta che possa avere, è la privazione d'ogni sensibilità, d'ogni conoscenza, d'ogni forza. È questo, o no, lo stato di colui che non ama, non conosce, non cura Dio? E se vi sono sulla terra uomini in questo stato, il loro sonno non può essere rassomigliato alla morte?

Noi speriamo che voi c' intendiate. Non si tratta qui di mettere in dubbio la realtà del mondo visibile. Come animale, l'uomo non vive in mezzo alle forme ed alle ombre. Egli distingue se stesso continuamente dalla creazione, e dice di quando in quando con piena sicurezza: « Questo è l' io, questo non è più l'io. Se fossimo nella necessità di provare a qualcuno la realtà del mondo visibile, non sarebbe certo per coloro che soffrono. Eglino sanno pur troppo che il loro cammino non è fra le apparenze, e che non prendono il dolore e la morte per l'ombra del dolore e per la forma della morte. Noi consideriamo nell'uomo, non quello che lo mette in rapporto con la materia, ma quello che lo mette in rapporto con Dio, quello che è divino in lui, quello che l' Evangelo chiama lo spirito. Ora, se la vita, separata da Dio, è tuttora una vita riguardo all' uomo animale, è tale ancora riguardo all' uomo

spirituale? Lo spirito può chiamare reale ciò che non è Dio, o ciò che non ha rapporto con Dio; quello che non è eterno, o quello che non ha rapporto coll'eternità? Per l'uomo fedele al suo principio ed alla sua natura, il mondo ha una realtà, avendo esso un fine ed un senso. Per l'uomo che si è separato dal suo principio e che ha rinnegato la sua natura, il mondo sensibile (qualunque stima egli ne faccia, e qualunque impressione ne riceva) non è che un fantasma ingannatore; può godere, può soffrire, come si soffre, come si gode in sogno; può agire, ma quantunque le sue azioni facciano strepito, e sembrino aver portato dovunque conseguenze d'importanza, sono movimenti nel vuoto; crede di vivere nella stessa guisa, che, sognando, crede di vivere; non vuol credere di sognare, precisamente perchè sogna, poichè sognando non crede di sognare; bisognerebbe che si svegliasse, per sapere che dormiva, e non saprebbe giammai di aver dormito, se non si risvegliasse giammai.

E perchè pure taluno abbia potuto dire che l'uomo dorme, bisogna che taluno siasi risvegliato; e se molti lo hanno detto, vuol dire che molti si sono risvegliati. Procuriamo qui di spiegarci chiaramente. Il sonno dell'uomo è un sonno d'infermo: questo sonno è inquieto ed agitato. L'uomo si desta per raddormentarsi; ma in questo intervallo, per quanto possa esser breve, si è reso conto dello stato antecedente, ha potuto dire che dormiva. Se un grandissimo numero d'uomini dorme di tal sonno che nulla mai interrompe, non avviene a tutti così. Vi sono stati, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, uomini che hanno detto a'loro simili: « La vita è un sonno, » e senza dubbio, per dirlo, bisognava che fossero risvegliati. Non di un risvegliamento affatto, il confesso; ma di un risvegliamento

incompleto e momentaneo, eppure bastevole a discernere le due situazioni. Colui che dice: « Io dormo » almeno in quel momento non dorme; così il pazzo, che in un momento di lucido intervallo esclama: « Io son pazzo » in quel momento almeno non è pazzo. Vi è di più: i nostri sogni stessi danno a divedere, che non abbiamo sempre dormito. Noi non sogneremmo, se non avessimo vegliato mai. Voglio dire, che le mille e mille chimere dell' uomo naturale, non sono altro che l' imperfetta immagine, o l' impressione confusa della realtà, la quale ci spingerebbe ad occuparci, svegliati che fossimo, dei veri beni che avevamo a cuore, innanzi che il peccato ci avesse a poco a poco immersi nel sonno.

Non bisogna dunque maravigliarsi che molti abbiano potuto dire: « Io dormo. » Hanno eglino saputo bene quellò che dicevano? Poco importa. Se saputo bene lo avessero, non si sarebbero raddormentati. Per quali rispetti la vita è loro sembrata un sogno, e, come dicevalo uno di loro, « il sogno di un'ombra? » — Ah! egli è perchè vedevano tutto fuggire appena raggiunto; tutto, appena ottenuto, involarsi. Non già che pretendessero negare, nel senso materiale, la realtà di qualsiasi cosa; ma, in un altro senso, nel senso di una proporzione di tutte le cose colla loro natura, di una corrispondenza del mondo co' bisogni della lor anima, nulla era reale, perchè tutto avevali tratti in inganno. La vita, senza un fine, era ancora vita? La bellezza, senza un tipo, era ancora bellezza? La verità, senza un centro, era ancora verità? La virtù, senza un Dio, era ancora virtù? La felicità, senza l' eternità, era ancora felicità? No, no, tutto era chimera, tutto derisione crudele. Questo mondo bene organizzato, bene armonizzante, non era che un cadavere del mondo, ed era della potenza occulta che lo governa, come di quel perfido guerriero, che, essendosi im-

pegnato a rendere al suo nemico un prigioniero d'importanza, glielo rese di fatto e senza indugio, ma estinto.

È necessaria, miei fratelli, o tutta la profondità del nostro sonno, o quella specie di stordimento in che ci lascia, anche dopo che ci siamo svegliati, perchè possiamo assuefare il nostro spirito al pensiero di una vita senza Dio, e perchè non sentiamo con estrema vivezza che una vita senza Dio non è vita. Se fossimo nel punto di vista del vero, noi non intenderemmo tal vita più di quello, che non si concepisce un albero senza radice, un corpo senza testa, un petto privo d'aria. E la voce di sogno, applicata a tal vita, si sentirebbe troppo difettosa puranche; e noi cercheremmo qualche altra voce per esprimere il vuoto assoluto, il niente profondo, le tenebre visibili di questa menzognera esistenza. Coloro che, in tutti i tempi, facendo parlare la loro coscienza, hanno ripetuto che la vita è un sogno, non vedevano distintamente, o non vedevano punto, che un Dio mancava; ma senza poter dare un nome a questa lacuna, la sentivano nella guisa che il cieco nato, senza sapere ch'egli è cieco, conosce che è privo d'una facoltà, che gli altri posseggono; o, come il malato, senza discernere la sede del suo male, sa molto bene di esser malato: questi uomini sentivansi separati dal vero bene, dal vero necessario, senza sapere che il vero necessario e il vero bene è Dio; essi non sentivano meno la loro povertà per non conoscerne la causa; essi non erano meno infelici, per esserne meno chiariti.

È di tal guisa, che scompaiono, senza avere indovinato l'enimma di loro vita, tanti uomini e tante generazioni. Vi è dunque, a se stessi domandando, del serio nella sostanza di questa storia, o non è dessa tutta quanta che un giuoco? Questa vita essendo tanto inconcepibile, tanto con-

tradittoria, è ben sicuro che abbiano vissuto? Questa vita stessa l'avrebbero essi sognata? Non son essi stati vittima dell'inganno dal principio alla fine? L'anima s'irrita, e s'inasprisce nell'impossibilità di rispondere; poi, di nuovo si abbandona alla corrente e si addormenta all'ondeggiar della nave. Ella ritorna a sognare, cioè a vivere, come se la vita non avesse per oggetto che se medesima, e come se il sognare fosse il vivere.

Noi non abbiamo bisogno, miei fratelli, di agginngere che non vi è, e che non vi può essere essenziale differenza fra gli uomini che vivono senza Dio, e senza speranza nel mondo; ed è impossibile il dire chi è più addormentato, o quello che vantaggia con più destrezza del mondo materiale, o quello che ne ritrae minore utilità. Al più al più potrebbe dirsi, quale dei due ha più o meglio sognato; ma, a considerare la cosa nel suo vero aspetto, nè l'un nè l'altro han vissuto, poichè nè l'un nè l'altro hanno corrisposto al loro fine; e al cessare del loro sonno, se pur mai si risveglieranno, il loro passato che si è osservato tanto differente l'uno dall'altro, loro sembrerà uno stesso passato.

Se eglino si risveglieranno, dicemmo, e necessariamente si risveglieranno. Vi sono ancora per tutti questi sognatori, tre sveglie differenti, di cui l'una almeno è inevitabile. Queste tre sveglie sono: la sveglia della morte, la sveglia della disperazione, la sveglia della fede.

Vi è la sveglia della morte. Queste due parole sembrano contradittorie. Secondo il sentimento, o la prevenzione comune, la vita è una veglia, e la morte un sonno.

Si è in tutti i tempi paragonato il sonno alla morte; tutte le lingue hanno consacrata questa idea: la nostra chiama *cimitero*, cioè *dormentorio*, il campo, dove vengono deposti, come una semenza, i cadaveri degli estinti. La

Bibbia stessa ogni volta che finisce l'istoria di uno degli uomini dell'antica economia, ci dice che si addormentò co' suoi padri. Giobbe, rammaricandosi, nella sua disgrazia, di vedersi ancora incatenato alla vita, esclama: « Perchè non morii nascendo! conciosiacosachè ora giacerei e mi riposerei. » E il doloroso racconto del martirio di S. Stefano nel libro degli Atti, termina con quella parola rimarchevole: « Egli si addormentò. » E ciò, perchè paragonata alla inquietudine, ed all'agitazione del sonno, che l'ha preceduta, la morte sembra un sonno; e ciò, perch' essa ha all'esteriore l'apparenza di profondissimo sonno; e ciò in fine perchè, quando si tratta del giusto, che ha valorosamente combattuto in una carne di peccato, la morte è evidentemente il passaggio dalla fatica al riposo. Vi è, dice la Scrittura, un riposo pel popolo di Dio. E tale è il rapporto fra il riposo ed il sonno, che molto facile è stato il passaggio da un' immagine all'altra. Ma infine il nome di sonno applicato alla morte non è vero che in un senso relativo, e come figurato; questo nome non manifesta che un' apparenza; esso non nomina della morte che quello che noi ne vediamo, e che effettivamente è molto simile ad un sonno; ma non va punto più oltre della materia, non nomina punto la realtà. Veramente la morte è una sveglia. Se quest'idea non è ricevuta nel linguaggio, significa che il linguaggio, mirabile impronta dell' uomo, irrecusabile delatore di tutti i suoi segreti, rende le nostre impressioni, anzichè le nostre riflessioni, e spesso, per conseguenza, l'apparenza piuttosto che la realtà. Del rimanente, se l'idea che fa della vita un sogno, e della morte una sveglia, non è introdotta nel linguaggio; se non ha create voci corrispondenti, non è stato però che, fino ad un certo punto, divenuta non sia popolare; gli occhi che il Vangelo non ha

aperti, li ha almeno semiaperti; esso ha fatto introdurre certi giudizi, e modi di dire, di cui quelli, che li adoperano, non si rendono un conto esatto; e non è stato necessario esser cristiano per dire con un celebre scrittore: « La morte è la fine di questo sogno inquieto, che chiamasi vita. » Ma questa fine del sogno è ella una sveglia, o, giusta una terribile definizione, sarebbe un sonno senza sogni? O deplorabile condizione dell'uomo di natura! Ecco la questione che fanno a se stessi anche quelli a' quali il Vangelo ha insegnato, malgrado loro, la metà del vero, col fare loro conoscere che la vita è un sogno. Perocchè gli è un fatto quanto vero, altrettanto prodigioso, che in un certo senso, la voce del Vangelo ha risvegliato tutta la terra, come la tromba dell'Arcangelo risveglierà tutti i morti; essa ha liberati dal sonno quelli ancora, che non ha convertiti; ha dileguato alcune illusioni; di modo che confrontato al mondo antico, il mondo moderno è un mondo risvegliato.

Che che sia, egli è difficile all'uomo di natura di non rappresentarsi la morte come una sveglia. Se non ne ha la convinzione, ne ha il presentimento. La morte poi non è una sveglia, che per quelli che dormono; vale a dire che è una sveglia per un grandissimo numero di uomini, che dormono fino alla lor morte. Qual sarà la loro sveglia? Sì, qual sarà la sveglia di quelli, che, durante tutta la loro esistenza terrestre, non sono andati dietro che a fantasmi; di quelli la cui vita è trascorsa ponendo in dimenticanza Iddio; di quelli, la cui anima chiamata a scegliere tra il visibile e l'invisibile, tra lo spirito e la carne, e determinandosi sempre di nuovo per il visibile contro l'invisibile, e per la carne contro lo spirito, ha finito per unirsi tanto strettamente alla carne, ch'ella stessa

è addivenuta carne.... Quale sarà questa sveglia? Miei fratelli, la lingua umana non è in istato di dirlo più di quello che il cuore umano possa sopportarne il pensiero. Dimandate al viaggiatore imprudente che, vinto a poco a poco dal sonno, ha lasciati i suoi cavalli sviarsi, e che si è risvegliato tutto infranto nel profondo di un precipizio, quale è stata la sua sveglia; oppure domandate al padre di famiglia, che, di notte tempo, aprendo gli occhi d' un tratto, vede i suoi figli e se stesso per ogni lato dalle fiamme accerchiati, quale è stata la sua sveglia: voi avrete nella loro risposta un'immagine, ma una troppo languida immagine della sveglia di quel servitore sfortunato, cui il suo padrone avrà trovato dormente (Luc. XII, 36, e seg.). Ahimè! si vorrebbe ancora dormire, sognare, ignorare, e nol si può: la morte ha ucciso il sonno, la morte ha ucciso i sogni.

Questa sveglia è una sveglia di disperazione; ma la disperazione, e in conseguenza la sveglia, può avvenire prima ancora della morte. Uno può risvegliarsi nella notte come nel giorno. La vita, per chi non conosce Dio, è senza dubbio una notte, ma questa può esser una notte di insonnio. Se riunisco queste due idee di disperazione e di sveglia, è prova che ogni sveglia, che non è quella della fede, è necessariamente quella della disperazione. Io prendo d' altronde quest' ultima parola nel suo senso più semplice, e senza aggiunger nulla all' idea che nasce dalla sua decomposizione. Noi disperiamo quando lasciamo di sperare. La parola disperazione null' altro significa. Non importa d'altronde, in tal caso, che tutto sia mancato ad un tempo, o che, una sola cosa mancandoci, tutto il rimanente siaci divenuto indifferente. Infine, la disperazione non è sempre furiosa; talvolta è concentrata, ragiona, è capace di calcolo. Tal' è, o tale diviene alla lunga, la disperazione di que-

gli uomini che, avendo consacrata tutta la vita al culto di un' idea, hanno veduto svanirsi la loro chimera, e non ne hanno trovata una seconda; e rinunziando ad ogni ricerca novella, il che per loro è quanto riuunziare alla vita, si stanno seduti, spettatori svogliati e sdegnosi, allo spettacolo della vita umana, d'un turbine vano che non più li trascina, o non può più che ricreare mestamente la loro inconsolabile noia. Sotto un aspetto tranquillo e poco men che ridente, sono pertanto disperati: il numero è maggiore che non si giudica di costoro, e la loro disperazione traboccherebbe in bestemmie, se il mondo, al quale hanno cessato di credere, non somministrasse loro motivo a distrarsi.

Qualunque sia la forma e la manifestazione della disperazione, questa è sempre, quale armato masnadiere, all'imboscata sulla pubblica strada, esplorando e cercando, per dirlo con la Scrittura, « l'anima dell'uomo. » Non bisogna maravigliarsi di rincontrare la disperazione, perchè è su tutte le vie da Gesù non guardate; bisogna maravigliarsi, al contrario, che tanti uomini non la rincontrino, poichè essa è la condizione naturale, e lo stato vero d'ognuno. Infatti, noi siamo in sua balìa; ella c'investe, occupa tutti i passi; e ci crediamo pienamente liberi in un recinto, di cui tutte le uscite sono, a nostra insaputa, sorvegliate. È sorprendente che uno si svegli? Quante volte un tetro sogno non ci ha tolti dal sonno più profondo! Ora, la vita ha pure i suoi infausti sogni. E, cosa più strana ancora! abbiamo nel forte del sonno un presentimento, ed una paura confusa di essere svegliati. Ed è però che oso domandare a tutti gli uomini, che la grazia non ha renduti partecipi della vita divina: Che pensereste voi, che provereste voi, trovandovi per la prima volta di repente, e

senza alcun intermediario, al cospetto di voi stessi e al cospetto di Dio? Rendetevi ben ragione della mia supposizione; io non domando che sia tolto ogni fine, ogni oggetto alle vostre facoltà; voi mi rispondereste, con ragione forse, che un'attività qualunque è essenziale alla vostra natura; e che soppressa ogni attività, non sareste più uomini. No, ammetto con voi l'indispensabile necessità della vita attiva, e non voglio fare una supposizione chimerica, da cui nulla si potrebbe concludere. Ma la supposizione, a cui mi ristringo, quella di mettervi davanti alla coscienza vostra, e a Dio, non è chimerica; e mi permetterete di dirvi che, se Dio è Dio, bisogna assolutamente che, nel l'attività, come nel riposo, non solamente sopportiate l'idea di Dio, ma che ella vi sia ben gradita; che sentiate il bisogno di mischiarla a tutto; che essa non isconcerti, ma che renda compiuta la vostra vita. Se fosse altrimenti, Dio non sarebbe per voi quello che deve essere, e voi non sareste per Lui quello che esser dovete; in questi due casi la vostra vita sarebbe mutilata, falsa, assurda, una morte agitata ed inquieta sotto il nome di vita. Come si sente il bisogno di unire l'idea della vita a quella di Dio, per dare, in qualche maniera, a questa verità, corpo e moto, così si deve sentire il bisogno di unire l'idea di Dio a quella della vita, precisamente come provasi quello di dare un senso ad una parola; perchè Dio è il senso della vita, la quale senza Dio assolutamente ne manca. Ora, io vel domando, vi è naturale d'unire l'idea di Dio a quella della vita? Qui si fonda tutta la questione; e se ho supposto una situazione in cui, per l'effetto di qualsiasi causa, vi troviate soli con voi stessi, ciò ho fatto perchè, quando siamo soli con noi stessi, rincontriamo necessariamente l'idea di Dio, sia sotto la forma

di questa domanda: Dio, che cosa ha fatto per me, ed io che cosa ho fatto per Lui? ovvero, poichè bisogna esaurire tutti i casi, sotto la forma di quest' altra domanda: V'è un Dio? chi è questo Dio?

Ora, se vi sgomentate a queste domande, se vi sentite precipitare per esse nel profondo d'un abisso, se siete obbligati a dirvi: Non so se v'è un Dio e se pensa a me, e per conseguenza non so se la vita ha un senso; ovvero: So che v'è un Dio, la vita ha dunque un senso, ma la mia non ne ha punto, perchè è senza Dio; — in quale situazione vi pone, o in quale situazione vi trova l'una o l'altra di queste risposte? e con qual nome chiamare questo stato, se non con quello di disperazione?

Pertanto Dio prepara in tutta la vita tali momenti, in cui l'anima, separata in qualche modo dal corpo, e sola con se stessa, è costretta per lo meno di farsi queste domande. Ella non è egualmente forzata a rispondervi, ed è però che tanti e tanti dopo avere semiaperti gli occhi, si raddormentano quasi subito, e cominciano di nuovo a sognare. Ma rispetto a quelli, che una mano misteriosa rattiene sopra questi problemi, per sì lungo tempo, da risvegliarli intieramente, una volta risvegliati, non si raddormentano più. Il loro stato è più o meno operoso; ma non è più un sonno, e se vivono in appresso come hanno vissuto finora, non lo è più sotto la ispirazione dei loro sogni (perchè hanno terminato di sognare), ma sotto l'impulso di una ponderata risoluzione di vivere in questa e non in diversa maniera; non si conducono da disperati, ma vivono intanto nella disperazione.

Però siccome il corpo è soggetto a malattie croniche e a malattie acute, ci sono del pari disperazioni croniche e disperazioni acute. La scelta delle une o delle altre, non è

assolutamente in nostro potere; ma dipendono dalla nostra natura, dalle circostanze, dal volere di Dio. Cosa certa ella è sempre che, bene spesso, nelle condizioni più comuni e più tranquille, noi non siamo separati dalla più violenta disperazione, che, come il barcaruolo lo è dall'abisso, per la grossezza di due dita. Mille e mille distrazioni che vengono una dopo l'altra, e che fanno di tutta la nostra vita una lunga distrazione, la nostra leggerezza naturale, qualche passione ostinata, mettonsi per noi in difesa contro la nostra coscienza. Noi passiamo di notte arditamente un sentiero che allo spuntare del giorno rimireremo fremendo; perchè non era che un viottolo fra due abissi; la nostra temerità istessa ci ha salvati; e siamo scampati al pericolo col non vederlo in niun modo. Ma quando siamo costretti a vederlo; quando nel più bello delle nostre preoccupazioni, una causa qualsiasi ci toglie alla nostra illusione; quando la vanità di tutto quello che abbiamo desiderato, ammirato, amato, ci opprime con la sua evidenza; quando il senso della vita ci sfugge, o quando ci appare terribile; quando ritornando nell' intimo di nostra coscienza, non ci troviamo che il peccato; quando la nostra ragione offuscata ci fa dubitare di Dio, o quando la nostra ragione col solo mezzo dei suoi lumi naturali ci annunzia un Dio vendicatore: allora, in questa immensità, o vacua di Dio, o piena della sua collera, un' agonia del cuore ci assale, il nostro spirito si confonde e si smarrisce, questo vasto universo non è più che una segreta, le cui ferrate porte resistono a tutti i nostri sforzi, il passato e il presente ci fanno orrore, l'avvenire ci spaventa; e intanto (quasi per affrettarlo, ma piuttosto perchè vogliamo sottrarci ad ogni costo al presente), ci gettiamo nelle braccia della morte, senza domandarci se questo sonno preteso non sarà una sveglia,

una sveglia più compiuta, e perciò una più compiuta disperazione. Il nostro sonno ci difendeva, la nostra sveglia ci ha perduti.

Alcuni di voi, miei fratelli, hanno potuto leggere, son pochi anni, l' istoria d' una sonnambula, che in fosca notte uscita da una finestrella della cameretta che occupava nella soffitta, camminò per molto tempo sopra i tetti, interamente addormentata, alla vista d' una folla tremante e taciturna, che indarno deliberava i mezzi di salvarla. Sognando una prossima festa, ella preparava i suoi ornamenti donneschi, e mormorava gaie canzoni; e, sempre misurando di un passo sicuro il pendío del tetto (poichè preservavala il sonno), avanzavasi fino alla estremità, ove sedeva, e d' onde, ogni tanto, l' opera sua interrompendo, chinavasi sorridendo verso la strada; e allora mille cuori battevano con violenza in mille petti, come se avessero dovuto farli scoppiare; ma il silenzio non ne era che più profondo. Più volte ella si rimosse dal termine fatale, vi ritornò più volte, sempre sorridente e addormentata pur sempre. D' improvviso, ad una finestra di rimpetto, brilla una piccola luce che offusca gli occhi della sonnambula; ella si risveglia; s' ode un grido straziante e poi una caduta mortale....... la sua sveglia avevala uccisa! —Ahimè! uomini senza fede e senza Dio, uomini di cui questo mondo è Dio, che cosa siete voi se non sonnambuli che camminate addormentati sull'orlo dell' abisso, forse anche cantando e sognando feste, difesi dal vostro sonno, ma portando però, come quella infelice, la morte con voi? Che una piccola luce emerga dai vostri vaneggiamenti; che la sveglia vi sorprenda sull' orlo del tetto, voi pure barcollate, cadete, morite. Quelli che non cadono son meno sonnambuli di voi, meno sviati, meno esposti alla morte? No, ogni mondano porta in se il germe

della disperazione; ogni vita senza Dio è feconda di un suicidio.

In ciò non vi è, nè vi può essere, esagerazione. Quello che fa meraviglia non è la disperazione; è, all'opposto, che la disperazione non sia più comune. L'uomo è talmente formato, organizzato per Dio; Dio è talmente il suo elemento naturale e la sua vita; l'uomo, lungi da ogni rapporto con Dio, è tanto lungi da ogni verità, è tanto contradittorio con se stesso, rimane in fine così poco dell'uomo nell'uomo, o piuttosto è così a nulla ridotto allorchè viene a cessare la condizione della sua esistenza, che non si saprebbe manco intendere, che potesse sussistere per tanto tempo lontano dal suo principio, e vivere d'una specie di vita, se le parti secondarie del suo essere non ricevessero dalle cose del mondo un eccitamento che dà il cambio al suo primo bisogno, e che gli crea, al difuori della vera vita, un'altra vita, che non è nè divina, nè puramente animale, la quale si fa accettare come una vita umana. Ciò nonostante, il bisogno di Dio non muore nell'uomo; il posto di Dio dimora in lui eternamente vacante. L'uomo eriga in Dei le sue differenti passioni, tutti questi Dei non saprebbero popolare l'immensità della sua anima che aspetta sempre al desolato suo focolare l'ospite divino, del quale ha disimparato il vero nome; egli spezza tutti i suoi idoli quando arriva il giorno del suo sdegno, e si condanna a restare per sempre circondato dalla polvere de' suoi Dei, indecorosi frammenti che nessun'arte umana può omai rimettere insieme. Quando a questo siam giunti, miei fratelli, tutto è possibile; gli estremi sono assai più vicini che non si pensa; non si può restar responsabili nè per altri, nè per se; un tale infortunio non ha fondo, nè rive; e, se non si perisce immediatamente, si deve la nostra sa-

lute a motivi che sono al difuori della nostra azione. Che certe anime che sono ancora sotto la potenza del sogno, e delle quali alcuni idoli miserabili continuano ad ingannare la noia, non possano intendere nulla intorno a questa disperazione, ciò non viene incontrastabilmente a provare che questa non sia reale, non sia naturale, non sia giusta. E come la comprenderebbero esse? E come nel punto loro di vista non la tasserebbero di fissazione e di follia? E come, nella loro semplicità, non proporrebbero per guarirla alcuno di quei rimedi infallibili, che sono tali veramente tanto che non se ne ha il bisogno? E come quelli che soffrono, potrebbero far conoscere il loro male, a meno di farne altrui parte? Un uomo preclaro, che credevasi affetto d'ipocondria, diceva ai suoi amici: « Questo male è tanto più spaventevole, che fa vedere le cose, quali sono. » Di tal natura è il male di questi disperati, che sono, secondo il mondo, felici, prosperi e assennati. Hanno la disgrazia di vedere le cose quali sono, voglio dire, quali sono nell'assenza di Gesù Cristo; le vedono quali sono, cioè lusinghiere, vane, derisorie; però non si può vederle in tal modo senza disperazione, ma non si saprebbe spiegare la propria disperazione, senza comunicarla; chè non dipende da alcun uomo, ma unicamente dalla personale esperienza, di far vedere ad un altr' uomo le cose come sono.

Se abbiamo detta la verità, miei amatissimi fratelli, non è cosa disumana il risvegliare quelli che dormono? E farlo con tanta sgarbatezza, come S. Paolo, non è un essere doppiamente disumani? Quelli che sono nella camera di un malato, al quale i suoi dolori non danno un po' di riposo se non quando dorme, si astengono d'interrompere un sonno tanto prezioso; camminano in punta di piedi, non parlano che a voce sommessa, ritengono il loro sospiro. Ebbene,

non occorrerebbe tanto per prolungare il sonno molto più profondo e molto più prezioso dell'uomo morale. Che cosa è dunque che può ispirare la fatale idea di disturbarlo? Chi dunque, se non il diavolo stesso, ha temperato la penna di quegli scrittori, che rivelano all'uomo tutte le sue miserie, senza avere nè il potere, nè il disegno di guarirle, e che gli tolgono ogni guisa di fede nella vita, negli uomini, e in se stesso, senza proporgli una fede migliore in ricambio di quella che ei non ha più? Io onoro, io benedico fino nella loro illusione coloro, che incominciando come quegli scrittori, si promettono di fare diversamente, e che, come uno ha detto parlando di se, « si preparano a rialzare i loro feriti, e a raccoglierli nel loro spedale. » Questo avviene perchè, oltre a tutti i sogni che poco fa gl'ingannavano, e che ora non gl'ingannano più, hanno un loro sogno; credono di portare alla cintola la chiave di un ospizio, o se vuolsi di un palazzo, dove non entrano che i feriti, e donde i sani vengono esclusi. Eglino stessi s'ingannavano, e finiranno col gettare nella latrina quest'ultima speranza, allato di tutti i cadaveri delle speranze estinte le une dopo l'altro nel loro seno. Che eglino sieno con tutto ciò benedetti! Ma come onorare, come benedire gli altri? e come, all'opposto, non esser tentati di maledirli? Chi non ha sentito salire fino alle sue labbra questa parola di maledizione al termine di una di cotali letture, da cui ci si alza, come da uno stravizio, lo spirito sconvolto, il cuore disgustato, l'immaginazione ottenebrata, odiante, odievole, respirando da lungi l'infelicità e la morte; incredulo al cielo, all'uomo, alla vita, senza principj, senza regola, senza convinzioni. . . . e alle quali pertanto si ritorna! No, no, questi barbari operatori non sono chirurghi, ma carnefici, ed il loro scalpello è un pugnale. E quand'anche, in onta

alla loro intenzione, qualcosa di buono fosse prodotto dalle loro parole (perchè Dio può far riuscire a bene quello che essi volevano a male), questo risultamento inatteso non saprebbe assolverli, e niuno può ringraziarli d'avere esercitato a vantaggio del loro amor proprio, e con pericolo dei nostri giorni, questo malaugurato acume.

Nondimeno, o miei fratelli, colui che, senza aver conoscenza del Padre che Gesù Cristo ha rivelato, gridasse agli uomini, come a compagni di navigazione: « Svegliatevi! questa corrente di cui non vi accorgete vi trasporta verso un abisso; » colui che, senza sapere da qual parte cercare Dio, pronunziasse questo nome sacrosanto, e radunasse da tutte le parti, verso questo Dio dalla faccia velata, i divagati pensieri de' suoi infelici fratelli; costui, miei cari, si dovrebbe già benedire, quantunque il santo nome che pronunzia non avesse altro effetto visibile e prossimo, che raddoppiare il loro cordoglio ed il loro spavento. Lo sguardo che cercò Dio, la voce che lo invocò, non si perdettero mai, lungi da lui, nello spazio. Ma non è solamente un diritto, è pure un dovere di colui che sa dove trovare Dio, di non rispettare un sonno ch'è funesto in se stesso, e che non è prezioso che a confronto d'una sveglia senza luce. Siffatto uomo, miei fratelli, non saprebbe trattenersi senza delitto (e questo delitto pare appena possibile), di gridare con tutta sua forza al suo prossimo: « Risvegliati tu che dormi, e risorgi dai morti. »

Se questa voce viene ascoltata, ha luogo una terza sveglia, la sveglia della fede. Chiamiamola, se volete, la sveglia divina, poichè, in qualsiasi modo si effettui, o per mezzo dell'uomo, o senza dell'uomo, Dio n'è l'autore, e Dio solo lo può essere. Chiamiamola divina, perchè ella è secondo Dio, e ci unisce a Dio. Questa sveglia della

fede è tanto piena di amenità e di bellezza, quanto le altre due sono piene di orrore. Non può farsene meglio un'idea che raffigurandosi la sveglia di un uomo, che, sepolto da più giorni in una letargía agitata da sogni penosi e funesti, se ne scioglie insensibilmente, apre alla fine gli occhi, e vede per primo spettacolo intorno al suo letto tutti i cari e affettuosi sembianti dei suoi parenti, dei suoi amici, dei suoi figli, e segnatamente di quella, il cui sorriso pietoso benediva ogni giorno, nella sua infanzia, il suo svegliarsi. Delle forme anche più care, un volto anche più tenero e clemente, si presentano al primo sguardo di quegli, in cui ha luogo questa felice sveglia della fede; ed egli medesimo non conosce omai nulla di più dolce che nel giorno nel quale, cessando un altro sonno, scuotendo l'umida polvere della tomba, risveglierassi nei cieli ai piedi del suo celeste amico, fra le armonie e le palme, in mezzo a coloro pei quali versò lacrime sulla terra, o che le versaron per lui. Sì, tale è, terminata che sia per la vista, la santa sveglia della fede; e tale sarebbe dal primo istante, se non fosse oscurata dalla nostra incredulità; perciocchè qual cosa di più amabile, di più maraviglioso in se del primo oggetto che si presenta ai nostri occhi! È un Dio, ed è un Dio pacificato. È vero che per coloro che non conoscono il loro stato, il messaggio di grazia racchiude un messaggio di condanna, ma il secondo è assorbito nel primo; e noi non conosciamo che eravamo perduti, se non conoscendo che siamo salvati. Nessuno intervallo fra l'una e l'altra di queste verità; e l'amarezza dell'una non serve che a far meglio sentire tutta la dolcezza dell'altra. Non già, miei fratelli, che io pretenda esser possibile, essere cosa buona, non sperimentare la morte; no, vero è che, in questo senso come in tutti gli altri, se il granello della sementa non muore, riman solo, cioè non

sorge in spiga; e guai a chi, perdonando a se stesso tanto facilmente, quanto Dio gli perdona, non imprimesse di nuovo i suoi peccati nel cuore a misura che Dio li cancella dal suo libro, e non se ne rammentasse a misura che Dio li dimentica! Il perdono non è per quell'uomo. No, non si tratta di non valutare il nostro peccato, ma di vederlo a traverso la misericordia che lo perdona, di numerare le nostre offese nello stesso tempo che le grazie di Dio, di tremare nel giubbilo, di giubbilare nel tremore. Non è questo il principio della gioia dell'uomo decaduto, il misurare, dal seno di Dio, l'abisso ove si era precipitato; e intenderebbe cosa è l'essere scampato a quest' abisso, qualora non potesse misurarlo? In una parola, la gioia di cui si tratta, è quella di una liberazione, quella di una riconciliazione, quella del figliuol prodigo che prorompe in pianto nelle braccia di suo padre. Chi oserebbe dire che questa gioia è meno grande, perchè era meno aspettata? Chi non sente al contrario, che è tanto più grande, quanto meno era sperata?

Ah! non vi ha dubbio; i benefizi che ci rimembrano le nostre mancanze, hanno qualche cosa di amaro! ed ecco perchè tanti uomini resistono ostinatamente all' offerta di un perdono gratuito: ma noi parliamo della sveglia della fede, e la fede ha vinto questa amarezza. Da un lato, ella ha sacrificato quest' orgoglio che non vuole aver mancato; dall' altro, ella ha commosso il cuore d'una tal brama di santità, d'un tale bisogno di Dio, e di siffatta speranza di possederlo, che la preoccupazione di questo glorioso avvenire rende leggiera a sopportarsi l' onta del passato. Non solo credesi a Dio ed al perdono: si crede alla santità, si crede ad una vita novella, si crede a se stesso, perchè credesi a Dio. Allorchè tutta la nostra fiducia è dileguata, sorge di nuovo e va crescendo continuamente nel cuore; e la spe-

ranza concepita nei sogni dà luogo ad una speranza ineffabile, nata in Dio e fondata in Dio.

E pertanto questa sveglia della fede racchiude, assorbendola, la sveglia della disperazione. Di fatto, questa luce di Dio dissipa mille fantasmi; ella condanna tutta la nostra vita, come condanna tutte le nostre speranze; ella ci dimostra l'assurda vanità di tutti i sistemi su i quali si edifica la fiducia del mondo; ci disinganna della vita, dell'umanità, e di noi stessi, meglio che la più piena sazietà, i disinganni più amari, le più crudeli esperienze nol potrebbero fare; ma spogliandoci ne arricchisce, per arricchirne ci spoglia; e non soffia sul mondo della nostra immaginazione, che per creare, sino di quaggiù, un nuovo mondo, ove tutto è pace, luce, armonia, immortalità.

Come l'abile artefice raduna i pezzi d'un vaso di forma grossolana, li sottopone al fuoco, e, gettando in forma il metallo o il vetro in fusione, ci rende un vaso di una figura infinitamente più elegante e più graziosa: così la fede, artefice mille volte più abile, raduna i rottami di questo mondo, cui la verità ha infranto sotto i nostri piedi, e, da questi rottami medesimi, ce ne compone in questa vita un altro proporzionato alla grandezza attuale de' nostri pensieri, e alla nuova santità delle nostre affezioni. Quando leggiamo, che il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto, non bisogna intendere soltanto che ha cercato e salvato uomini perduti; no, ma anche negli uomini e nel mondo, *tutto quanto era perduto*, il nostro passato perduto, la nostra immaginazione perduta, il nostro cuore perduto, le nostre forze, i nostri talenti perduti, la nostra fortuna perduta; in una parola, tutto quello che davasi ad altri che a Dio; perchè tutto quello che noi non diamo a Lui, è per questo appunto perduto.

Ma se abbiamo definita questa sveglia come una grazia di Dio, ci guardiamo di dimenticare che la stessa cosa, che è stata promessa, è stata comandata. È la voce di Dio che ci sveglia, ma questa voce grida: « Risvegliati! » Le si può chiudere le orecchie, e ritornare ai sogni fino a che la voce della disperazione grida alla sua volta: « Risvegliati! » Il Vangelo è pieno d'inviti alla sveglia, come ad un atto volontario, in questo senso per lo meno, che il rifiuto a questa sveglia è un atto volontario. A tutti è noto che la volontà non è sempre estranea alla sveglia fisica, poichè ci svegliamo all'ora precisa che stabilimmo innanzi di addormentarci. Ma non può questo applicarsi alla sveglia dell'uomo morale, il quale non si è potuto proporre di svegliarsi, poichè, onde proporsi una cosa qualunque, è necessario essere sveglio, ed egli non lo è stato mai. Ciò nonostante, rimane fermo che la voce che gli grida: « Risvegliati, » lo risveglia pur tanto da poter far uso della sua volontà, e scegliere con essa fra la sveglia ed il sonno. Vi son dunque, si può dirlo, due sveglie successive, l'una involontaria, l'altra volontaria; l'una predisponente, l'altra definitiva; ed è della seconda che diciamo essere stata comandata. Questa sveglia volontaria ha luogo anche più d'una volta, e la vita cristiana non è forse che un seguito di sveglie, tutte nella prima racchiuse. Colui che ha prestato l'orecchio all'annunzio pieno di grazia del Vangelo, presta l'orecchio ai suoi precetti, e si *risveglia* per viver giustamente (1. Cor. XV, 34); per *risvegliare* i sentimenti puri che già si trovano in quelli che sono stati così doppiamente risvegliati, la voce di Dio è ad essi ancora diretta nelle differenti epoche della loro vita. (2. Pietro III, 1); e a misura che questa specie di narcotico, sparso nell'atmosfera del mondo, minaccia di addormentarli momentaneamente, questa medesima voce, o direttamente, o per

l'organo degli amici della verità, li *risveglia* a tempo coi suoi avvertimenti (2. Pietro I, 13). Se mettete tutte queste sveglie insieme, se ne fate, per così dire, la somma, e ne valutate l'ultimo resultato, troverete che il vero nome della grazia che Dio vi fa, e della legge che v'impone (perciocchè la grazia è legge, e la legge è grazia), è nome di resurrezione; onde è che l'Apostolo dopo aver detto: « Risvegliati, tu che dormi! » immediatamente soggiunge: « E risorgi dai morti! » Esigenza esorbitante, inaudita! Ma Colui che ci comanda di risorgere, ci risorge Egli stesso.

Chiunque è fedele ad una prima grazia, chiunque, per quanto può, si risveglia e sorge, non aspetterà lungo tempo la mercede di una prima fedeltà, e la conferma di una prima grazia. Aprirà gli occhi nella luce, e non nella notte. « Risvegliati, dice l'Apostolo, e risorgi dai morti, e Cristo ti risplenderà. » Sì, Cristo ti risplenderà del suo proprio splendore, perchè Egli è tutto luminoso. « Quelli che lo hanno riguardato, dice il Salmista, sono stati illuminati » (Salmo XXXIV, 5.). La sveglia e la luce non sono due cose, le quali il Vangelo disgiunga; il Vangelo non conosce questa sveglia nelle tenebre, ch'è la sveglia della disperazione. E quando dice ad un'anima: « Sorgi, » aggiunge, come nel Profeta: « E sii illuminata. » È inutile di provare che ciò deve essere in questa maniera; ma ciò che non sarebbe inutile, sarebbe, se ne avessimo il tempo, di far conoscere qual è il progredimento, quale l'estensione, quale lo splendore di questa luce rigenerante. Ristringiamoci a dire che essa è assicurata alla prima sveglia, al primo sguardo dell'uomo che la voce della grazia ha tolto dal suo assopimento e dai suoi sogni. Egli riceve successivamente tutti i lumi.

E come allo spuntar del giorno si vedono dapprima i monti più eminenti distaccarsi lentamente dalle tenebre, quindi la luce a poco a poco distendersi e investire la loro base; quindi la medesima luce sempre più viva, da un oggetto riflettendosi sull'altro, insinuarsi dolcemente ne'menomi giri tortuosi, e negli spazi più piccoli, di modo che finalmente tutto apparisce, tutto si manifesta, tutto è conosciuto: così, di verità in verità, tutta la verità finisce per esserda noi conosciuta; così, la luce ingenerando la luce, l'esperienza congiungendosi alla rivelazione, la rivelazione dando un senso alla esperienza, il nostro intendimento abbraccia sempre maggior numero di oggetti, li penetra meglio, giudica con più sicurezza di tutte le cose; e siam fatti esperti che il sentier della fede è lo stesso che il cammino del giusto, dove la luce va aumentando sempre più, finchè il giorno giunga al suo pieno compimento. Questa è la promessa dell'Apostolo a tutti quelli che, avendo ascoltata la loro coscienza, si sono fino a un certo punto risvegliati, e rialzati d'infra i morti: Cristo li illuminerà! Sì, Cristo, e non altri; perchè Egli solo conosce a un tempo i segreti di Dio, e tutti i nostri; quello che è Dio, e quello che noi siamo; quello che Egli vuole esser per noi, e quello che bisogna che noi siamo per Lui; quello che noi dobbiamo, e quello che noi possiamo; i nostri pericoli, e le nostre risorse; il metodo di nostra vita, l'uso di ciascuno dei nostri istanti, l'arte d'esser felici e quella di soffrire; infine, per non tralasciare nulla, l'arte di conoscere, e l'arte d'ignorare. Ecco ciò che noi dobbiamo attendere da Gesù Cristo, ecco ciò che, di più in più, la fede riceverà da Lui. O lieta luce dell'uomo veramente risvegliato, veramente risuscitato! o luce unica fra le tenebre del mondo! o luce, e insiememente vita, gioia, e forza dell'uomo! sorgi sulle nostre teste, illumina i nostri pericolosi sentieri,

involgine da tutte le parti! un solo dei tuoi raggi consola l'anima nel dolore: or, che sarebbe di tutti! che sarebbe di un giorno senza tramonto! O Spirito di luce! non negarci la luce; e quando ci hai risvegliati da questo sonno grave e fatale, che opprime la progenie d'Adamo, fa di non averci risvegliati invano, nè per noi, nè per gli altri; ma fa che rimiriamo la luce, e la diffondiamo in guisa che, vedendo le nostre opere di luce, gli altri glorifichino con noi, e noi con loro, il nostro Padre che è nei cieli!

IL PECCATUCCIO D'ADAMO.

> Il fariseo, stando in piè, orava in disparte, in questa maniera: O Dio, io ti ringrazio ch'io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, nè anche come quel pubblicano: io digiuno due volte la settimana, io pago la decima di tutto ciò ch'io posseggo.
>
> Luc. XVIII, 11, 12

La preghiera di questo fariseo ci dichiara ch' egli era pago di se, e la sua compiacenza derivava dalla opinione che aveva de' suoi peccati, non meno che delle sue virtù. Quanto a' peccati, ei non ne riconosce nella sua vita che dei perdonabili, e prende lieto augurio d'andare esente da' gravi disordini che invadono il mondo: « Io non sono come gli altri uomini, rapaci, inginsti, adulteri, nè anche come quel pubblicano. » Ma le sue virtù sono di quelle che maggiormente piacciono a Dio, e tornano in maggior vantaggio del prossimo: « Io digiuno due volte la settimana, io pago la decima di tutto ciò ch'io posseggo. » Con peccati tanto piccoli, e virtù tanto grandi, egli è meno degno, così crede, di gastigo che di ricompensa, e nulla ha da temere della giustizia divina.

Il mondo, la Chiesa, questo tempio forse son pieni di persone che giudicano di se stesse precisamente come il fariseo della parabola; al quale motivo principalmente devesi attribuire l'inefficacia del nostro ministero.

Quando noi dichiariamo ad uomini di simil carattere che sono «ingiusti, ingolfati nel male, odiabili, nemici di Dio» essi ci redarguiscono di esagerazione. Cotali accuse dicono non convengono a loro, e le credono sol meritate da que' membri della società diffamati, che si abbandonano senza freno alle cattive loro cupidità, ai libertini, ai ladri, ai falsarii. Quando loro dichiariamo inoltre « che non è in essi alcun bene, che non vi è un articolo fra mille, pel quale possano rispondere, che non v'è chi sia giusto, che non v'è alcuno che faccia il bene, nè pure uno, » novella esagerazione, al loro avviso. Non sono, è vero, perfetti, ma posseggono per altro virtù reali e stimabili, che la giustizia di Dio non lascia di non apprezzare. In conseguenza, non credendo alla Scrittura che loro pronunzia la condanna in che sono incorsi, come crederebbero quando promette la grazia che è in Gesù Cristo? È necessità vedersi perduto per voler essere salvato. Noi ci sforziamo di parlare, insistere, scongiurare, atterrire; ma non vi sono orecchie per ascoltarci.

Ci sarebbe forse permesso di confutare la verità materiale della testimonianza che rendono a se medesime le persone oneste del mondo; perchè la propria giustizia conduce perfino a chiuder gli occhi alla evidenza: uno è avaro, e si crede generoso; finto, e si crede sincero; acceso d'una fiamma impura, e si crede di costumi irreprensibili; immerso in cattive pratiche, e si crede modello di probità. Ma voglio finalmente supporre che tali voi siate quali vi pensate di essere. Solamente, poichè vi ha da giudicare Iddio e non il mondo, sappiasi quello che valgono agli occhi di Lui i vostri piccoli peccati e le vostre grandi virtù. È questo l'argomento del presente discorso.

Noi vogliam sapere qual giudizio, nell'ultimo giorno, Dio pronunzierà di que' piccoli peccati, che a voi pare me-

ritiuo appena ch'Ei ve ne chieda conto. Basterebbe appellarsene a quanto ci annunzia la parola testè mentovata, che deve giudicarci nell'ultimo giorno. (Gio. XII, 48.) Ma per render le cose più sensibili, me ne voglio oggi appellare a un fatto istorico. Noi, dietro un giudizio omai compiuto, possiamo presentire il giudizio futuro di Dio. Io voglio dire del modo onde Iddio giudicò il peccato commesso da Adamo, quando nel giardino d'Eden stese la mano al frutto vietato. Suppongo che voi abbiate fede bastante per non negare perfino i racconti della Santa Scrittura; e se ciò che trovate di strano nella storia d'Adamo v' impedisse di crederla, non isfuggireste ad una difficoltà che per cadere in una maggiore, poichè alla spiegazione biblica dell'ingresso del male nel mondo, un'altra bisognerebbe sostituirne, ed addossarvi così un peso sotto il quale i più grandi filosofi sono stati costretti di soccombere.

Il peccato d'Adamo non era di quelli che si chiaman gravi nel mondo, e da cui il fariseo prendeva lieto auspizio d'andare esente. Non era un omicidio, un furto, un adulterio. A considerare l'oggetto della disubbidienza di Adamo, non si trattava che di cogliere un frutto e mangiarlo. A considerare il sentimento che ve lo indusse, egli era solamente un movimento d'orgoglio, di cupidigia, o di curiosità: d'orgoglio, se volle innalzarsi a lumi sovrumani; di cupidigia, se volle appagare un appetito sensuale; di curiosità, se non volle conoscere che la proprietà di quel frutto misterioso. O meglio, tutto ciò non fu che per Eva, la quale aveva peccato la prima; per Adamo, che la imitò nella sua disubbidienza, fu, giudicandone alla vostra maniera, una condiscendenza spinta tropp'oltre per le lusinghe della sua sposa, una debolezza di tenero affetto, non avendo forse per accidente voluto separare la sua dalla

sorte della sua compagna, e preferendo di soccomber con lei anzichè trionfare solo della tentazione.

Qual concetto si avrebbe nel mondo di un peccato di simil natura? Non è forse di quelli che formicolano nella vita umana, e che i più onesti commettono senza scrupolo? Di quelli che, per adottare le idee sanzionate, non suppongono cuore corrotto, non portano scandalo, non fan torto a chicchessia, non tolgono la reputazione ad un uomo, non meritano gli onori di un rimorso? Qual'è l'onesta persona che non siasi mai sentito il cuore gonfio di un pensiero d'orgoglio, che non abbia mai ceduto all'allettamento dei sensi, o dato libero il corso ad una curiosità indiscreta? E chi è che non abbia mai avuto a rimproverarsi (se pur non se lo ascrisse a merito, invece che a rimprovero) d'aver mancato per deferenza a una donna, per riguardo alla madre, o all'amico? Tali azioni, per quanto contrarie ai comandamenti di Dio, non han del pari nel linguaggio del mondo un nome significante, come quello di peccato. Son mancanze di tutti i giorni, debolezze inerenti alla condizione dell'uomo, *peccatucci*, permettetemi questo termine familiare, ma preciso; chè bramo primieramente di essere inteso. Or questo peccatuccio di Adamo, con qual occhio il Signore lo ha rimirato? Misuriamo dalla pena il delitto, e vedremo se il gastigo che Dio infligge all'azione di Adamo sia leggiero quanto lo merita nell'opinione del mondo. È questa una questione di storia, che le conseguenze del peccato d'Adamo concorrono a rischiarare.

Prima conseguenza del peccato d'Adamo è un mutamento completo che si opera in tutto ciò che lo circonda. Bandito dal delizioso giardino, che « Dio aveva piantato colle sue mani, e nel quale aveva fatto ger-

mogliare ogni albero bello a vedere, e buono a mangiare, » ne è scacciato fuori, sulla faccia della terra, e abbandonato dolorosamente a quella libertà che lo ha cotanto sedotto. E la terra, maledetta per sua cagione, non gli produrrà più naturalmente che spine e cardi, non gli darà oramai il pane quotidiano, se non a patto ch'el lo strappi con faticoso lavoro. Gli animali che Dio avevagli fatti venire umilmente ai piedi, perchè da sovrano padrone imponesse un nome a ciascuno, si ribellano al suo impero, com'egli si è ribellato a quello del suo Creatore; e la intiera natura sembra sollevarglisi contra, per vendicarsi d'essere stata assoggettata alla vanità e ad un pianto universale. « Il mondo creato è sottoposto alla vanità, non di sua propria inclinazione, ma per colui che lo ha sottoposto ad essa; perciocchè noi sappiamo che fino ad ora tutto il mondo creato geme insieme e travaglia. » (Rom. VIII, 20-22.) Questo gastigo vi par egli leggiero?

Ma facciamoci da presso a vedere ciò che avviene in Adamo stesso, osserviamo tutte le morti comprese in quella morte, alla quale, dando fede al serpente, si è ciecamente abbandonato.

Seconda conseguenza del peccato di Adamo è la morte fisica: « Tu sei polvere, e ritornerai in polvere; » la morte, pena la più grande che la umana giustizia sapesse trovare in punizione de' più orrendi misfatti; la morte con tutto quanto la precede e la segue. Avanti la morte, l'affievolimento che a grado a grado la va preparando, le malattie che l'accelerano, i deperimenti che l'annunziano, le angoscie che l'accompagnano. Dopo la morte, il dissolvimento spaventevole, che astringe ad allontanare da noi l'oggetto circondato pocanzi della più tenera nostra affezione, e a dire, come Abramo di Sara sua diletta:

« Ch' io seppellisca il mio morto, e che mel tolga d'innanzi. » Ma sopra tutto la morte in se stessa, il passaggio, il momento; quel momento terribile, misterioso, indivisibile, quando il cuore cessa di battere, il sangue di circolare, l'occhio di vedere; quel momento prima del quale uno era uomo, e dopo il quale uno diviene cadavere, e, disparendo a poco a poco all' occhio, si confonde con quella polvere vile che sarà nutrimento delle future generazioni. Vi sembra egli leggiero questo gastigo?

Terza conseguenza del peccato di Adamo è la morte spirituale: io chiamo con questo nome l' assoggettamento al peccato. Dio punisce il peccato col peccato, abbandonando il peccatore alla sua propria volontà guasta e corrotta; e questo è il più formidabile de' suoi giudizj. E, « siccome non hanno fatto stima di riconoscere Dio, così Dio li ha abbandonati ad una mente reproba da far cose che in nessun modo convengono. » Non sì tosto Adamo cede alla tentazione, che il peccato si fa strada da tutte le parti nella sua anima. Lo si vedeva prima adorno di sua innocenza, e ora discuopre in se stesso un non so che di vergognoso che lo sforza a cuoprirsi. Camminava innanzi a Dio, alta la fronte, tranquillo l' aspetto, libero il cuore; ora turbasi alla voce del Creatore, corre a nascondersi, come un reo, fra gli alberi del giardino. Ma facciagli Dio render conto della sua disubbidienza, voi sentirete nella risposta di lui il rapido avanzamento del peccato. Si condanna egli? piega il ginocchio? chiede perdono al suo Giudice? Era questa invero la sola giustizia di cui fosse ancora capace; ma quella caduta che grandemente doveva umiliarlo, lo ha dato in braccio all' orgoglio, ed eccolo che rigetta il suo fallo su di Eva, ed Eva sopra il serpente: « La donna che tu hai posta meco è quella che mi ha dato

il frutto dell'albero, e io ne ho mangiato. » (Gen. III, 12.) Scorgete voi bene tutto il significato di questa risposta? « La donna me lo ha dato. » Quella donna, quell' aiuto simile a lui, un altro lui stesso, » osso delle sue ossa, carne della sua carne, » egli l' accusa, la espone in sua vece ai colpi della divina vendetta; cotanto l' egoismo estingue ormai la carità nel suo cuore! Ma l' accusa d' Adamo procede più oltre. « La donna che hai posta meco: » tu me l' hai data; se tu data non me l' avessi, tutto questo male non sarebbe per certo avvenuto. Adamo sciagurato! Così l' empietà pone il colmo al disordine del tuo cuore! Ah! che serve che il peccato sia entrato in te per una piccola porta, ovvero per una grande? Che che ne sia, l' apertura gli è bastata per penetrare, per estendersi, per tutto dominare il tuo essere. Purità, pace, umiltà, verità, carità, pietà, tutto si dilegua, svanisce. Vi sembra egli leggiero questo gastigo?

Quarta conseguenza del peccato di Adamo è la morte eterna; quella morte nascosta come nel fondo della misteriosa minaccia: « Tu morrai di morte »; quella morte, di cui la morte fisica non è che un' immagine, e la spirituale un preludio; quella morte sì spaventevole, a cui il mondo (e talora i credenti stessi) non presta fede; quella morte predetta in un modo sì chiaro e sì naturale dalla parola di Dio, che bisogna esser ciechi per non ravvisarvela. Perciocchè noi leggiamo da una parte: « Chiunque non fa tutto quello che è scritto nel libro della legge, è maledetto; » e dall'altra: « I maledetti andranno al fuoco eterno preparato al diavolo e a' suoi angioli. » Questo fuoco che non si estingue giammai, questo verme che non muore di alcuna morte, quest'ira eterna, quest'abisso che nulla può ricolmare, ahimè! questo gastigo vi sembra egli leggiero?

Quinta ed ultima conseguenza del peccato di Adamo, si è che la quadruplice maledizione rovesciata sulla sua testa, crescendo infinitamente e moltiplicandosi colla stirpe che discenderà da lui, debbe trasfondersi ne' suoi figli, colla luce del giorno, di maniera che sarà impossibile il trovare, nell' angolo più remoto della terra, nel più lontano avvenire, un uomo solo il quale non divida questa eredità di amaritudine, quanto sarebbe impossibile di trovare nel letto di un fiume un sito, ove non si introducano le acque. Adamo, il cui nome in ebreo significa *l'uomo*, cade alla testa di un mondo che lo segue nella caduta come un sol uomo. I suoi figli, « formati nell' iniquità e concepiti nel peccato » (Sal. LI, 7), cacciati come lui dall' Eden, vivono raminghi sulla terra com'esso sottoposti alla morte o soggetti al peccato, condannati ad una miseria senza fine. E questo gastigo vi par egli leggiero?

Ma che diss' io? E qual male avvi nel mondo, di cui questo primo peccato non sia, non dirò la cansa unica, ma la causa originale? Qual calamità potrò io nominare, qual disordine, qnal delitto, in cui non si ravvisi la mano di Dio, che dopo sessanta secoli persegue il *peccatuccio* d' Adamo? Se vi si domanda perchè voi continuamente lottato colla fame e la sete; perchè siete come in guerra col suolo che abitate, colle pietre de' campi, e con le bestie selvaggie, e perchè vi bisogna guadagnare il pane col sudore della vostra fronte, rispondete: Pel *peccatuccio* d' Adamo. Se vi si domanda per chi soffrite, per chi piangete, per chi passate i giorni nell' angoscia, e le notti senza sonno; per chi vedete morire e morite; per chi conducete sempre languendo una vita, alla quale non vi siete potuti affacciare che con pericolo di toglierla a colei cho ve la dava, rispondete: Pel *peccatuccio* d' Adamo. Se vi

si domanda, perchè siete voi sensuali, venduti all'iniquità; perchè voi fate non il bene che volete, ma il male che non vorreste; perchè i vostri teneri figli producono già gli amari frutti del peccato; e perchè fin dalla nascita ne portano il germe? Rispondete: Pel *peccatuccio* d'Adamo. Se vi si domanda, perchè voi siete, quanto alla vostra natura, figli d'ira, figli di maledizione, figli del demonio, riserbati al suo orrendo consorzio, e perchè senza un miracolo della grazia voi diverrete argomento eterno di gioia per l'eterno avversario d'ogni bene, rispondete: Pel *peccatuccio* d'Adamo. Se vi si domanda infine, perchè il mondo intiero è inabissato nel male, perchè la perdizione è una tendenza del cuore, una via stipata di gente; perchè Satana è divenuto il principe di questo mondo; perchè Dio si pente di aver fatto l'uomo, e, mentre il cielo non ha cessato di presentare alla terra il maestoso spettacolo de' suoi splendidi giorni e delle scintillanti sue notti, la terra all'incontro non presenta più al cielo che una vasta scena di disordine, di contese, di rapine, d'omicidii, di sozzure, di delitti commessi di giorno e di notte, rispondete: Pel *peccatuccio* d'Adamo.

Ah! se voi poteste dubitare ancora della enormità del peccato di Adamo, io conosco un uomo che non ammetteva un tal dubbio, e vorrei potere farlo qui parlare in vece mia: quest'uomo è Adamo stesso. Noi abbiamo su lui il tristo vantaggio di vedere il ruscello, al quale egli aprì un passaggio, mutato in immenso fiume, che nel suo straripamento inonda tutta la terra; ma un vantaggio egli ebbe su noi benanche più tristo, di averlo veduto nascere, e cominciare a scorrere. Solo, fra tutti gli uomini, Adamo ha potuto confrontare il secondo stato di sua progenie col primo. Per noi, che nasciamo nel peccato, il peccato è divenuto co-

me una seconda natura, e possiamo appena concepire la condizione umana disgiunta da tanto disordine; ma egli, autore del primo peccato, che aveva posto a soqquadro l'opera di Dio, — del primo peccato! — egli poteva indubitatamente rinvenire ancora nell' intimo del suo animo un' amara rimembranza della sua primitiva innocenza. Qual mutamento, mio Dio, qual mutamento! Quando, lasso pe' lavori del giorno, Adamo veniva ad assidersi alle porte dell' Eden, e facevasi a raccontare a' suoi figli in qual modo erano chiuse e per lui e per loro; quando, chiamando il cadavere di Abele, e maravigliandosi di quel sonno da cui nol poteva risvegliare, domandava a se stesso se non era forse quella la morte che Dio gli aveva predetta; quando, compiuti novecento e trent' anni, e prossimo quasi alla nascita di Noè, egli vedeva la iniquità di Caino, sorpassata da' suoi discendenti, comunicarsi alla razza uscita da Set; quando diceva in se che la universale rovina del genere umano erasi consumata nella sua persona, sotto l'albero della scienza del bene e del male; oh! che avrebbe allora egli pensato di un uomo, che, giudicando, come voi giudicate, fosse venuto a dirgli che il peccato da lui commesso nell' Eden, era piccolo dinanzi a Dio?

Ma in ultimo conto, chi potrebbe meglio istruirci del giudicio di Dio, che Dio medesimo? Uditelo: « Per un uomo il peccato è entrato nel mondo, e per lo peccato la morte: ed in questo modo la morte è trapassata in tutti gli uomini, *per esso* nel quale tutti hanno peccato; » ed ancora: « Il giudicio è d'una offesa a condannazione. » (Rom. V, 12, 16).

Perciocchè « l'Eterno riguarda al cuore, mentre l'uomo riguarda a quello ch' è davanti agli occhi. » Voi considerate il fatto materiale, e tra voi dite: Adamo non ha fatto che mangiare un frutto; che cosa è mai questo? Al più al

più, penetrando alquanto sotto la superficie, e investigando le cause immediate del peccato di Adamo, voi dite: Un movimento d'orgoglio, di cupidigia, o di curiosità; ebbene questo che cosa è mai? Ma Dio procede più oltre; e scorge in Adamo un cuore che scientemente, volontariamente gli disubbidisce. Mangiare un frutto, quando Dio ha detto: « Tu nol mangerai, » che cosa è questo? È trasgredire una ordinazione di Dio, vale a dire gettarla per terra, calpestarla; è rinnegare in questo solo comandamento l'autorità del Legislatore, e, con quest'autorità, tutta la legge. Mangiare un frutto, quando Dio ha detto: « Tu nol mangerai, » è un ribellarsi a Dio; è lo stesso che dire: « Noi non vogliamo che regni su noi; » è un portare la mano sul suo trono per farnelo, potendo, cadere, e collocarvi un altro in suo luogo. Mangiare un frutto, quando Dio ha detto: « Tu nol mangerai, » è un peccare, e, in peccando, aprire la porta a tutti i peccati; è fare in principio, e quasi direi, in germe, quello che fece Caino quando uccise Abele, Lamec quando si abbandonò alla cupidigia e alla vendetta, i figliuoli di Dio quando si sposarono colle figlie degli uomini, i tiranni quando oppressero, Cam quando schernì suo padre, Tare quando adorò Numi bugiardi, e tutto il genere umano quando ebbe corrotta la sua via. Che dich'io, mangiare un frutto vietato? L'atto esterno non è necessario. Le mani e la bocca qui non entrano per nulla; e, davanti a Dio, il peccato è già intieramente nel solo pensiero del peccato. « Colui che rimira una donna con occhio di desiderio, ha già nel suo cuore commesso adulterio con essa, e colui che odia il suo fratello è un omicida. » Non può negarsi che nell'offesa vi siano gradazioni; ma l'offesa come offesa, ma il peccato come peccato è sempre infinitamente grave innanzi a Dio, e lo sarebbe ancora a' nostri propri occhi, se non ci avesse

inebriati sì fattamente che ci abbarbaglia, ci accieca. Un piccolo peccato è una contraddizione in termini; è come se uno parlasse di enormità leggiera, di delitto senza malizia. È ancora scritto: « La mercede del peccato è la morte. » Non è già detto la mercede di un certo numero di peccati, ma la mercede del peccato, non ne fosse stato commesso che un solo. Non è detto neppure la mercede di tale o tal altro peccato, ma la mercede del peccato, fosse pure di quelli stimati da voi meno gravi. Il peccato è peccato; ciò basta. Nella guisa che per un uomo che valica un torrente sopra una tavola angusta, non vuolsi che un passo in fallo per cadere e morire; così, a perdere un'anima, a rovinare un mondo, non vuolsi altro che un solo peccato, che un piccolo peccato; non altro che mangiare un frutto vietato, che pronunziare una parola colpevole, che nutrire un pensiero disonesto, che fare una di quelle cose che avete voi fatte in ciascun giorno di vostra vita.

Ma non cercate di acquietarvi disgiungendo la vostra dalla condizione di Adamo: ciò potrebbe tornarvi agevole davanti alla vostra coscienza sviata, non però davanti a Dio. La lettera a' Romani ove si leggono queste sopra menzionate parole: « La mercede del peccato è la morte, » non fu scritta per Adamo, sì per noi. Nè dite pure di non avere peccato, come Adamo, contro una legge espressa di Dio. Ciò non è vero. Qual legge volete più esplicita di questa: « Parlate in verità al vostro prossimo? » eppure mentiste; « non mormorate gli uni degli altri? » eppure mormoraste; « siate miti? » eppure v'incolleriste; « onora tuo padre e tua madre? » eppure non onoraste i vostri genitori; e quanti altri espressi comandamenti espliciti non avete voi trasgrediti? Nè dite tampoco non esservi trovati nella condizione di Adamo al tempo di sua prova, non essendo

mai stati senza peccato. Ciò è vero; ma non avete fatto mai cosa che sapevate esser cattiva, e che avreste potuto evitare? Ebbene, se avete ciò fatto, avete fatto precisamente come Adamo, e non dovete rammaricarvi di vedere la vostra condotta rassomigliata alla sua. Nè dite in ultimo che il peccato ha tanto potere su di voi da non potergli resistere. E che! vi rassicurate in ciò? Questo all'incontro debbe farvi tremare; altrimenti non vi resta che sempre più impegnarvi nella iniquità per rendervi più sempre scusabili. E se voi poteste raggiungere la corruzione assoluta del demonio, andreste esenti da castigo? No, non parlate per diminuire la vostra reità o per dissimulare a voi stessi il pericolo; misuratevi colla misura che Dio ha usata per Adamo, specchiatevi tali quali voi siete.

Che se il solo peccato d'Adamo è stato reputato degno di un gastigo cotanto tremendo, misurate da quello, uomini onesti del mondo, quanto sia grave davanti allo stesso Dio ciascuno di quei peccati, da voi detti piccoli, e che formano il tessuto di vostra vita. Prendetene uno, un solo, una menzogna, a modo di esempio, e rimiratela in ogni sua parte. Deducetene conseguenze uguali a quelle che avete vedute derivare dal peccato di Adamo, e fate poi questa meditazione: Se io fossi stato nell'Eden in luogo di Adamo, se avessi in sua vece ivi commesso questo peccato, avrei arrecato tanto male quanto ne ha arrecato il primo uomo. Prendete dipoi tutti i piccoli peccati che commettete in una giornata, e calcolate, se il potete, tutto quello che di colpevole racchiudono al cospetto di Dio, e tutto quanto il gastigo che meritano. Finalmente, riuniti tutti i piccoli peccati di vostra vita, senza mai far conto de' grandi, onde farne poi oggetto di un calcolo simigliante.... O piuttosto ometteteli tutti questi calcoli che non vi danno che una misura umana per i giu-

dizii di Dio. Rimettetevene in Dio medesimo; ascoltate « il testimonio fedele e vero; » scolpite ne' vostri cuori queste parole: « Vi sarà tribolazione ed angoscia per ogni anima d'uomo che fa il male; gli occhi di Dio sono troppo puri per vedere il male; l'anima che pecca morrà; il nostro Dio è un fuoco consumante; » e tante altre dello stesso tenore. Vedete infine i vostri peccati come li vede Colui che debbe giudicarvi. Allora, anzichè pensare da qui innanzi che non sono tali da offender Lui e da alterare la pace vostra, voi li troverete al contrario sì rei, sì numerosi, sì gravi, che vi sarà forza soccombere sotto il vostro incarco, e la sola cosa che vi rimarrà, sarà di conoscere se avvi pure qualche salvezza possibile per un peccatore colpevole quanto voi siete!

Ora avete imparato a contemplare i vostri peccati sotto un nuovo punto di vista. Ma comunque siasi, voi vi pensate di avere ancora alcune virtù: che ne farem noi? Se Dio è giusto nell'infliggere a quelli la punizione, il sarà egli meno nell'assegnare a queste la mercede? Che un buon figlio, un buon marito, un buon padre di famiglia, un uomo probo, morigerato, benefattore, sia riputato davanti a Dio mancante d'ogni bene e meritevole solo di condanna, vi sembra cosa inammissibile, da colpire la vostra ragione, da offendere la vostra coscienza medesima. Ma in questo caso pure non si fomenterebbe una seconda illusione? Le virtù che vi lusingano, le sono poi così reali agli occhi di Dio come appariscono ai vostri? Dico agli occhi di Dio; perciocchè non voglio contestare il valore, l'utilità, la bellezza della virtù umana, divisa anche dalla fede, nell' ordine della vita presente; ma la rimiro qui nella luce di Dio, e come mezzo di giustificazione davanti a Lui.

Stabilisco anzi tutto un principio che non sarà da alcuno di voi confutato, e che una volta ammesso mi porrà in grado di sciogliere la presente questione, come son riuscito nella prima, per mezzo dei fatti. Ogni virtù che si collega coll'abitudine del delitto o del vizio è falsa, e non ha che apparenze ingannevoli. Mi spiego con un esempio. Un uomo passa per modello di rispetto e di tenerezza verso sua madre. Se giungo a scuoprire che quest'uomo vive nel furto e che soddisfa a' bisogni della madre mediante il frutto di sua rea industria, conchiuderò che la sua pietà filiale non è vera, non è reale, e che non merita il nome di virtù nel giudicio di Colui che conosce tutte le cose. E perchè? perchè, secondo le parole della Scrittura di sopra già riportate, « Dio mira al cuore; » non vi è innanzi a Lui virtù vera, se non quella proveniente da un cuore innamorato del bene. E tale non è la pietà filiale di questo ladro, perchè, se prendesse cura di sua madre per amore del bene, lo stesso amore del bene lo riterrebbe egualmente dal rubare. La tenerezza che nutre per lei non è che tenerezza di temperamento, d'istinto, la quale nulla ha di virtuoso « per un Dio che prova i cuori e le reni. » (Sal. VII, 9.)

Ma conceduto una volta che una virtù congiunta coll'abitudine del delitto e del vizio non ha che apparenze ingannevoli, bisogna pur convenire che le virtù dell'uomo onesto, secondo il mondo, non debbono rassicurarlo, perchè non avvene alcuna che non vada talvolta accompagnata co' più sregolati appetiti. Senza indagare con troppa curiosità la vostra propria vita, se le virtù che vi attribuite vadano o no congiunte con pratiche immorali, senza parlare di que' rinomati malviventi che hanno con esemplarità operate alcune virtù sociali o domestiche; nè di que' schiavi delle passioni sensuali che sanno tuttavia incontrare generosi sacrifizii, mi limi-

terò ad un esempio, cavato dalla più veridica di tutte le storie, dalla Bibbia. Che direste se vi mostrassi che uomini i quali hanno, per lungo corso d'anni, esercitato l'ingiustizia e l'oppressione la più odiosa che mai vi fosse, che hanno finito col commettere la più grave delle scelleraggini, ciò nonostante han posseduto molte delle virtù, delle quali voi vi vantate, e pel di cui mezzo pensate giustificarvi dinanzi a Dio? Ha mai veduto la terra più nera scelleraggine della crocifissione del Signore? Considerata qual supplizio atroce inflitto ad un innocente, è orribile ingiustizia. Considerata qual supplizio atroce inflitto al primo benefattore dell' umanità, è repugnante ingratitudine. Considerata qual supplizio atroce inflitto al più gran Profeta del Signore, è detestabile empietà. Ma con qual nome chiamarla, quando la si considera qual supplizio atroce inflitto al Figliuolo di Dio, sceso dal cielo in terra per recare salvezza all' uomo perduto?

E chi sono gli autori di tanto eccesso? Non dico gli esecutori, che sono romani; ma i veri autori, gl' instigatori del delitto, chi mai sono? I sacerdoti, gli scribi, i farisei principalmente. Questi son quelli che da principio si opposero a Gesù, perchè offendeva il loro orgoglio, smascherava la loro ipocrisia, atterrava la loro riputazione. Questi son quelli che gli affacciarono, a più riprese, insidiose questioni, « per sorprenderlo in parole e per aver di che accusarlo. » Questi son quelli che più di una volta mandarono sgherri per impadronirsi di Lui e trasportarlo al Sinedrio; que' medesimi che, stizziti del miracolo compiuto su Lazzaro, « deliberarono d' impedire gli atti di quest' uomo, e da quel giorno si consigliarono insieme per farlo morire; » quelli stessi che comprarono la sua testa per trenta danari d' argento; quelli che lo fecero arrestare

in Gessemani, trascinare da Caifa a Pilato, da Pilato ad Erode, e di nuovo da Erode a Pilato; quelli, sì quelli che provocarono il popolo a gridare: « Crocifiggi, crocifiggi! » che presero a intimorire Pilato con la minaccia d'accusarlo a Cesare, se non consegnava loro colui che dicevasi re de' Giudei; quelli insomma che l'oltraggiarono perfino nella sua agonia dicendo: « Egli ha salvato gli altri e non può salvare se stesso! Che scenda ora dalla croce, e noi crederemo in lui! »

Ebbene, questi uccisori di Gesù Cristo, questi farisei, erano, almeno in parte e forse in generale, uomini onesti secondo il mondo. Non bisogna infatti immaginarsi che i farisei fossero tutti mostri d'iniquità, libertini, scellerati, empii. Ve n'erano forse di questo carattere, ma non è tale l'idea che il Nuovo Testamento ci offre della più gran parte di loro. Quali ce li caratterizza, molti d'infra loro passerebbero nel mondo per uomini onesti, se non per virtuosi. È vero che i nostri santi libri ci mostrano ad un tempo la loro effrenata cupidigia, i vizi dominanti i loro cuori; ma tale in tutti i tempi si è la contraddizione dell'uomo onesto del mondo con se stesso.

La riputazione di alta santità ch'eransi usurpata i farisei presso il popolo, e che faceva dire al Signore: « Voi siete quelli che giustificate voi stessi davanti agli uomini » (Luca XVI, 15), sarebbe molto difficile a spiegarsi, se non avessero eglino posseduto alcuna delle virtù umane, e segnatamente quelle che sono le più vantaggiose alla società. Si mostravano zelanti per la religione, e al rovescio de' sadducei, che erano i materialisti dell'epoca, facevano pubblicamente professione di credere all'immortalità dell'anima ed alla risurrezione. Il loro zelo per l'adempimento degli esterni doveri del culto era passato in proverbio, e il Signore rende testi-

monianza alla puntualità, colla quale pagavano le decime, rimproverandoli solamente della noncuranza de' precetti più spirituali e più importanti della legge (Mat. XXIII, 27). Le loro virtù sono mischiate co' loro vizi, e vengono a risaltare perfin ne' giorni stessi che perseguitavano il Signore, e si preparavano a crocifiggerlo. Di quell'argento che dettero a Giuda, in prezzo del suo tradimento, e che Giuda gittò nel tempio, che ne fanno costoro? Senton repugnanza di metterlo nel tesoro, « perchè è il prezzo del sangue: » quale delicatezza! E quindi lo impiegano « per comprare il campo del vasellaio a sepoltura degli stranieri: » quale carità!

S. Paolo, aggregato a' farisei fin alla sua conversione, esprimesi ovunque sul carattere morale di questa setta con tali parole, che convalidano il giudizio che ora ne abbiamo dato. Nel difendersi contro i suoi accusatori, si ascrive ad onore di essere « vissuto fariseo, essendo la setta la più esatta della religione de' Giudei, » e vuole che la sua nazione, i suoi avversari stessi abbiano in questo fatto una garanzia « della vita irriprovevole che ha tenuta nella sua giovinezza » (Atti XXVI, 4, 5).

Finalmente, e sopra tutto, la parabola, da cui è preso il nostro testo, e nella quale ha voluto il Signore metterci davanti agli occhi un fariseo che fosse come il tipo del farisaismo, rappresentaci un uomo, il quale sebben lontano dall' essere giustificato dinanzi a Dio, con tutto ciò non va privo di grandi virtù al cospetto del mondo, e della sua propria coscienza. Giudicatene dalle sue parole; oltre che nulla dà a dimostrare che la sua condotta esteriore non sia qual ei la dipinge, pronunzia la sua preghiera « in disparte, e tra se e se, » e non avvi interesse a mentire in una preghiera particolare. « Egli non è come

gli altri uomini: » ha dunque l'apparenza di una virtù singolare. « Non è rapace nè ingiusto: » è dunque un uomo probo negli affari. « Non è adultero: » i suoi costumi son dunque illibati. Ma vi è di più: « Digiuna due volte la settimana: » ecco le abitudini della divozione portate fino alle privazioni, alle penitenze. « Paga la decima di tutto quello che possiede: » ecco importanti sacrifizii che suppongono beneficenza e pietà non comune! Avvene molti fra voi che riserbino a' poveri o alle opere religiose un decimo della lor rendita? Riconosce infine nelle sue virtù un dono di Dio, conciossiachè a lui ne rende grazie: « Io ti ringrazio ch'io non sono come gli altri uomini. » Chi non vedrebbe in lui un uomo stimabile, virtuoso, religioso, secondo il mondo? Nientedimeno egli non è, torno a dirlo, che un fariseo, che un tipo del farisaismo.

Ma se l'uomo onesto del mondo non ha virtù che non divida col fariseo, come dunque tali virtù potrebbero mai rassicurarlo contro il giudizio di Dio? Con tutte queste virtù, voi vedete dunque che portate un cuore pieno de' sentimenti che maggiormente dispiacciono al Signore. Con queste virtù voi potete essere nell'intimo del cuore un nemico di Dio, della verità, e degli uomini dabbene. Con tutte queste virtù voi avreste potuto, se foste stati coetanei di Gesù Cristo, essere annoverati non tra' suoi discepoli, ma sì tra' suoi carnefici. A questo pensiero voi inorridite, e credete ch'io esageri; ma siate cauti, uno mal conosce se stesso. Il cuore non rigenerato racchiude germi segreti, il cui sviluppo è assai malagevole a prevedersi. Quando i discepoli del collegio di Nantes, invitati dai loro maestri a decretare ad uno di loro il premio di virtù, coronavano, dopo sett'anni di prova, il giovane Robespierre, sapevano essi di che sarebbe egli stato un giorno capace? lo sapeva egli stesso? Ma ecco un esempio che

meglio si confà col nostro soggetto. I farisei inoltre dicevano: « Se noi fossimo stati al tempo de' nostri padri, non saremmo già stati loro compagni nell' uccisione de' profeti » (Matt. XXIII, 30); e pochi giorni dopo, essi crocifiggevano il Profeta dei profeti, il Figlio di Dio!

Questi son fatti, miei cari fratelli; ed è impossibile rinnegare i fatti. Ma la conseguenza, alla quale siam giunti, vi rende attoniti a segno, che a stento prestate fede a' vostri propri occhi. Che avvi mai nelle virtù dell' uomo che il mondo stima onesto, che avvi mai nelle vostre, da renderle capaci di accompagnarsi al peccato, al vizio, al delitto, e che le spoglia d' ogni valore innanzi a Dio? Ecco la spiegazione, o miei cari, e qui imploro tutta la vostra attenzione: ciò avviene perchè l' amore di Dio non è principio, nè anima di queste virtù. Dissi, non ha guari, che la sola virtù vera è quella che emana da un buon cuore; facciamo un passo di più, e riconosciamo che non vi è cuore veramente buono, se non quello che ama Iddio; e che non l' ama, se non quando ha creduto in Gesù Cristo. Colui che fa il bene per il mondo ha dritto agli applausi del mondo; colui che lo fa per la coscienza ha dritto al compiacimento della sua coscienza; solo colui che lo fa per Iddio ha dritto al favore di Dio. Questo è ciò che l' uomo onesto non comprende, questo è ciò che corrompe nella loro origine tutte le sue virtù. Dimenticando di amare Dio, egli ha dimenticato non solamente « il primo e il più grande comandamento, » ma quello eziandio « dal quale dipendono tutta la legge ed i profeti » (Matt. XXIV, 40), e senza l' osservanza del quale, tutto il rimanente non è che corpo senz' anima. Perciocchè essendo Dio nostro creatore, principio di tutte le relazioni che ci addossiamo colle creature, e del pari di tutte le obbligazioni che ne conseguitano, col togliere a Lui

il primo luogo, si viene a tutto confondere, a tutto rovesciare. Senza l'amore di Dio nel cuore, le più belle virtù rassomigliano a frutti di bel colorito, nel di dentro divorati da un piccolo verme.

Fedele allo spirito di questo discorso, in cui vorrei presentarvi la verità come allo sguardo, anzichè provarla con lunghi ragionamenti, fo uso di un paragone, o meglio di una parabola. Colui che adempie a' doveri della vita senza porre Dio centro di tutto, somiglia ad un uomo, di cui voglio raccontarvi l'istoria. Unito in matrimonio ad una donna, ch'egli ha renduta madre, ma nauseato del suo amore, e divorato da fiamma adultera, fugge lontano da sua famiglia con la complice del suo delitto, e va a nascondere sotto un cielo straniero il suo disonore colla sua voluttà. Là, circonda questa donna straniera de'contrassegni del suo attaccamento, e prodiga le più tenere cure a' figli d'impurità nati da lei. I suoi novelli amici, che non ne sanno la prima vita, lo additano come un modello de' mariti e de' padri. Ma voi, a' quali è nota, che pensate di quest'affezione coniugale? di quest'affezione paterna che lascia languire nell'abbandono la sua consorte, i suoi figli legittimi? Non è essa viziosa nel suo principio? E non è egli vero che, per distruggere tutte le virtù di questo capo di famiglia, basta produrre l'atto, il quale rivela il primo e vero suo legame? Ebbene, ecco la vituperevole immagine di voi che andate dicendo: Io adempio a'miei doveri, di figlio, di padre, di cittadino, senza poi darvi pensiero del vostro primo dovere di cristiano, per non dire di creatura; e per annullare tutte le vostre virtù, per convincerle di vanità, di menzogna, non è d'uopo che mostrare questo comandamento di Dio che ha creato il cielo e la terra: « Tu amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua,

e con tutta la mente tua; quest' è il primo e più grande comandamento. »

Che se non contenti di fidarvi su queste virtù, senza vita e senza realtà, osate pure farvene un titolo per giustificarvi in faccia a Dio; se voi dite quello che odesi continuamente: « Io non ho a temere della condanna di Dio, perchè sono uomo onesto, che adempio a tutti i miei obblighi, e non fo ingiuria ad alcuno; » oh! allora non basta il dire che questa virtù è nulla, ma diviene quello che la Scrittura chiama *la giustizia propria*; e che è di tutti i peccati il peggiore. Non v' è agli occhi di Dio peccato più detestabile dell'orgoglio; nè più condannabile orgoglio di quello di una povera creatura tanto indegna, quanto voi ed io lo siamo, che pensa trovare in se stessa di che meritarsi il favore di Dio. Uomini onesti del mondo, che vi compiacete di voi stessi, non esito a dichiararvelo: la condizione di una povera Maria Maddalena che piange a' piedi del Signore; di un povero malfattore crocifisso, che dice: « Signore, ricordati di me, quando sarai venuto nel tuo regno, » è da preferirsi alla vostra. Vi è più fondo, più luce, più virtù vera in questa donna ravvolta nella ignominia, in questo malfattore tinto di sangue, ma che hanno almeno imparato a conoscer se stessi e ad esclamare: « O Dio, sii placato inverso me peccatore! » che in voi, i quali passate agli occhi del mondo ed a' vostri per uomini senza tara, forse per uomini virtuosi, ma non comprendete nè la volontà di Dio, nè lo stato del vostro cuore, e fate mostra con compiacenza de' luridi stracci della vostra giustizia. La peccatrice e il malfattore penitenti, se non altro, rendon omaggio alla santa legge di Dio, nell'amarezza del loro pentimento e nella ferma risoluzione di entrare in una vita novella; ma voi che non pensate nè a deplorare il passato, nè a mutare alcun che per

l'avvenire, sì disprezzate questa legge, la trattate come se non esistesse, la calpestate. Oh! non io vi condanno, ma Gesù Cristo; Gesù Cristo, che diceva a' farisei, a quegli uomini onesti di Gerusalemme: « Voi siete que' che giustificate voi stessi davanti agli uomini; ma Dio conosce i vostri cuori; perciocchè quello ch'è eccelso appo gli uomini, è cosa abbominevole nel cospetto di Dio » (Luc. XVI, 15); Gesù Cristo, che ci mostra l'umile pubblicano di nostra parabola, giustificato a preferenza del superbo fariseo, e che inalza la povera peccatrice piangente a' suoi piedi, sopra Simone non riprovevole (Mat. XXVI, 6; Luc. VII, 36); Gesù Cristo, il quale dichiara « ch'è venuto per i peccatori e non per i giusti, » e che « vi è gioia maggiore nel cielo per un solo peccatore, il quale si pente, che per novantanove giusti, che non abbisognano di pentimento; » Gesù Cristo in fine, che accoglie con affettuosissima compassione « i pubblicani, e le genti di cattiva vita » assetati di perdono e di grazia, nè si rimuove dalla sua consueta dolcezza, che per fulminare l'orgoglio de' farisei. E quali altri ha desso appellati: « Ipocriti, sepolcri scialbati, pazzi e ciechi, razza di vipere, serpenti, figli della geenna, i quali pare non possano sfuggire alla vendetta futura? »

Ma non per attristarvi io impresi a parlarvi, bensì per vostra salvezza. Ah! se avete incominciato a rilevare e la reità de' vostri peccati, e quella più grande della vostra propria giustizia, non indurate i vostri cuori! No, non indurate i vostri cuori! Se un povero peccatore, qual io mi sono, ha potuto farvi intravedere i terrori del giudizio avvenire, che cosa sarà quando comparirete davanti a Dio, « di cui gli occhi sono troppo puri per mirare il male? » Che farete voi, quando Colui che scruta i cuori, penetrerà dentro i nascondigli del vostro, e ricercherà la profondità dei vo-

stri peccati e delle vostre virtù, alla luce della sua santa e terribile legge? Che farete voi allora? Anzi che volete far oggi? Perchè allora sarà troppo tardi; ma oggi avete un Salvatore.

Sì, un Salvatore! un Salvatore che veramente salva chiunque non vuole esser salvato che per Lui solo! Non un salvatore che ci arreca una dottrina di salvezza, e la suggella col suo martirio, ma un Salvatore che è la « nostra propiziazione » e che «ci purga d'ogni peccato » (I Giov. I, 7); non un salvatore che accompagna al cielo coloro che hanno fatto metà del cammino senza di lui, ma un Salvatore che tutto ha sofferto, e tutto compiuto per noi, e che ci ha « preconosciuti, predestinati, appellati, giustificati, glorificati » (Rom. VIII, 30); non un salvatore che ci lascia per tutta la vita nell' incertezza di ciò che ha da seguire dopo la morte, ma un Salvatore che « ci protegge, che prega per noi, che compie tutto in tutti, in cui, da cui e per cui sono tutte le cose! » E qual altro salvatore potrebbe esser bastevole a miserabili siccome noi siamo? Qual titolo potremmo noi affacciare all'infuori di Lui? qual posto riempiere? di qual favore renderci meritevoli? e che ci resta alla fine se non che di essere inalbati nel tuo sangue, ravvolti nella tua giustizia, improntati del tuo Spirito, marcati del tuo nome, trovati in te, « Agnello di Dio che togli il peccato del mondo? »

« Non volete venire a Lui per avere la vita? » Non volete aprire a Colui che vi ha detto con tanta dolcezza: « Io sto alla porta e picchio: se alcuno ode la mia voce ed apre la porta, io entrerò a lui, e cenerò con lui ed egli meco? » Non volete mutare la vostra speranza illusoria con la promessa di Dio, che non può mentire, « la lurida veste di vostra giustizia » colla giustizia « del Santo de' santi; » la vostra vita di peccato, colla sottomissione

a Gesù Cristo, e la collera futura co' piaceri sempiterni? Non volete staccarvi dalla preghiera presontuosa del fariseo: « Io ti ringrazio, ch' io non sono come gli altri uomini, nè anche come quel pubblicano, » e andare a piegare il ginocchio vicino al povero pubblicano, per unirvi alla sua umile, alla sua benedetta preghiera: » O Dio, sii placato inverso me peccatore? »

Angioli del cielo, che assistete alle nostre preghiere e portate le nuove alla Chiesa di lassù, che cosa direte a lei della nostra riunione di questo giorno? Potrete voi dire ch' essa ha fatto passare un'anima dalla morte alla vita, e dalla potenza di Satana a Dio? Sì, Dio, il vostro Dio e Dio nostro, è fedele! Egli ha glorificata la sua parola! Cercate, e troverete, in qualche angolo di questa assemblea, un peccatore che si umilia, che piange e che prega. Portate una delle sue lagrime al cielo, e cantate su lui il cantico del figliuol prodigo: « Egli era morto ed è resuscitato, egli era perduto ed è ritrovato: » e frattanto noi vi faremo eco sulla terra, col cantico che c' insegnaste volando sulle pianure di Betlemme: « Gloria a Dio ne' luoghi altissimi! Pace in terra! Benivoglienza inverso gli uomini! » Amen.

L'INQUIETEZZA DEGLI UMANI DESIDERII.

Come dite voi all'anima mia: fuggite al vostro monte, come un uccelletto? Oh! avess'io l'ali come le colombe! me ne volerei, e troverei riposo.

Salmo XI, 1; LV, 7.

L'ammiratore della natura è spesse volte indotto ad osservare l'effetto della distanza, per abbellire gli oggetti. Un misero abituro, soggiorno della negligenza e del disordine, circondato da oggetti schifosi, presenta da lontano un'immagine piacevole e tranquilla. Un campo che il cardo e il rovo divorano, e cui la dannosa abbondanza delle piante parassite ingombra e insterilisce, può offrire allo sguardo, in lontananza, l'attrattiva di una ridente prateria. Un lago, le cui acque stagnanti e le rive paludose infettano l'atmosfera con putride esalazioni, contemplato da un'altura può allettare lo sguardo che si riposa sull'unita sua superficie, o che va errando intorno ai margini smaltati di erbe e di fiori, e adorni, alla primavera, di tutte le grazie della natura. Tanta è l'influenza della prospettiva: essa corregge o cancella le fattezze che potrebbero dispiacere, e trasforma in siti romantici, in vedute dilettevoli, gli oggetti più comuni, e spesse fiate ancora più vili. Un mucchio di tugurii, nonostante il lezzo che siede su d'ogni porta, e le indecenti contese di que' che vi abitano, può addivenire, per la immaginazione, un soggiorno di delizie e di felicità. Non v'è nulla che la di-

stanza non possa rivestire di colori seducenti. Una colonna di fumo s' innalza con fantastiche forme verso un cielo purissimo; la cima di un campanile sorge di mezzo agli alberi e alla verdura. Il cuore n'è commosso, l' immaginazione si sveglia, e idee di pietà e di pace vengono ad associarsi ai campestri spettacoli, e creano scene incantevoli, colle quali il romanzesco delirio si diletta di nutrire l' illusione.

Questi effetti della prospettiva vagliono a spiegarci uno stato dell' anima, che non sarà estranea a parecchi di voi. Nel bel mezzo del giorno, quando il cielo è sereno, quando il sole sparge sui campi la sfavillante sua luce, non vi è mai avvenuto di trasportarvi colla immaginazione in qualche sito lontano, sopra le amene campagne che si distendevano sotto il vostro sguardo? Non avete mai invidiato alla felicità de' semplici contadini, che vedeste scorrere lieti per la pianura, o scaldarsi tranquilli a' raggi di un sole benefico? Non avete mai desiderato di ascondervi nell' ombra de' boschi, di appartarvi nella solitudine, e seppellire nel silenzio le agitazioni della vita, le sue stolte distrazioni? Non avete mai immaginato le dolcezze del riposo, sul margine di un ruscello, che venisse a molcere, col soave suo mormorio, l' inquietezza del vostro cuore, o le gioie di una vita pacifica in un ritiro romito e solitario? Non sospiraste mai dietro a nuovo stato, a nuovo soggiorno? e, scontenti del posto che riempivate, lasciando errare i vostri desiderii fuori di voi, portandoli su quadri spiegati davanti agli occhi vostri, non sentivate in voi una voce che vi gridava: « Oh! avess'io l'ali come le colombe! me ne volerei verso i monti, e troverei riposo? »

Questo però non è che un voto illusorio. Poichè, toccato anche il termine verso cui il vostro desiderio si slancia, il riposo sarebbe egualmente lontano da voi. Nell'avvicinarvi,

vedreste sparire l'incanto, il gaio della prospettiva svanire gradatamente, e, rivenuti dalla dolce illusione, ricadreste sgomenti sopra voi stessi, vi ritrovereste con la stessa noia, e colle vostre perpetue inquietezze, in quel nuovo soggiorno, ove la vostra immaginazione poneva il riposo.

Quello che è verità nel dominio della natura, lo è pure nel dominio del mondo morale. La vita umana, veduta nella lontananza dell' avvenire, o nelle scene appartate dalla società degli uomini, ha, colle illusioni della prospettiva, forte somiglianza. Gli svantaggi del mio stato non possono sfuggirmi: li conosco, li sento; una dolorosa sperienza me ne fa di continuo avvertito; li sento addentro talmente, li giudico sì da vicino, che l'immaginazione non agisce in verun modo nelle mie impressioni, nè vale a nasconderle sotto lusinghiere speranze. Ma non è per me lo stesso nelle situazioni che mi sono straniere. Posso guardarle con illusione; zione, l'immagina, colle sue seducenti fantasie, supplisce ai particolari che si perdono; ella si diletta di abbellirli, e presta loro gioie pure e distinte, in quella guisa che, dinanzi alle scene della natura, la distanza m' invola le minute forme del quadro. Non scorgo alcuna delle tante cause moltiplici e segrete, che generano miseria ed affanno in tutti gli ordini della vita umana. I miei sguardi si posano sull' insieme, o sugli oggetti più appariscenti, e lasciano poi alla illusione il dar vita e colorito al rimanente.

Mi manca l' istruzione? provo tutte le umiliazioni della ignoranza, anelo dietro la fama, perseguo i privilegi della scienza. Ho nome di letterato? sento tutte le agitazioni, tutte le molestie della rivalità; bramo d'abiurare una riputazione comprata a sì caro prezzo; aspiro al riposo di una esistenza ignorata. Son povero? sogno le delizie del lusso, gli allettamenti, gli onori della ricchezza.

Son ricco? m'opprime lo splendore che mi circonda, mi nauseano le gioie fallaci, e talvolta sembrami che uno stato più modesto, ove potrei trovare la pace e l'innocenza di una vita oscura, mi farebbero più felice. Passo la mia vita nel tumulto degli affari? le cure e la sommessione dell' impiego che occupo mi angustiano continuamente; invidio alla sorte dell'uomo libero, che padrone di sè spende il tempo in dolci ozii, in sociali ricreazioni. Ho il modo di passare la vita senza le brighe di un impiego? mi consuma il torpore dell'inazione, il languore dell' indolenza; provo un mal essere, dal quale tento invano di liberarmi, e sembrami che solo una regolare occupazione potrebbe salvarmi dalla mia tristezza, e dalle ansie che mi rodono. Son condannato a menare una vita solitaria? l'idea dell'isolamento mi spaventa; mi dipingo con delizia le scene della vita domestica. Sono assediato da cure di famiglia, e da paterni pensieri? l' ingratitudine o i vizii di quelli che mi attorniano, mi gettano nella desolazione, e l'imprudenza irrimediabile, colla quale mi sono precipitato in un passo che mi toglie l'indipendenza, mi consuma con pungenti rammarichi.

Ecco l'origine di tutt' i desiderii che ci trasportano, senza tregua, verso una situazione migliore; ecco ciò che ci spiega la lor vanità, la lor perpetua inquietezza. Il presente, di cui scorgiamo e sentiamo tutti i momenti, ci giunge con tutte le difficoltà, con tutti i dispiaceri, con tutti i piccoli disinganni che gli sono inseparabili. L'avvenire, visto da lungi, e sotto forme vaghe e confuse, si abbella di tutt' i prestigii, che l'immaginazione sostituisce alla realtà, i cui particolari sfuggono alla osservazione. Non curiamo ciò che possediamo; ma un bene in prospettiva eccita la brama di ottenerlo. Una posizione elevata attira i nostri sguardi, e ne

sprona a raggiugnerla; non facendo conto di quella che occupiamo, rivolgiamo lo sguardo su quanto ne circonda, ò sta al di sopra di noi. Una tendenza perpetua dell'anima ci fa aspirare, non a mantenerci nel grado che ci viene assegnato, ma ad uscirne; e i sospiri di tutte le creature umane sono come una voce che si unisce a quella del Salmista, per ripeter con lui: « Oh avess'io l'ali come le colombe! fuggirei verso i monti, e troverei riposo. »

Ma ohimè! questo riposo, sì ardentemente bramato, sembra fuggirci, e non ci è dato mai di raggiungerlo. La condizione ordinaria dell'uomo, per tutta la vita, è di penetrare col guardo nell'avvenire, di aspirare a cose nuove; spera sempre e si affatica, senza prender posa, per realizzare la sorte che sembragli il compimento delle sue brame. Gli è forza comprare quel campo, senza cui i suoi dominii rimarrebbero incompleti; debbe assicurarsi quell'impiego che sarà per lui un titolo d'onore, uno strumento di sua fortuna. La sua ambizione personale è paga? pensa alla famiglia, agli amici, a' loro figli, e crea per essi un nuovo cerchio di desiderii, di speranze, di sollecitudini. V'è da guadagnare un suffragio, da favorire l'influenza politica di un protettore pieno di benevolenza; v'è da vincere un rivale, da far montare un fratello, da collocarlo in un impiego vantaggioso, a cui s'ha la mira da lungo tempo; v'è da condurre un carattere capriccioso, indocile; vi sono relazioni utili da legare; v'è un figlio, il rappresentante della casa e dei titoli, la speranza dell'avvenire, che si vuol lasciare un giorno in una situazione sublime ed onorata.

Ma non già nelle sole classi dell'alta società, si agitano cotanti desiderii, cotante inquietezze; la rivalità delle corti, i grandi stimoli dell'ambizione, col prodursi sur un teatro più elevato, vengono a manifestare le inquietezze, sotto

le forme che maggiormente colpiscono; ma l'occhio attento le discopre nella capanna del povero, e scorge lo stesso principio di ambizione in particolarità poco degne della nostra attenzione, e nelle brighe che si danno i parenti per trovare un collocamento alla figlia, un avviamento al figlio. L'accorto osservatore del cuore umano rinviene, ne'moti di un'ambizione, agli occhi nostri puerile, lo stesso ardore, la stessa gelosia, gli stessi strattagemmi per allontanare il rivale, le stesse passioni, e le stesse sollecitudini del ministro di stato, che vuole aver in mano le redini del consiglio, e governare gli affari del regno.

Così fatta è la nostra natura. Ove rinvenire una creatura umana che, ricolma di gioia, sia paga della sua situazione presente, e viva senza speme, e senza desio? L'anima sua non si slancia più verso l'avvenire, non invoca più co' suoi voti un bene remoto, inaccessibile? I sogni della speranza non vengono a farle corona co'loro vezzi; e, quando pure uno di que'sogni prenda forme più reali, gli arreca altro che il delirio di un passeggiero trionfo? E quando le illusioni della novità sono dissipate, quando il bene ottenuto non ha più le sue attrattive, non la veggiamo lasciarsi nuovamente sedurre da splendide prospettive, intravedere nel futuro un bene che si propone di raggiungere, a prezzo di nuove pene e di nuove fatiche, e, preoccupata dagl'interessi che la incalzano, non si sente mancare, oppressa dal peso di sua inquietezza, e non ritrova nel fondo del cuore lo stesso tumulto, lo stesso scontento?

Questa è la pittura fedele, fantastica, e direi quasi stravagante, della vita umana. Studiate il cuore dell'uomo, e vi scuoprirete una tendenza costante verso la felicità, che non è quella del momento presente, ma quella che gli promette la speranza. Il momento presente ci sfugge, nel

tempo stesso che ci figuriamo di possederlo. Non è la sensazione attuale che occupa l'anima, sì quella che ne verrà in appresso. L'uomo vive nell' avvenire; il presente è appena per lui un elemento di felicità. La realtà d'oggi occupa il suo cuore, meno delle promesse dell' indomani. L'immaginazione riflette, per così dire, i suoi seducenti colori sugli oggetti che si presentano in distanza; l'indomani arriva, e la speranza mutasi in realtà insipida e dolorosa. A misura che l'oggetto lontano si avvicina, perde le sue attrattive, nè più desta interesse. L'anima allora mira a nuove prospettive; altre speranze l'avvivano, la sostengono; ma queste speranze correranno la sorte delle prime, e non porteranno ad altro, che ad aggiungere un disinganno al desolante catalogo dei disinganni che lo hanno preceduto.

Se le celesti intelligenze abbassan lo sguardo sulla terra, qual mai strano spettacolo non sarà per loro questa perpetua agitazione degli esseri che si muovono sulla sua superficie, questa laboriosa ricerca di un riposo, a cui non aggiungono giammai! Supponiamo che sieno intese a seguitare un solo individuo, a traverso il laberinto de'suoi movimenti, delle sue sollecitudini, e lo considerino come rappresentante la specie: il veggono in uno stato di mobilità, che non ha tregua, cogli sguardi fissi sopra un oggetto lontano che vuole raggiugnere, e, raggiuntolo, slanciarsi verso una nuova cima, che sembra sfuggirgli davanti; il veggono, essere indefinibile, precipitarsi per afferrare un variopinto pennacchio, e, possedutolo, porselo sotto i piedi, o lasciarlo non curato; il veggono, indifferente alle gioie passate, sollecito, con maggior zelo e attività che mai, in cerca di nuove gioie, passare continuamente dall'estasi della speranza alla indifferenza del possesso, spendere i giorni in penose ricerche, in seno agl' inganni della vanità, della il-

lusione, della inquietezza, in preda mai sempre della immaginazione, che pare gli faccia promesse, per ridersi in appresso delle sue speranze.

Ciò non pertanto in mezzo a queste agitazioni ed incertezze, l'uomo s'inoltra verso la fine. Il tempo scorre, e senza interruzione prosegue il suo corso invariabile. I giorni s'incalzano e volano. Gli astri sospesi nella volta celeste compiono le loro rivoluzioni. Il sole descrive il suo giro nello spazio. Passino ancora pochi giorni o pochi anni, e i destini dell'uomo saranno compiuti. Il decreto contro il miserabil figlio della vanità si pronunzia. Questo decreto viene a sorprenderlo nel mezzo de' suoi progetti, delle sue speranze. Il velo della morte si distende sul mondo sotto i suoi occhi, ed inviluppa tutti i suoi interessi. Allora le agitazioni hanno tregua; tutti i desiderii, i sentimenti, i progetti di felicità vanno in dimenticanza, quasi frivolo giuoco; il cuore che non conobbe mai riposo cessa di battere; il fluttuare della inquietezza, le angosce del timore fanno per sempre silenzio.

Ma allora che cosa è addivenuta la speranza del riposo, che faceva sospirare il Re profeta? Siam noi giunti a scuoprire quella solitaria montagna, verso cui il Salmista avrebbe voluto volare sull'ali della colomba? Dove si è rinvenuto quel soggiorno di pace che dovea darci un asilo contro il tumulto e le distrazioni del mondo, e nasconderci a que' tempestosi elementi che sconturbano i venti e le tempeste? Nel campo delle umane gioie, s'è rinvenuto un bene che abbia dato il riposo all'anima agitata dell'uomo? Ha egli potuto mai rimanersi in dolce contentezza, dare un addio alle cure, alle ansie dell'ambizione? Il desiderio sempre rinascente dell'anima, non è forse stato come un elemento essenziale di sua natura, non le ha tolto ogni possi-

bilità di esser sodisfatta? E non sembra essere stato dato all'uomo per condannarlo ad una perpetua inquietezza, alle stravaganti voglie di un'ambizione che non si è trovato modo giammai di appagare?

Non v'è dubbio, questo bisogno dell'anima debbe costituirne il perpetuo esercizio, ed è destinato a conservarne la salute, la vita. È meglio occuparla dietro un bene frivolo, ove questa sollecitudine sia conciliabile col dovere, che farle trascinare una inetta esistenza, ne' languori della infingardaggine, che immergerla nello scoraggimento della malinconia, a contemplare coll'afflitto sguardo la rapida fuga degli anni. Egli è vero che quest'attività dell'anima potrebbe impiegarsi d'un modo più legittimo e più lodevole, se invece di farci correr dietro ad un frivolo bene, ci spingesse alla ricerca di beni reali, a procacciare una sodisfazione fondata; se ci mettesse sulla via di una felicità che non fosse l'illusione della speranza, nè ci proponesse unicamente per mercede il piacere della ricerca, ma un tale risultamento che compensasse i nostri sforzi e le nostre fatiche, ed il cui premio giustificasse lo zelo adoperato per venirne a capo. Una ricerca innocente è preferibile ad una situazione oziosa; ma una ricerca che ne guidi ad un fine importante, ad un privilegio prezioso, è mille volte più da desiderarsi. Tutto è da anteporsi alla misera condizione di un'anima stanca di se medesima, che non sa qual uso farsi del tempo, e dolorosamente trascina il fardello della sua noia. Ma si può fare distinzione tra gli oggetti che stimolano la nostra attività, stabilire fra loro un paragone, e attendere a quelli de' quali la ricerca ci promette certa gioia, solida felicità, anzichè consumare le forze nostre nell'andare in traccia di quelli che non portano a nissun resultato, e che hanno solo un'importanza quando ci occupano. Allorchè parliamo della vanità

delle inquietezze umane, non pretendiamo distruggerne il principio; tendiamo anzi ad imprimere a questo motore dell'anima una direzione più sublime, più salutevole. Uno stato di speranza e di attività, debb'essere l'alimento positivo della nostra natura morale; ma noi vorremmo svellere le speranze dell'uomo dalle creazioni illusorie della immaginazione, e rivolgere tutta la sua attività verso le gioie reali e durevoli.

All'uomo è necessaria una speranza che il trasporti nell'avvenire. Senza questo alimento la sua anima cade in uno stato di langnore, si trova quasi sbalzata fuori dell'elemento che costituisce la sua vita; ed essa in tale stato, in cui le sue facoltà non sono più in armonia con la propria loro natura, prova un'inquietezza, un mal essere di gran lunga meno sopportabile che le angosce d' una sciagura effettiva e reale. Se l'avvenire non ci porta da se qualche cosa che ci alletti, la immaginazione vi supplisce, e ci presenta un oggetto di sua creazione. La ricchezza, e tutte le gioie che ne formano il corteggio, non rinsciranno a contentare chi le possiede. Ei non potrà sottrarsi a quella specie d'indolenza, che accompagna un possesso omai assicurato, e, per liberarsi da tale stato di lauguore, vedrete quel beato del mondo studiarsi di trasformare in incertezza uno stato certo; s' impegnerà in speculazioni azzardose; rischierà il suo danaro agli eventi del giuoco; e ciò per mutare lo stato d'inerzia che gli dà il possedimento, con lo stato di vita e di attività, nel quale il mantengono le intraprese e le speranze. È un paradosso di nostra natura morale; ma un paradosso omai sperimentato dalla sperienza universale, che l' uomo agogna sempre ciò che sa essere una illusione, con maggiore entusiasmo, che ciò che sa essere una realtà. Interrogatelo, e vi confesserà che se vi fosse dato di mettere

in suo potere tutti i beni a' quali mira la sua ambizione, comincerebbe nuovamente ad agitarsi con tanto più di passione, per possedere nuovi oggetti; o in altri termini, sarebbe sì poco sodisfatto dello stato a cui fosse giunto, come lo era dell'antecedente; e sebbene chiarito del vuoto delle sue speranze, sebbene interamente convinto della loro illusione, s'adoprerebbe di nuovo con tutte le potenze della sua anima per la ricerca di ciò, che sa non essere altro che una illusione, una chimera.

Il volere accusare l'uomo perchè s'inganna, perchè ricava una gioia dall'esercizio di questa tendenza dell'anima, che il trasporta verso un bene futuro, sarebbe un voler accusare di errore la nostra natura. E poi non è mica il principio di quest'attività morale che ci sembra condannevole; noi biasimiamo l'uso di quest'attività, per un fine inutile o frivolo. Il piacere della ricerca non debbe far trascurare la scelta dell'oggetto. Uscendo anche dal dominio della religione, e ragionando secondo i principii del mondo, potremmo trovare notabilissime differenze dalla società stabilite a questo riguardo. Per qual causa il fine de' travagli del negoziante, parco e laborioso, sta molto al di sopra di quello d'un giuocatore immerso nella dissipazione e nell'infingardaggine? Godono ambedue il piacere di un'anima occupata da un interesse, che mette in moto tutte le facoltà: ma l'operosità del primo lo mena ad una posizione che vien considerata come felice ed onorevole; quella del secondo non può condurlo che ad un successo precario, al quale tien dietro soventi volte la miseria e il disonore. Così il piacere, che accompagna la ricerca, non basta di per se solo a giustificarne il genere. Dobbiam portare le nostre mire più oltre, considerare l'oggetto ed il fine; imperciocchè la scelta giudiziosa dell'oggetto stabilisce nella stima pure

del mondo un carattere distinto, fra la saggezza e la follia. Applicate ora questo principio alla vita religiosa. Paragonate la saggezza de' figli della luce, colla cieca saggezza de' figli del mondo; la prudenza del cristiano che si affatica per l'immortalità, colla prudenza dell'uomo del secolo che si affatica per un'ambizione vana e caduca. Paragonate la brevità del tempo colla durata infinita dell' eternità, l'inquietezza e la insufficienza delle gioie terrene colle gioie pure, certe, inesauribili della patria celeste; e diteci poi, chi fa il calcolo più sicuro, più ragionato, più in armonia co'suoi veri interessi, l'uomo che pone tutte le sollecitudini, e tutta l'attività nel correr dietro a'beni momentanei, su di una scena sempre mobile, variabile e destinata a svanire, o il cristiano che considera l'umana esistenza nel suo insieme, che opera in vista di grand' interessi, cui scorge in una prospettiva immensa, e fa entrare secoli innumerevoli nel calcolo delle sue speranze, nel prezzo della sua felicità?

Non v' ha luogo a riposo di qua dalla tomba: la santa Parola lo dichiara, e l'esperienza lo proclama con altrettanta forza. Per convincervi di ciò, non voglio ricordarvi le doglienze del povero, non i lamenti dell'afflitto; voglio che vel dica colui che il mondo chiama uno de' prediletti della fortuna. Miratelo in un grado più elevato ancora di quello ch'egli agognava; adorno di uno splendore più sfarzoso che non gli pingevano i sogni stessi della sua fertile immaginazione; circondato da tutta l'aureola che la celebrità e l'adulazione posson formare per l'ornamento de'loro idoli. Dopo aver pagato il tributo d'illusione, che questo prestigio esteriore reclama da' nostri occhi prevenuti o affascinati, seguitelo ne' suoi segreti, penetrate nella sua vita solitaria, e osservate la sua preoccupazione, la sua inquietezza, lo scontento che la sua faccia esprime, l'agitazione

de'suoi sguardi che errano incerti su tutti gli oggetti; frugate la sua anima; fate di scoprirvi la sede della gioia, o del riposo. Ahimè! è vittima infelice dell'inquietezza e dell'affanno; è stanco dello splendore che il circonda, ed il suo cuore è pieno di amaritudine. Allora vedete che l'uomo, sotto le forme più dolorose, più sensibili, anche in mezzo a' trionfi che più lusingavano la sua ambizione insensata, ha « travagliato per l'alimento che perisce, e pel cibo che non vale a saziare. »

Che è mai questa inquietezza dell'anima? Che significa questa insaziabile attività, la quale, allora pure che l'ambizione sembra paga, ci trascina senza posa verso vedute novelle, a novelle fatiche? Che ci rivelano gl' infiniti desiderii che la riuscita non giunge mai a saziare, e che ci agitano ancora in quello stato che parrebbe non desse loro più luogo? Se questo bisogno dell'anima ci rivela qualche cosa, ci rivela che questo mondo, con quanto può offrire, non è bastevole a riempire l'immensità del nostro cuore; che il tempo è troppo breve per contenere nella limitata sua sfera la felicità dell'uomo; che l'uomo è nato per qualche cosa che è al di là del tempo; che le sue facoltà si esercitano in questa misera valle, sopra una scena troppo angusta per esse, e che hanno un giorno da svilupparsi, da estendersi sur un teatro più vasto, e più convenevole a svolgerne l'attività; che un destino più glorioso è a lui riserbato; e che, per compire il fine di sua esistenza, deve dare uno slancio al di sopra delle piccolezze del mondo, delle vane sue gioie, ed aspirare a più gloriosi trionfi, a più nobile felicità.

E tale si è uno de' caratteri della nostra santa religione, il quale nel miglior modo ne dimostra l'eccellenza e la bellezza. Essa, sempre in armonia colla nostra natura morale, colla estensione de'nostri bisogni, ci rivela delle felicità convenienti alla grandezza dell'appello, che ci chiama ad alti

destini; ci mostra negli oggetti che svela, una bellezza che appaga l'immaginazione, e tutta ne' sorpassa la potenza; sublima questa esistenza terrestre, dandola alla eternità; scuopre allo sguardo della fede la gloria di un mondo non perituro; adduce finalmente uno stuolo di testimonii che dalle alture gloriose del cielo abbassano gli occhi sulla terra, non come su di una scena spregevole, ove si agitano miserabili inquietezze per gl'interessi di un giorno, ma come su di un nobil teatro, ove debbe esercitarsi la generosa ambizione degli spiriti immortali.

IL CIECO FATTO VEGGENTE.

> Poi vennero in Ierico: e, come Egli usciva di Ierico co'suoi discepoli e gran moltitudine, un certo figliuolo di Timeo, Bartimeo il cieco, sedeva presso della strada mendicando. Ed avendo udito che colui che passava era Gesù il Nazareno, prese a gridare, ed a dire: « Gesù, figliuol di David, abbi pietà di me! » E molti lo sgridavano, acciocchè tacesse; ma egli vieppiù gridava: « Figliuol di David, abbi pietà di me! »
>
> E Gesù fermatosi, disse che si chiamasse. Chiamarono adunque il cieco dicendogli: « Sta di buon cuore, levati, Egli ti chiama. » Ed egli, gittatosi d'addosso la sua vesta, si levò, e venne a Gesù.
>
> E Gesù gli fece motto, e disse: « Che vuoi tu ch'io ti faccia? » E 'l cieco gli disse: « Rabboni! ch'io ricoveri la vista. » E Gesù gli disse: « Va, la tua fede t'ha salvato. » Ed in quello stante egli ricoverò la vista, e seguitò Gesù per la via (S. Marco X, 46-53).

Qual commovente racconto non è mai questo che abbiamo ascoltato! Che quadro ha posto dinanzi agli occhi nostri! Quanti ammaestramenti egli è per darci, se lo Spirito di Dio a noi li offra, e attenta si porga la nostra fede!

Dapprima, è Colui che ogni cosa rende amabile e bella, è Gesù ch'ivi si mostra. È quel caritatevole Salvatore che andava attorno, facendo beneficii, e dovunque lasciando i monumenti dell'amor suo, e della sua potenza. Il vediamo uscire da Ierico, da quella Città-delle-palme, ove, quindici secoli addietro, il suo braccio aveva spiegata la sua forza,

allorchè facevane crollare le mura dinanzi all'arca di Dio; da quella città, che Hiel, da Bethel, aveva riedificata, malgrado la maledizione pronunciata contro i suoi figliuoli da Giosuè, e che doveva essere il testimonio di un nuovo atto del sovrano poter dell'Eterno.

Accompagnato da grande moltitudine avida di sue parole, avida ancora più di veder prodigii e miracoli, Gesù procede per la strada; e quivi ha luogo un fatto che ci darà molte immagini di cose spirituali, e, Dio il voglia, di più utili applicazioni.

PRIMA IMMAGINE.

Un cieco, ch'era figliuolo di Timeo, sedeva su la strada, mendicando. Prima immagine, non men viva che circostanziata, dell'uomo, tale e quale nasce, tale e quale il peccato lo ha posto sopra la terra, dove egli è *cieco*, è *figlio di Timeo*, è *su la strada battuta dal mondo*, è come *mendicante*. Tutte circostanze da applicarsi all'anima nostra.

In Dio è la luce vera, e in questa fu creato l'uomo. Il peccato fece entrare in Adamo le tenebre della morte; e in questa notte spirituale si sono succedute tutte le generazioni; in questa nasce l'uomo tuttodì. S'egli ha occhi per le cose sensibili, « il dio di questo mondo, dice la Scrittura, ha acciecato l'anima sua, » che non vede « nè può discernere le cose dello spirito; ed il suo cuore egualmente acciecato, » lo è tanto più, « quanto lo ignora, e va a tastone in una via tenebrosa, nella più profonda oscurità, nella densa nebbia della menzogna e dell'ignoranza. »

E, conceduto di copiare uno de' tratti più rilevanti di questa immagine, dal nome stesso di Bartimeo, è appunto come figliuol di *Timeo*, vale a dire di padre *impuro*,

e *contaminato* (tale essendo il significato di quella parola), che l'uomo comparisce sulla terra. È l'immagine di Adamo decaduto, e non più quella di Dio, che egli reca quando nasce: « è stato formato in iniquità, e la madre sua l'ha conceputo in peccato; » è prodotto impuro di un'impura sorgente; è « terreno e carnale; è uomo animale, » e, « di natura, è figliuolo d'ira. »

Qual rassomiglianza fin da principio col cieco di Ierico! Ma crescerà sempre più.

Difatto, l'uomo vien posto sul cammino arido e duro di questo mondo, e nella più spaventosa indigenza.

« Nato a perversità, dice la Scrittura, come le faville delle brace volano in alto, » egli non è quaggiù che « di breve età e pieno di travagli. Egli va e viene in figura, ed egli stesso non è che vanità. I suoi giorni sono consumati come un pensiero, ed anche il fior di quelli non è altro che travaglio e vanità; e pur di notte il cuor suo non riposa. » Il mondo visibile almeno gli desse qualche piacere; ma il mondo stesso non è che vanità, e l'uomo vi si dà moto per nulla. E' vi lavora, vi suda, vi accumula beni, e vi si prepara riposo. « Il suo intimo pensiero è che le sue case dimoreranno in eterno; egli impone il nome suo a delle terre: » ma « questa sua via è a lui una pazzia; non sa chi raccorrà i suoi beni dopo di lui; » e la sua anima, quantunque nell'abbondanza di quelli, è come « l'anima di chi ha sete e si sogna che ecco bee: ma quando è desto, ecco, l'anima sua è assetata. »

Povero mendicante, « cieco, miserabile, e nudo! » Cerca in se stesso, e non trova che vanità; si rivolge agli altri uomini, e gli rispondono: Non siam che vanità; si avvicina alla creazione che lo circonda, e le domanda gioie o almeno riposo, e tutta la creazione gli ripete: Io non

sono che « vanità delle vanità. « E, stancato omai in ricerche, in domande, in fatiche, gli è forza che « se ne vada », e ritorni in terra « come era venuto, » non avendo seco portato che peccato e vanità, e non riportando indietro che peccato e vanità.

Tale è l'uomo! Ecco i tuoi figli, Adamo! Ecco ciò che siete tutti per vostra natura: poveri, miserabili peccatori, ciechi in quanto al cielo, non portando nell'anima che indigenza, e profonda miseria. Figliuoli di Timeo! su la strada del mondo, voi mendicate. Gesù passa per questa di presente. Dio voglia che il vostro cuore si volga a Lui, e che la vostrà voce lo chiami!

SECONDA IMMAGINE.

Grande strepito si fa presso il povero cieco. È una frotta che si accalca sulla strada, e Bartimeo dimanda il motivo di tanta ragunanza, e gli si dice che passa Gesù Nazareno. « Gesù il Nazareno! Gesù il Figliuolo di David! » grida quest' uomo che la grazia ha già visitato, e che è istrutto dal Padre a discernere chi è questo Gesù. Come! Gesù! Quel Messia atteso da Israele! Quel Figliuolo del Dio forte, che « è vestito di giustizia a guisa di corazza, e di liberazione a guisa d'ammanto! » Gesù che ha tutta potenza per benedire, per guarire e per salvare! Oh! giunga la mia voce fino a lui, oggi abbiano un fine tutte le mie pene!

Felice quel malato che vedendo i mali suoi, ne conosce anco il rimedio, e in esso ha fede! Felice quel Bartimeo, che sapendo il suo infortunio, vede la sua guarigione nella onnipotenza del Salvatore, e tutto pone in questa il suo rifugio! —Egli aveva per certo provati parecchi rimedii, medi-

camenti e cure vantate per diminuire, se fosse stato possibile, la sua cecità; ma il tutto invano; quindi il suo cuore aveva rinunziato ad ogni umano rimedio, e in Dio solo riponeva la sua speranza.

Felice sei tu pure, o peccatore, se, conoscendo i tuoi mali, conosci ancora la nullità de' terrestri medicamenti, e se dirigi il tuo cuore a Colui che per noi è disceso dai cieli!

E ci maravigliamo che altrimente ne avvenga, ottenuta che sia la guarigione. Sì, il peccatore che la grazia ha sanato, si maraviglia singolarmente, e volge a suo biasimo d'avere per sì lunga pezza negato il suo male, e d'aver cercato il rimedio nella propria sua infermità. Ma così fatta è la nostra stolta natura. Siam nelle tenebre, e come i Farisei diciamo: « Siamo ancora noi ciechi! » « Ma diciamo: Noi vediamo; perciò il nostro acciecamento rimane. »

Felice dunque, ripeto, felice sei tu, o anima convinta de' tuoi reati, che ne senti la gravità, la noia, e che cerchi ormai la guarigione! Oh! non la chiedere all'uomo, non andare a rintracciarla in mezzo del mondo! Che altro vi troverai se non i medesimi mali de' tuoi, se non quella medesima impotenza che ritrovi in te?

Qui sta precisamente la profonda, l'insanabile cecità del nostro cuore. Se risentiamo in esso qualche leggiera impressione del nostro stato di peccato, dinanzi a Dio; se colle nostre labbra, confessiamo la nostra colpa, (e chi vorrebbe ciò negare alla propria coscienza!) quanto manca che crediamo quello che Dio dice della nostra immondezza, della nostra corruzione totale! Qual rifiuto opponiamo a queste dichiarazioni! Con qual orgoglio rispondiamo ad esse, mettendo avanti le nostre virtù, le nostre qualità, la nostra saggezza ed i meriti nostri! Con quale stupida ostina-

zione affermiamo il nostro male esser leggiero, potersi guarire o allontanare di presente, colla sola riforma di alcuni eccessi, o col far uso di precauzioni della nostra prudenza!

Ciechi di spirito! non son questi i vostri pensieri? Ma dite, poveri peccatori! non giudicate le vostre colpe siano leggiere, e non pensate nel vostro segreto che le guarirete, vale a dire, che vi riuscirà riscattarle senza fatica, con un po' di pentimento, con un po' d'emenda de' vostri costumi, o con qualche pratica divota? E non è di tal guisa che « il *vostro acciecamento rimane*, » e voi proseguite a mendicare, sulla strada rumorosa del mondo, una pace che vi sfugge, e che nessuna creatura può darvi?

Voi fortunati, se più umili e più saggi, ascoltaste la voce del Padre, che mostrando Gesù vi dice: « Questo è il mio diletto Figliuolo che ho costituito per luce delle genti, e sopra il quale ho messo il mio Spirito, per far camminare i ciechi per una via che non conoscono, e per aprir loro gli occhi, e per convertire le tenebre dinanzi a loro in luce! » Voi fortunati, se, come il povero Bartimeo, volgendo i vostri cuori a questo Gesù di Nazaret, in Lui contemplaste e adoraste quel Figliuolo di David, promesso al mondo, quel Cristo di Dio, quel Salvatore onnipotente, che si trova a quest'ora presso di voi, che passa con la sua misericordia e immensa carità, ed ha nella sua bocca la parola che può guarirvi!

TERZA IMMAGINE.

Bartimeo aveva dunque esultato in cuor suo, in udendo che era Gesù quegli che passava. Quanto gli aveano raccontato del Figliuolo di David gli si affacciava al pensiero. Eran moltitudini fameliche da Lui saziate con pochi pani;

paralitici che per Lui camminavano, lebbrosi risanati, sordi che udivano, muti a cui erasi sciolta la lingua, ciechi, sì ciechi! che aveva guariti, e che vedevano!... E quel Gesù, tutto carità e onnipotenza, era ivi, a pochi passi; ma non vi stava che un istante, e passava in mezzo di una folla rumorosa!

Ma non v'è che un grido che il possa rattenere; e un grido leva l'anima sua, e con tutta forza chiama quel Salvatore, che non può vedere, ma che pur sa essergli vicino. « Abbi pietà di me! Abbi pietà di me! » dice con veemenza; Figliuolo di David! Gesù! abbi pietà del cieco! Abbi pietà di Bartimeo!

E questo è il modo per invocar soccorso o per esser salvati. Anche voi, povere anime, che già sentite la vostra miseria e bramate il riposo; peccatori convinti nelle vostre coscienze e che avete bisogno di perdono; di questa maniera volgetevi a Gesù, e chiedetegli che vi aiuti e vi liberi.

A che vi han servito, fino al presente giorno, que' desiderii incerti, que'progetti vaghi di conversione, que' proponimenti sinceri, così penso, ma poco fermi, nè mai di durata, di credere in Gesù, per avere la vita? Voi avevate messi de' gemiti su' vostri trascorsi; avevate ben conosciuto che attirerebbero su di voi l'indegnazione del Signore; fremeste, è vero, al pensiere di morire senza averne ottenuto il perdono; cominciò a nascere in voi un pentimento; dirigeste uno sguardo al Vangelo, ascoltando qualcuna delle sue dolci promesse, e spargeste ancora poche lagrime di una prima umiliazione; ma distratto tuttavia era il cuor vostro, freddo, incredulo al vostro male, al suo pericolo, alla rovina certa che esso va preparando all'anima vostra; come ugualmente incredulo era alla infinita compassione di Dio, alla sincerità dell'amore di Gesù, alla verità di quell'of-

ferta che la sua bocca vi ha fatta già così spesso: « Vuoi tu ch' io ti sani?...» Ed eccovi, povere donzelle ancor leggiere, poveri giovani ancor dissipati, poveri uomini, povere donne, e sopra tutto poveri e sventurati vecchi, tuttora ambiziosi, intemperanti, voluttuosi, avari, ingiusti, maldicenti; tuttora senza pietà, senz' amore per la Parola di Dio, indifferenti alla santità, amici del mondo, invischiati ne' suoi piaceri e ne' suoi interessi! ahimè! tuttora ciechi, ciechi e mendicanti!

Eppure Gesù non passa ogni momento, nè la sua grazia è vicina. Se Egli a voi si è tante volte avvicinato, non vi ha però detto che il farebbe altrettante volte ancora, e s' Egli lo fa a quest' ora, e lo sentite passare, e se vi fa dire ch' Egli è ben desso, il Figliuolo di Dio, il Salvatore benedetto e onnipotente, e che sta dinanzi a voi, ah! vi fa pur dire che dal canto vostro non trascuriate più la sua presenza, che non ingrossiate più le vostre orecchia, nè induriate più il vostro cuore, che non diciate più, ritornando alla vostra indolenza: Egli ritornerà! ripasserà domane? il chiamerò un' altra volta!

Un' altra volta! Anima imprudente! Ma un' altra volta è un altro giorno, e questo giorno è in poter tuo? Dio te lo ha Egli dato? te lo ha Egli promesso? Non ti grida invece: « Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora il giorno della salute! » Oggi è tua vita; oggi è tua forza; domani sarà di già illanguidita. Oggi splende per te la luce; domani, stasera forse, verrà la notte, durante la quale non potrà operarsi più nulla!

Ah dite piuttosto, peccatori, che differite di gridare a Gesù! dite che non volete accostarvi a Lui per esser guariti, perchè i mali vostri vi recan diletto; perchè amate l' acciecamento delle anime vostre, le tenebre del mondo, nelle quali voi peccate; perciò confessatelo, voi fuggite la luce

di Gesù per paura che le vostre opere non siano convinte. (Gio. III, 19, 20.)

Che deggio dir adunque, se non volete esser sanati, se anteponete il peccato alla pace di Dio, e la contaminazione e la morte, alla vita che è in Gesù? Ahimè! sarò costretto a lasciarvi, dopo avervi detto di nuovo: Gesù passa, chiamatelo, alzate un grido verso di Lui! mi rivolgerò a quelle anime che, penetrate dalle loro miserie, e bramose di uscirne, sonosi rallegrate quando si è loro annunziato: È Gesù che passa; e le quali già gli hanno inviato i gridi, e le preci della lor fede.

QUARTA IMMAGINE.

Gridate dunque, vi dirò, e senz'interruzione gridate, o voi che volete esser sanati, voi peccatori che cercate salvezza, e che volete ottenerla!

Bartimeo dovè perseverare. Molti di quelli che gli eran d'attorno, lo sgridavano perchè tacesse; ma egli più forte gridava: « Figliuolo di David! abbi pietà di me! » No, no, rispose loro, non tacerò! No, il Signore che risana i ciechi non passerà vicino a me senza ch'io lo chiami, senza ch'io lo preghi. State in silenzio, voi che vi pensate non aver mali, e a cui questo medico celeste sembra inutile: ma io son cieco; ho bisogno di soccorso, ed Egli solo può darmelo; ed Egli è buono, è clemente, è pietoso; Egli mi guarirà. Griderò dunque fortemente, e la mia voce supererà la vostra; è forza ch'Egli m'intenda!

Ah! Colui che conosce i cuori de' suoi figli, e ne raccoglie i sospiri, aveva udito Bartimeo prima ancora ch'ei gridasse! imperciocchè non Egli forse, non la sua grazia aveva posto nel cuore del cieco il desiderio di soccorso, e tutto lo zelo

a dimandarlo? — E non è Gesù che vi ha visitate, e che a se vi attira, anime soffrenti, anime aggravate, voi che anelate il perdono, come l'ombra il lavoratore de' campi? E non è lo Spirito stesso di Gesù, che per opera del Padre produce in voi queste segrete noie, quel rimorso prolungato pe' vostri peccati, e que' desiderii che si volgono al Figlio di Dio, alla sua croce, e al suo prezioso sangue, pella medesima guarigione, che tante altre anime han già ricevuta?

Egli è vero che a voi, come a Bartimeo, si fanno rampogne, e vi s' intima il silenzio. La vostra debolezza è quella che vi rattiene, che vi rallenta, che vi suggerisce pretesti, e vi consiglia indugi. Tu non sei per anco bastantemente pentito, essa vi dice, nè raumiliato, per avvicinarti a Gesù. La salvezza, essa prosegue, è un' opera dura e penosa; aspetta dunque un poco, e preparati maggiormente a cercarla, a conquistarla. — Ovvero il mondo è quello che v' impone silenzio. Che fate mai? esclama; a che quei sospiri, quelle lagrime, quelle parole di pentimento, di fede, di conversione, di santità, di eterna salute? Avete perduto il senno, come se andaste a perire? O, pieni d' orgoglio e di durezza, ci riguardate quali malfattori od empii, e volete respingerci come lebbrosi? Abbandonate questa esagerazione, queste opinioni esaltate. Tacete, e rimanetevi in pace! — Ovvero infine, è una famiglia, son le vostre relazioni: è un padre, un fratello, i figli, gli amici, che si accuorano de' vostri lamenti, dei vostri gemiti; che si allarmano perchè avete rivolto lo sguardo alla croce di Gesù, perchè avete diretto il passo alla volta del cielo. Quale assurdità, vi han gridato impazienti o sdegnosi, quale orgogliosa manìa di una religione novella e ridicola, v' invade, vi travolge lo spirito! Volete dunque farvi singolari, allontanarvi da noi, e co-

prirvi d' ignominia! È poi la religione di Gesù Cristo cotanto esigente! È il Vangelo una legge severa ed implacabile! È il Dio nostro giudice severo, esige che rinunziamo a questa terra, o che vi passiamo i giorni e le notti nell'astinenza, nei terrori! Mettete da banda, dimenticate quest'eccessive devozioni, e come noi vivete in pace!

E questo è il linguaggio del vostro cuore, del mondo e della società; e forse a questi rimproveri si aggiunge un procedere ingiusto, il disprezzo, la ripulsa, la durezza, l' odio, l' oppressione.

Ma che v' importano quest' impedimenti, che il demonio medesimo pone davanti alla vostr'anima, tentando così di chiuderle il cammino? E che importa a Bartimeo il rimprovero di mille lingue? Ha bisogno d'esser guarito: gli è duopo dunque perseverare e gridare. — Avete bisogno voi pure di salute, anime dilette, che già sapete esser Gesù quegli che debbe salvarvi. Gridate dunque, e fissate su di Lui i vostri desiderii. Dichiarate, e sempre più fortemente, che in Lui solo sperate, che in Lui solo riponete la vostra vita: e quand' anche il mondo tutto sorgesse per imporvi silenzio, quand' anco la vostra famiglia, i vostri amici si collegassero per biasimarvi o per opprimervi, non desisterete dalla vostra preghiera, non vi starete dal ripetere con fede, con zelo, e supplicazione: « *Gesù! Figliuolo di David! abbi pietà di me.* » Fermati, Salvatore onnipotente, e spingi fino a me lo sguardo di tua clemenza!

QUINTA IMMAGINE.

« Allora Gesù si fermò, » e con Lui la folla che il seguitava, e quelli stessi che aveano sgridato Bartimeo, dovettero testimoniare dell' opera di sua misericordia.

Così, pietoso Salvatore e vincitore del mondo, tu ti compiaci di confondere i nemici della tua grazia, facendola brillare a' lor occhi! Hai veduto da lontano, o Gesù, il peccatore che vuoi guarire, l'anima che il Padre ti ha data; l'hai condotta fino a te, l'hai sostenuta nel mezzo degli ostacoli, e la fai libera, alla vista di quelli che la opprimevano!

« Che si chiami! » dice; e l'annunzio arriva tosto al cieco, e que' che gliel recano, il fanno in nome della carità. « Sta di buon cuore, dicon essi, levati, egli ti chiama! »

Oh! qual ordine è quello della onnipotenza di Dio, quello dell'amore che regna e domina sull'universo! Beati gli angioli della luce, inviati per eseguire la volontà di questa grazia! Beati sulla terra i ministri della Buona-Novella incaricati anch'essi di dire ad un'anima: « Sta di buon cuore! alzati! Gesù si è fermato, egli ti chiama! »

« Egli si è fermato! » Ha dunque udito il grido di Bartimeo! N'è dunque commosso! Vuole dunque rispondervi! Sarebbesi forse detto dapprima, che la voce del cieco si perderebbe in mezzo al tumulto della folla, e che Gesù non vi avrebbe prestato attenzione. Ma questo Salvatore compassionevole il quale, stretto dalle turbe da tutte parti, non sentivane il peso, ben si accorse che la timida mano di una donna avea tocco l'estremità della sua veste; questo istesso Signore, insensibile alle voci clamorose della moltitudine, intende e discerne il grido del povero cieco. Egli è perchè la mano della donna era quella della fede; egli è perchè la medesima fede era quella che faceva gridare Bartimeo!

Similmente, allorquando nel giorno solenne del Signore, entran le turbe nei templi, e si affollano intorno a Gesù, è il sospiro ignorato di un'anima fedele, è l'omaggio segreto di un cuore umiliato, è l'adorazione intima che un disce-

polo indirizza con amore, è l'offerta dal Santo Spirito posta sull'altar della fede, che giunge fino all'Eterno, e che l'Eterno benedice nella sua grazia. Il mondo ha fatto rumore; la moltitudine si è agitata; certe pompose divozioni hanno destato grido; ma tutto quel gran movimento è stato come morte, e tutte quelle voci come il sordo mormorare de'venti, nel giudizio di « Colui che investiga i cuori, e conosce qual sia il sentimento e l'affetto dello Spirito » in un'anima intenerita. Invano la folla è accorsa: Gesù passa e non si ferma. Invano si è commossa confessando i suoi peccati: Gesù passa e si avanza. Invano essa ha intuonato salmi ed inni: Gesù passa e prosegue. Invano chinando il capo ha pregato: Gesù passa, procede innanzi e non si arrresta.... fino a che un fanciullo, forse, nascosto nel mezzo della folla ha detto con fede, nella sua anima: O buon Pastore, volgi il guardo a un fanciullino, abbi pietà di lui!.... « *Che si chiami* » ha detto tosto Gesù a un de'suoi angioli; e la benedizione dell'Altissimo ha ricolmo il cuore di quel fanciullo,.... e la moltitudine è restata nella sua aridità, nella sua morte funesta!

Gesù vi ha dunque uditi, e già vi esaudì, o discepoli umiliati e contriti di cuore, che avete gridato nella vostra anima al Figliuolo di David! Voi sentiste parlare di Lui, e credeste in Lui nella vostr' anima. La vostra fede discerne in questo « Gesù di Nazaret, che il mondo non ha conosciuto, Colui che è venuto dal Padre, e che è una stessa cosa col Padre. » Questo Messia che lo Spirito Santo aveva già nominato per mezzo de' profeti, « l' Ammirabile, il Consigliere, l' Iddio forte e potente, il Padre dell' eternità, il Principe della pace, l' Eterno nostra giustizia, » e che lo stesso Spirito di verità, in quest' ultimi tempi, ha diffinito Figliuol di Dio in potenza, per la resurrezion da' morti;

Cristo sopra tutti Iddio, benedetto in eterno; Colui che è e ch' era, e che ha da venire. Il grande Iddio e Salvator nostro Gesù Cristo. » Voi lo adorate dunque, perch' Egli è Dio; e per questo voi credete che può guarire e salvare le anime vostre, e voi gli avete detto: « Signore, abbi pietà di me! » — Amen! Egli ha detto; e ci ha dato il suo ordine, e siamo accorsi a voi; e vi diciamo per parte sua: State di buon cuore! levatevi! Egli vi chiama!

State di buon cuore! Non siate rattenuti dagli ostacoli che frappongono le vostre relazioni: perchè bisogna assolutamente che siate guariti; e il mondo, tutti i vostri parenti, e amici nel mondo, non potranno liberarvi. State di buon cuore! Non dite: Sono indegno! il Signore vorrà riguardare all'anima mia? Indegno! avete detto: ma non è Gesù che c' invia? Ma ciò che forma la vostra dignità, non è la sua bontà medesima, la sua grazia? Ma poichè Egli vi dice: Venite! non è per accoglierví? State dunque di buon cuore! e non differite più coll' affliggervi pe' vostri peccati, dicendo: Il mio male è inveterato; son cieco da troppo lungo tempo, e spesso ho già gridato al Signore, nè sono stato soccorso! — Ebbene! se l' Onnipotente si è fermato, e se questa è l' ora in cui vuole rispondervi, non è il momento di trovar fortezza in Lui?

Levati dunque! Sì, levati anima fortunata che hai gridato al Signore, ed attendi la tua liberazione, levati! — Era immensamente peccatore, e molto degradato davanti a Dio, e davanti agli uomini, il figliuol prodigo che languiva, nel mezzo di animali immondi, nella fame e nella nudità. Ma, tocco che il pentimento ebbe il suo cuore e ch'egli rientrò in se stesso, qual risoluzione prese egli tosto e quali parole pronunziò? « Io mi leverò, gridò l' anima sua, e me n' andrò a mio padre! » — Levati dunque! io ti dirò. Al-

lontana ogn' indugio, ogni pretesto, ogn' impedimento. Oggi, a quest' ora medesima, tu devi rispondere a Gesù, tu devi accostarti a Lui, comprendere e sentire che le tue preghiere sono esaudite, che esce da Lui una virtù per guarirti, e che la sua mano si stende sopra di te per dissipar le tue tenebre. Levati dunque, sì levati! perchè Egli ti chiama!

E con qual voce, se non colla voce di misericordia, e col più tenero amore; sì con quella voce di grazia, che già indirizzava ad Efraim, quando diceva: « Il mio cuore si rivolta sottosopra in me, tutte le mie compassioni si commovono. Convertiti all' Eterno Iddio tuo, perchè io ti sarò come la rugiada, e tu fiorirai come il giglio! » — Dite, anime benedette, non è la medesima voce che vi chiama? Non è quella del « Pastore che corre dietro alla pecorella smarrita, e che viene a raccoglierla nel suo seno! » — Ah state dunque di buon cuore! levatevi! Egli vi chiama!

SESTA IMMAGINE.

« E Bartimeo, gittatosi d'addosso la sua vesta, si levò, e venne a Gesù. » Qual momento! quale scena commovente! Quanto diletta il vedere tanta prontezza, e un così intiero abbandono! Egli s'è levato; e per non esser impedito nel suo cammino, nè trattenuto nell' attraversare la folla, si spoglia della sua vesta e la getta lontano, e, coperto solamente di una misera tunica, si affretta, giugne, e si pone davanti a Gesù.

Avete ben ponderata questa nuova immagine, voi che il Signore chiama, e che già vi siete levati? Conoscete voi quel che rappresenta la vesta, che il figliuolo di Timeo ha lasciata in terra e che voi pure dovete deporre? La parola ve lo ha già ben detto sovente, allorchè vi ha ripetuto, che « se uno non rinunzia a se stesso e al mondo,

non può avvicinarsi a Gesù; » allorchè il Salvatore ci ha detto che « quegli che vuol venir dietro a Lui, deve lasciare tutto ciò ch' egli ha, e perfino la sua vita; che il mercatante che ha trovata la perla di gran prezzo, vende quello che ha e la compera; » che l' atleta, il quale corre nella carriera, « depone ogni fascio » e tutto che gli è d' impaccio; e che il discepolo della verità respinge e ripudia la gloria degli uomini, e la giustizia, e il merito delle virtù.

Perciocchè quivi appunto, in questa giustizia umana, e in questa dignità le virtù reclamano, e bisogna che un'anima si spogli di questa vesta, prima che Gesù la riceva. Questo è l'ammanto di gloria terrestre, che Adamo legò alla sua famiglia, la quale lo riveste con orgoglio e trascina attraverso il mondo, come se volesse con quello farsi dischiudere i cieli. Eccolo il vestimento di vanità, che s'indossa e si acconcia a tutte l'elemosine, a tutte le astinenze, a tutte le divozioni, a tutte le pratiche religiose, ed a tutti gli elogi ch'esse riportano, e cui l'anima, che se ne adornò, stima e vanta con grande alterigia.

Gittate or dunque, abbandonate questo ammanto. Non basta che da voi il distacchiate alquanto, non basta che recinga meno l'anima vostra. Gittatelo, sì, gettatelo ben lunge da voi. Che se anche ve lo allacciaste con debol fermaglio, vi riterrebbe pure nel mondo: siccome il prigione è ritenuto nel carcere, dal più sottile serrame che chiude la porta.

Quante anime potrebbero dirvi che così va la bisogna! Vedete que' ciechi, che avean certamente risoluto di accostarsi a Gesù, per esser guariti; che avean gridato chiedendo soccorso, incoraggiti dai discepoli del Salvatore, e che frattanto rimangon tuttavia sul gran cammino del mondo, e nelle tenebre di prima, perchè non voller rinunziare alla

lor propria giustizia, alle loro virtù, alle opere loro, all'ammanto della lor vanagloria! — Sì, quante non ve ne sono quivi fra voi, che mi udite, le quali gemono tuttora nelle loro noie, ed han lasciato passare Gesù, perchè amaron meglio appartenere al presente secolo, perchè ricusarono di svellere l'ammanto dagli idoli suoi!

Ah non si sgomenta il nostro povero cuore a rinvenire una scusa per legittimare i suoi indugii, per prolungare la sua resistenza, quando gli fa di mestieri deporre quest'ammanto terrestre! È astuzia, è perfidia del nemico dell'anime nostre, che ne rattiene e dice: Differisci ancora alquanto; non è questo il momento! Gesù non ha poi tanta fretta. Ti aspetterà! — Ed in tal guisa, poveri discepoli! si « mette mano all'aratro, ma si guarda indietro; s'incomincia a edificare una torre, ma non si può finirla; il termine della donna è venuto, dice un Profeta, ma non v'è forza da partorire.»

Ancora una volta, vi ripeto, siate risoluti, deponete coraggiosamente, gettate lontano da voi l'ammanto delle vostre virtù, e delle vostre opere di giustizia, o voi che volete accostarvi a Gesù! Consentite ad essere spogliati d'ogni merito, d'ogni terrestre appoggio, e, presentandovi dinanzi a Lui coperti de' luridi cenci di vostra indigenza, ascoltate i suoi detti; Egli vi parlerà di pace.

SETTIMA IMMAGINE.

« Che vuoi tu ch'io ti faccia? » Gesù ha detto al cieco. E chi gli parla in tal guisa, è Colui che può tutto; è il Signore onnipotente, « per la parola del quale ogni cosa è stata creata e sussiste; e alla volontà del quale nulla è impossibile. » Ed intanto, da amico si rivolge all'uomo, da intimo amico gli dice: Aprimi il tuo cuore, e dimmi tutto il

tuo desiderio. Che vuoi tu da me, dal mio amore, dalla mia potenza? Chiedi senza timore, ed io ti farò conforme tu avrai creduto.

Bartimeo ha fede nel caritatevole invito, e tutto il suo cuore vi si affida. « Rabboni! gli dice, ch'io ricoveri la vista! » E Colui, che è difatto il Maestro, gli ha risposto: « Va', la tua fede t' ha salvato. » E subito, il cieco è fatto veggente.

O fede degli eletti di Dio! quanto semplice, quanto ingenua sei tu, e quanto onori la parola dell' Eterno! Ciò ch'Egli ha detto tu credi, e in ciò che ha promesso tu confidi! Sei tu che regni nel cuor di Noè, e l'arca si fabbrica; di Abramo, e Isacco nasce; di Mosè, e il Mar Rosso si divide in due; di Giosuè, e le acque del Giordano si separano; di Elìa, e Baal cade rovesciato; di Maria, e diviene madre di Gesù; di tutti gli eletti, e son guariti, liberati, sostenuti, e resi più che vincitori del mondo, del peccato, della morte! O fede dei credenti, quali trionfi non ti ha promessi il Signore!

Parlate dunque, e non tardate a presentare le vostre preghiere, o voi tutti che state davanti a Gesù! Egli vi dice: « Credi! e tu vedrai la gloria di Dio! » « Chiedete, e quanlunque cosa chiederete al Padre, nel mio nome, io lo farò. » Parla! Bartimeo! « Che vuoi tu ch'io ti faccia? » E Bartimeo, che ha creduto, è tosto esaudito; e le tenebre che pesavano sopra i suoi occhi si son dissipate per sempre; la luce le inonda: egli vede; e il primo oggetto che discerne e contempla, è Gesù, che in lui fissa lo sguardo, e penetra fin dentro il suo cuore!

Or diteci voi, cristiani, che foste pur liberati, qual fu il primo sguardo di Bartimeo, quale l'emozione della sua anima, quando gli occhi di Gesù s'incontrarono co' suoi. Voi dovete ricordarvi di que' giorni, in cui per la prima volta

discese sull'anima vostra la luce de'cieli; in cui la notte della vostra ignoranza, de'vostri dubbii, de'vostri timori funesti, fu dissipata per sempre; in cui il Signore Gesù vi rivelò la sua persona divina e l'amore eterno del suo Padre; e in cui lo Spirito Santo sparse sul vostro cuore la sua gioia ineffabile, e suggellò la vostra adozione, e la certezza della vostra salute.

Ditelo dunque, redenti da Gesù! Ciechi fatti veggenti! Dite, pubblicate e raccontate a tante anime tuttora cieche, e che vi stanno d'intorno, se le promesse di Dio in Gesù sono fedeli, se vivificante e dolce è la luce della grazia che voi non avevate conosciuta, e che oggi vi illumina. Raccontate loro che voi pure, dopo essere stati convinti di peccato, nella vostra coscienza, e della necessità di convertirvi a Dio, tentaste, per lungo tempo, di coprirvi coll'ammanto delle vostre opere, e di meritare in tal guisa la vostra guarigione, il perdono delle vostre colpe, colle vostre riforme, colle vostre virtù. Dite pure che allora rimaneste nelle medesime tenebre, nelle medesime noie, nella stessa inquietudine, nella stessa ansietà dell'avvenire dell'anima vostra. Fate loro sapere che non godevate d'alcun riposo, manco in mezzo alle gioie della vita, e che il pensier della morte vi riempieva di terribile spavento. Ma non tralasciate di dire e ripetere, che, quando credeste che la guarigione dell'anima, che la salvezza è dono gratuito del Signore, e che, rinunziando alla giustificazione di voi stessi, deponeste l'ammanto delle vostre virtù, e metteste il cuor vostro in Gesù solo, nella sua grazia, foste illuminati, liberati, affrancati, e che il nostro Salvatore, rivelando il suo tenero amore per voi, vi fece fin d'allora conoscere la sua pace perfetta e profonda, e le delizie pure ed abbondanti della sua comunione.

Oh voi felici, che avete creduto, e a' quali il Signore ha detto: « Andatevene in pace! la vostra fede v'ha salvati! » Oh quanto è il riposo che riempie il vostro cuore, accresciuto dallo Spirito di Dio! Quanta è la sicurezza di un'anima *che sa che essa è salvata*, e che per essa « *non v'è omai più condannazione!* » (Rom. VIII, 1.) Qual suggello è l'adozione che lo Spirito attesta al figliuol di Dio, e nella quale misteriosamente e con tanta potenza e vita lo unisce all' Eterno, suo Redentore e sua Fortezza. Oh! quale speranza gloriosa e trionfante è quella che ha « l'ancora fissata, dalla fedeltà stessa del Signore, al didentro della cortina, nel santuario invisibile, in cui Gesù nostro precursore è stato ad apparecchiarci il nostro posto! » (Ebr. VI, 19.)

Ciechi, ciechi! una tale guarigione non è a desiderarsi? E poichè Gesù passa in questo momento sul vostro cammino, non dovete voi lasciare il vostro ammanto, correre a Lui, credere nella sua grazia, ricevere la sua pace, dargli il vostro cuore, nè più vivere che per piacergli?

OTTAVA IMMAGINE.

Felice resultato dell' opera di Dio in un' anima! Santità del credente, che lo Spirito di Gesù pone, come corona, sulla redenzione del suo popolo!

Bartimeo aveva creduto: aveva ottenuto la vista; le turbe eran maravigliate, i nemici del Salvatore confusi. Tuttavia mancava ancora a quest' opera uno de' suggelli di Dio. Se la grazia del Signore « conosce que' che son suoi » e gli libera, questa grazia poi li « rinnuova secondo la sua immagine, » e mostra loro come ritirarsi dalla iniquità. Però vediamo il cieco fatto veggente glorificare Dio, dice San Luca, e seguire Gesù per la via. » Celeste ed ultima immagine

porta dalla guarigione di Bartimeo, e che sarà la principale applicazione di questo racconto a' vostri cuori.

Due tratti, che lo Spirito di Dio solo può formare, la distinguono: la gloria attribuita al Signore; l'obbedienza che gli è renduta. Avrebbe potuto di fatti attribuire ad altri che a Dio la stupenda sua liberazione, quel cieco, che, non avendo per lo innanzi mai visto la luce, la contempla e vi si bea? E può attribuire a se la sua guarigione, la sua rigenerazione, la giustizia di cui è dalla fede rivestita, quell'anima, che, poco prima errante, o piuttosto morta nelle tenebre del peccato, n'è liberata, vive in Gesù, e si rallegra della sua grazia? La luce, che fu creata nel primo giorno del mondo, avrebbe potuto dire che si era fatta da se? Lazzaro, cui la pietra del sepolcro ricuopriva da quattro giorni quando si levò alla voce del Salvatore, potè forse dire: Mi vi sono aiutato? E il direbbe senza taccia di follia il peccatore dalle pesanti catene della morte ritenuto schiavo, allorchè lo Spirito Eterno avendo soffiato su lui, ha spezzàte le porte dell'Inferno, e ne lo ha ritirato per il sangue dell' alleanza? Si glorierà di essersi da se stesso riscattato lo schiavo che non sapeva nè anche vi fosse un liberatore, allorchè l'Agnello ne avrà pagato il riscatto, immolandosi Lui stesso? Dirà poi: Io mi vi sono aiutato, quel « figliuolo d'ira, morto ne' falli e ne' peccati, » se Dio, « ch'è ricco in misericordia, » spiegando la sua onnipotenza, lo ha « risuscitato con Gesù Cristo, » e gli ha per tal modo comunicato per grazia, e quando appunto quest' anima era senza forza, la vita eterna, per la giustizia stessa del Signore?

Sia dunque riputato ribelle ed insensato l'uomo che attribuisce all' uomo il desiderio, od anche il pensiero della salvezza. L'essere che non è, può mai desiderare? E s'egli è morto, penserà? E « l'uomo terreno, semenza carnale del

primo Adamo, » esiste in Dio, ha parte di vita celeste, prima che questo Spirito creatore, « che soffia ove Egli vuole, » lo abbia rigenerato, lo abbia « creato di nuovo, » comunicandogli la vita « dell'ultimo Adamo, di Gesù, ch'è venuto dal cielo? »

Cadete adunque davanti al Vangelo della grazia, dottrine menzognere della filosofia del secolo, della umana ragione, pretensioni ree, sistemi ingannatori, che date al peccatore perduto l'onnipotenza dell'Altissimo, e che dite alla Chiesa di Gesù: Tu pure hai faticato col tuo Redentore, ed hai meritato la tua gloria!

No, no, vi rispondon nel cielo i beati, « gittando le lor corone davanti al trono di Dio lor Salvatore; » no, non si perviene a noi, ma « all'Eterno la gloria, nei secoli de'secoli: conciossiacosachè da Lui, e per Lui, e per l'amor di Lui sono tutte le cose; » e tutta la creazione s' inchina, e adora, e dice: Amen! e le arpe d'oro dei redenti risuonano, e il cantico ricomincia: « Degno è l'Agnello, ch'è stato ucciso, di ricever la potenza e le ricchezze, e la sapienza, e la forza, e l'onore, e la gloria, e la benedizione. » E i cieli ripeton nella loro immensità: « Amen! Temete Iddio, e dategli gloria! »

Ah! tacciano dunque coloro che vorrebber contaminare la gloria della grazia di Dio in Gesù, attribuendo all'opera dell'uomo qualche efficacia in questa salute! E dovrebber pur tacere coloro che, non avendo per anche conosciuto ciò che sia la vita di Dio in una anima rigenerata, supponessero che Bartimeo, divenuto veggente, lasciasse subito il cammino di Gesù, per gettarsi coi motteggiatori nella via della rivolta. Sì, tacerete dinanzi al Santo Vangelo, voi, suoi calunniatori, che osate dire con malizia, che il cristiano, sapendo che è salvato, disprezzerà il suo Signore, e « ri-

marrà nel peccato acciocchè in lui la grazia abbondi. » Questo Vangelo, che voi disonorate, pronunzia che la vostra condanna è giusta, perchè insultate allo Spirito Santo che alla Chiesa ha posto il suggello; perchè « rivolgete » nella vostra mente « la grazia dell'Iddio nostro a lascivia; » perchè fate della casta Sposa di Cristo un'adultera, odiando il suo Signore, e disprezzando il suo amore.

Bartimeo e con lui tutta la famiglia di Dio vi confondono. Se il cieco, divenuto veggente, segue tosto Gesù sul cammino, rimirate i vostri figli e le vostre figlie, i vostri amici o i vostri conoscenti che confessano ora il suo bel Nome, e che pubblicano la gloria di sua salvezza. Che avete voi a correggere in loro, dal giorno in cui han ricevuto la luce della lor anima? Ah! non rimproverate loro di seguitare Gesù troppo da vicino, non rimproverate loro il pentimento, la riforma delle loro abitudini, la rinunzia al mondo, e l'attaccamento deciso alla legge del Signore? Il vostro malcontento a loro riguardo, i vostri lamenti, i vostri biasimi non son mossi dalla loro pietà, dalla loro adorazione di Dio, dal loro amore per Gesù, dalla loro docilità alla parola del Santo Spirito, e in conseguenza dalla lor temperanza, riserbatezza, integrità, giustizia scrupolosa, carità, tenero amore pe'loro fratelli? Statevi dunque in silenzio, vi ripeterò, perchè « la verità non è in voi! » E, se il vostro cuore è infelice talmente da negare il suo proprio acciecamento, o da ricusare di esser sanato da Gesù, e, se non vi è mezzo ch'ei si penta, se ostinasi a voler perire nelle sue tenebre, rispetti almeno coloro che, mossi dalle loro miserie, han creduto alla parola di Gesù, e, liberati dalla condanna, son anche fuor dell'impero del peccato. Venerate almeno i cristiani, e riconoscete le loro opere, se veramente avete deciso di non esser santi con loro!

Ma perchè la cosa proceda con giustizia, miei fratelli, e perchè i mondani sieno in tal modo stretti « a glorificare Iddio, nel giorno della visitazione, » sia vostra cura « far risplendere nel cospetto di loro la luce delle vostre opere. »

Dovetter pur troppo le turbe, e quelli ancora che dapprima aveano sgridato Bartimeo, dar gloria a Dio, allorchè videro il cieco aperti gli occhi e giulivo celebrare la misericordia del Signore, e seguitare i passi di Gesù. Che cosa avevan da opporre a questi fatti? Il cieco era presente davanti a loro; non potevan dunque negare ch' egli vedesse, nè che benedicesse a Dio, nè che seguitasse il suo Salvatore. Orsù! Cristiani, fate di maniera che il mondo non possa negare, rispetto a voi, che la vostr' anima è illuminata dalla luce de'cieli, nè che la vostra bocca confessa e magnifica il nome del Signore Gesù, nè che voi seguitate le orme dal Figlio di Dio stampate sull' angusto cammino della santità. La causa di Dio e del suo Vangelo è nelle vostre mani, ed è forza ch' essa trionfi agli occhi del mondo: sì, miei cari, bisogna che quelli stessi che vi giudicano sieno astretti a dir di voi ciò che dicevano i nemici di Daniel: « Noi non possiamo trovare cagione alcuna contro a questo Daniel, se non la troviamo contr' a lui intorno alla legge del suo Dio. » « Niun di voi adunque, dice San Pietro, patisca come malfattore; ma se patisce come cristiano, non si vergogni: anzi glorifichi Iddio in questa parte. »

Seguitate dunque Gesù nel cammino della luce, voi che avete ricevuto occhi per vedere questa luce vera, e che ne sperate la pienezza, « allorchè Gesù sarà rivelato dai cieli. » « Già, vi dice un Apostolo, eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore: camminate adunque come figliuoli di luce. »

Gesù vi sta davanti, dilettissimi; dalla parte del cielo; Egli tiene in sua mano corone. Ove si fermeranno adun-

que i vostri sguardi, se non « su questo capo e compitor della nostra fede, » che vi dice: « Se voi mi conoscete, voi dovete ancora camminare come ho camminato io medesimo;» e mostrandovi la via larga della moltitudine, » vi esorta, per le sue compassioni, a non partecipare l'opere infruttuose delle tenebre, ad allontanarvene, « ed astenervi, come avveniticci e forestieri, dalle carnali concupiscenze, le quali guerreggiano contro l'anima, la cui fine è la morte. »

Camminate dunque, anime veggenti, e non più cieche! camminate sempre più accanto al Salvatore, sempre più docili al suo Spirito ed alla parola del suo amore. Oh! se fu gran gioia pel figlio di Timeo di andar passo a passo dietro al Figliuolo di David, qual gioia non debb'esser per noi, *figliuoli della risurrezione* (perchè, dice la Sacra Scrittura, « siamo risuscitati con Gesù), » di elevarci giorno per giorno più alto, salendo il monte di santità, di avvicinarci sempre più alla luce di Dio, nostro Padre, allontanandoci vie maggiormente dalla notte del mondo, e dalla sua sozzura!

O voi che avete occhi per vedere, mercè la grazia che vi è stata fatta, riguardate dunque davanti a voi; sì, verso Gesù che vi chiama, e v'incoraggisce; e vedendovi progredire, sia detto: Essi eran ciechi; ma il Signore Gesù ha dato loro la luce; perciò verso Lui son diretti i lor passi!

LA SANTIFICAZIONE.

Questa è la volontà di Dio, cioè la vostra santificazione.
I Tess. IV, 3.

Prima d'imprendere a trattare l'idea particolare del testo, mi sia concesso di risalire ad un'idea più generale, che il testo non annunzia, ma che necessariamente suppone. L'idea è questa, miei fratelli: Dio ha una volontà. Ma perchè, direte voi, fermarsi a questa verità? Chi la nega? Dire che Dio è Dio, non è un confessare nel tempo stesso ch'Egli ha una volontà, volontà per eccellenza, non men sovrana che perfetta? Posson darsi, dicesi, uomini che non credano in Dio; ma se ne sono mai trovati, che, credendo in Dio, gli abbian negato la facoltà di volere? Sì, miei fratelli, se ne son dati; e tra questi non solamente pochi filosofi, ma direi quasi tutto il genere umano, e voi stessi forse che mi ascoltate. Chi potè mai asserire che la morte non esiste, o che l'uomo può sfuggire alla morte? certamente nessuno. Ma chi poi crede alla morte? Non si crede seriamente ad una cosa, quando si vive, ragiona e pensa, come se la non fosse; or innumerevoli mortali pensano, ragionano e vivono come se non vi fosse la morte. Similmente alla dimanda: Iddio ha una volontà? tutti senza dubbio risponderanno che *sì*; ma il loro linguaggio quotidiano, i loro ragiomenti, la loro condotta, han già risposto che *no*. E nel modo, secondo il detto di David, che tutti i pensieri dell'empio rie-

scono ad affermare che « non vi è Dio, » così tutti quelli dell'uomo di natura sembrano riuscire a sostenere, che Dio non ha volontà.

Si tratta infatti di riconoscere la volontà di Dio negli avvenimenti? Ciascheduno trova l'unica ragione d'un avvenimento in quello che lo ha preceduto; o non esiste volontà in modo alcuno, o son gli uomini che ne hanno una; son gli uomini che han causato gli avvenimenti. Direte voi per avventura che, in discorsi di tal fatta, l'idea di Dio è sottintesa? Noi non sottintendiamo tanto abitualmente che quello che non abbiamo nel pensiero; e se Dio occupasse nel nostro spirito il luogo che gli si conviene, non è probabile che il suo nome rimanesse sempre sotto silenzio. — Si tratta egli di riconoscere la volontà di Dio quale norma di nostra condotta? Ma chi avvi che alleghi, non dirò già ad altrui, ma a se stesso, la volontà di Dio? Si obbedisce a circostanze, a pregiudizi, talvolta a principii, più spesso ad affezioni; si obbedisce ad una regola qualunque, perchè non si saprebbe vivere senza una regola; ma non si obbedisce a Dio. Parlo del maggior numero, e lascio a voi contare le eccezioni.

In tal guisa si nega a Dio una volontà e l'esercizio di questa volontà; in tal guisa almeno si dimentica. Questo è il primo segnale, se non il primo effetto del nostro decadimento. È la prima verità che Dio ha dovuto ristabilire. Prima d'insegnarci la volontà di Dio, la religione c'insegna che Dio ha una volontà, e che, propriamente parlando, nulla *avviene*, ma tutto *si fa*. La religione non ce l'insegna sol con parole, chè non sarebbero a ciò sufficienti: ce ne ammaestra co' fatti. Dio ha agito come quel filosofo, a cui si negava il moto, e il quale, per risposta, si pose a camminare. Dio ha camminato, e le sue auguste piante, impresse nella polvere de' secoli, attesteranno sempre che tutto ciò che noi

chiamiamo avvenimenti, sono azioni, azioni di Dio. Poi, dopo quest'apparizione nell'istoria, Dio si è ritirato; la natura ha ripreso il suo corso, le sole cause seconde sono rimaste visibili; ma Dio si è mostrato, è stato veduto: e basta. Egli può rientrare nel segreto del suo santuario: noi siamo stati avvertiti.

Ed ora cominciamo di nuovo a consultare la religione, e a domandarle: Quale è la volontà, o meglio quali sono le volontà del Creatore dei mondi, del Padre degli spiriti? Quali sono le sue volontà sull'universo? Quali relativamente a noi?

La curiosità è immensa, e può parer temeraria. Il testo non sembra portarci a fare questa domanda. Esso parla della volontà di Dio riguardo a noi, non di questa volontà relativamente all'insieme degli esseri. Non dobbiam contenerci ne'medesimi limiti? Nol possiamo, miei fratelli; non riusciremmo a stabilire, nè ad intendere che la volontà di Dio, a nostro riguardo, è la nostra santificazione, se non ci fosse dato anche di stabilire che, a riguardo di tutto l'universo, la volontà di Dio è assolutamente una. Iddio ha mille e mille volontà, quanti son gli esseri, quanti gli avvenimenti; ma parliamo anche rettamente, dicendo: Dio non ha che una volontà, la santificazione dell'universo. Ei se lo è consacrato; lo ha dedicato al suo servizio, alla sua gloria: l'universo è santo. È come un vasto tempio; e le stelle, anzi i mondi, de'quali Dio mantiene eternamente ne' cieli le distanze ed i rapporti, sono i vasi d'oro di questo immenso santuario. Anche al di là della creazione visibile, nelle ultime sommità del mondo delle intelligenze, riconosciamo questa medesima volontà di Dio, e ve la troviamo adempiuta. Ciò che è santo si santifica di più, si consacra incessantemente a Dio, si dà di nuovo dopo che

s'è dato, non vive che per ripetere quest'omaggio; e Colui ch'è al di sopra di tutti gli spiriti, Colui che noi chiamiamo la Santità stessa, il Figlio unico del Padre, ha detto, ne'giorni della sua carne: « E per loro santifico me stesso, acciocchè essi ancora sieno santificati in verità. » (Giov. XVII, 19.)

Senza dubbio, l'uomo non fa eccezione a questa legge universale e necessaria. Senza dubbio, Dio vuole che l'uomo sia santo. Non ha consacrato alla sua gloria le creature inanimate, per lasciar vivere all'azzardo e senza scopo gli esseri dotati di volontà, e tutta la nostra destinazione è scritta in queste parole di David: « Viva l'anima mia, ed ella ti loderà. » (Sal. CXIX, 175.) Vasi di un santuario invisibile, siam consacrati a' soli usi del culto; e il vero culto, il culto in ispirito e in verità, è di riprodurre fedelmente in noi l'immagine di Colui che ci ha prediletti. Non è questione solamente di astenerci da ciò che l'offende, ma di fare, per un principio d'amore e secondo la forza che ci è data, tutto ciò che piace a' suoi occhi, tutto ciò che ci rende simili a Lui. Se limitaste l'idea della santità ad astenervi da ciò che l'offende, voi non pertanto sareste trascinati, dalla vostra ragione almeno, nella sfera della obbedienza attiva. Conciossiachè quello che offende Dio, non è meno l'assenza del bene, che la presenza del male; Egli non reputa simile a sè l'uomo che, non operando il male, non opera neppure il bene; il servo inutile è, agli occhi suoi, un servo infedele; e la sua collera si dichiara contro la pretesa fedeltà che sotterra il talento, del pari che contra l'infedeltà che lo scialacqua. Se i vasi di Gerusalemme eran sottratti a tutt'uso profano, non era per non servire a nulla, ma perchè venissero adoperati ne' sacrifizii. Nè eran fatti per tenersi vuoti, ma per essere ripieni in certe occasioni di liquore puro e sacro. E

noi, vasi di creta, non basta che non conteughiamo nulla d'impuro, dobbiamo esser ripieni fino all'orlo di tutto ciò ch'è puro, religioso, benefico, onorevole. Non solo, « come si conviene a' santi, fornicazione e niuna immondizia ed avarizia non sia pur nominata fra noi; » (Ef. V. 3.) ma le gioie spirituali devon prendere il posto della voluttà della carne, la liberalità deve succedere all'avarizia, l'amore all'odio, la preghiera alla collera, tutte le virtù a tutti i vizi. È un assurdo d'altronde, il volere astenersi a un tempo dal male e dal bene: l'uomo non può restar sospeso in questo vuoto; è forza che sia qualche cosa, che operi qualche cosa; e se non farà il bene, farà il male. È pure un assurdo l'immaginarsi che la santità si divida, che il suo principio si fermi così a metà di strada, e che una obbedienza avara e piena di tergiversazioni, possa riferirsi a questo principio generoso! No, chiunque vuole attenersi a un'obbedienza negativa, non può comprendere ciò che sia la santità. « Cristo non è diviso. » (I. Cor. I, 13.) La santità non lo è del pari; è una, senza cucitura, come la tunica del Salvatore: non può partirsi senza farla in pezzi.

La santità, miei fratelli, è dunque un' azione; così vuole il suo principio, ch'è l'amore: qual amore invero sarebbe quello che si limitasse a non fare alcun male all'oggetto amato? Questo istesso principio che ci vuole operosamente santi, vuole ancora che la nostra operosità sia quella di tutte le nostre forze riunite, una cospirazione, per dir così, di tutte le parti del nostro essere verso un medesimo fine. « Che tutto quello che è in me, diceva il re profeta, benedica il nome della sua santità. » (Sal. CIII, 1.) « Che tutto quello che è in voi, dice San Paolo, lo spirito, l'anima e il corpo, sia conservato irreprensibile per la venuta del nostro Signor Gesù Cristo » (1. Tess. V. 3); che è quanto dire: Tutto

quello che è in voi, lo spirito, l'anima e il corpo, operi, fatichi, edifichi; tutto quello che è in voi renda gloria a Dio. Vassalli fedeli, conducete sotto la bandiera del Signor vostro tutto quello che nella estensione del vostro feudo è atto a portar armi. Non lasciate in casa veruno. Non riserbate, non risparmiate niente. Con tutto quello che è *in voi*, santificate tutto quello che è *vostro*. La vostra riputazione, la vostra fortuna, il vostro credito, le vostre amicizie, tutto sia versato nel tesoro di Dio. Non distruggete nulla: chè non è questo il sacrifizio accetto a Dio; non distruggete nulla, ma santificate tutto. « Tutto è vostro; » ma poichè voi non appartenete a voi stessi, nulla è vostro; tutto è vostro, affinchè possiate offrire tutto a Dio.

Se Dio non vi facesse grazia, a questo riguardo, nè di un attimo, nè di un iota, Dio non sarebbe men giusto. L'obbligo di essere interamente santi, pesa fin da oggi su voi. Ma Dio si degna di vedere in voi un principio di santità nella volontà di esser santi. La sua volontà è propriamente la vostra *santificazione*, la quale non è che un continuo sforzo verso la santità. In cielo, e non quaggiù, giungerete allo scopo; ma fino da oggi questo è lo scopo. Vi bisogna, fin da oggi, volere la santità tutta intera. Vi bisogna tendere alla perfezione. Vi bisogna riguardare ogni imperfezione come un peccato. Vi bisogna render grazie per quel che avete potuto fare, e domandare grazia per quello che non avete fatto, e considerare, per quanto è in voi, impossibile ogni compensazione.

Dio vuole tutto ciò, miei fratelli; ma valutiamo bene tutta la forza della parola di San Paolo. Egli non dice solamente: Dio vuole la vostra santificazione. Egli dice: « *Questa è la volontà di Dio, cioè la vostra santificazione.* » E vuol dire, che Dio non ne ha altra, o che questa volontà rin-

chiude tutte le sue volontà a nostro riguardo, che è la volontà delle sue stesse volontà.

A questo punto, si affacciano obiezioni da tutte parti. Uno domanda se la volontà suprema di Dio non è dunque la sua gloria. Ma a che servirebbe che Dio avesse detto che ciò che vuole è la sua gloria? Può egli dirsi che Dio vuole ciò che è a Lui essenziale, ciò ch'è eterno, ciò che non può non essere? Bisogna dunque che Dio dica che vuol essere Dio? No, Dio non vuole precisamente aver gloria; Egli ha, senza volerlo, tutta la gloria che gli si appartiene; ma vuole, ed è ben differente, che noi gli rendiamo gloria; e poichè non possiamo rendergli gloria che colla nostra santificazione, vuole quindi la nostra santificazione. Ecco propriamente la sua volontà a nostro riguardo: esser glorificato dalle nostre opere. Ecco ciò che il suo Figlio ha solennemente dichiarato, allorchè ha detto: « In questo il mio Padre è glorificato, se voi portate molti frutti. » (Giov. XV, 8.)

Un altro dice: « La volontà di Dio relativamente a noi » non è la *fede?* L'opera di Dio, tutta *l'opera di Dio*, non » è *che noi crediamo in Colui ch'Egli ha mandato?* Si potrebb'egli a questo principio sostituirne un altro senz'abbattere tutto il Vangelo? Ed è quello che sembra fare » San Paolo. » Ma San Paolo, mio fratello, va diritto al fine, e tu ti fermi al mezzo. Quello che Dio definitivamente vuole, non è la fede; è la santificazione: è altresì vero che, volendo la santificazione, che è l'albero, vuole la fede che è la radice. Ma vuole la fede come mezzo, e la santificazione come fine. Inoltre, se tu volessi prestarmi attenzione, non tarderemmo a metterci d'accordo. Non avvi tra la fede e la santificazione, tutta quella differenza o disparità che vi credi; v'è un principio di santificazione nella fede. L'anima credente è un'anima che, riconoscendo la nullità della sua

propria giustizia, è andata in cerca della giustizia di Dio; l'anima credente è un'anima che si è rimessa in mano di Dio, per non sussistere oramai che per Lui. E non son queste le primizie della santità? Questa prima grazia è realmente di natura diversa dalla seconda? puoi tu mostrarci distintamente la natura dell'una, e quindi la natura dell'altra? Siam dunque d'accordo; la santità è l'albero, di cui la fede è la radice, e tu non hai pensato a pretendere che l'albero e la sua radice non siano una sola e medesima pianta; ma siccome nella radice Dio voleva l'albero, perciò Dio ha parlato dell'albero. In sostanza Dio non vuole il mezzo per sè stesso, vuole il mezzo pel fine; pertanto quando vorrà rinchiudere la sua volontà in una parola, questa parola sarà il nome del fine, e non quello del mezzo.

Ma, dice un altro, voi avete parlato della volontà finale o definitiva di Dio: e questa volontà non ha per oggetto la nostra felicità? Sì, la nostra felicità *salvo* la nostra santificazione, la nostra felicità *mediante* la nostra santificazione, non altramente. E ignorate voi tuttavia o non intendete, che la santificazione è il vero nome della felicità? È indubitabile, che Dio ci ama prima che siamo santificati; è indubitabile che ci ama tali quali siamo: è la proprietà del *perdono* di non dimandare nel passato alcuna giustizia, alcun merito a colui che n'è l'oggetto. Tuttavolta il perdono, benchè venga a riempire un vuoto infinito, non è che il principio, il fondamento della salute; la salute non è compiuta che nella santificazione; imperciocchè, come trovare, come immaginare la salvezza in altro luogo che nella unione del cuore e della volontà coll'Esser supremo? E poichè, senza la santificazione non saremmo effettivamente salvati, realmente felici, (niuno, senz'essa, potendo vedere il Signore) il nome della *santificazione* può benissimo prendersi pel nome

della *salute*, di cui è il compimento, e della *felicità* di cui è la realtà. Di modo che, considerando la santificazione come il compimento della grazia redentrice, si potrebbe dire che Gesù ha comprato sulla croce, ha pagato col suo sangue, la nostra santificazione. Non vi maravigliate adunque, se l'Apostolo, dimenticando in apparenza la nostra felicità, riunisce tutta la volontà di Dio nella nostra santificazione; son due nomi, ma non sono due cose; l'una almeno contiene necessariamente l'altra. Nel parlarvi della santificazione, il cui nome risveglia tosto l'idea di onere o di dovere, l'Apostolo vi ha realmente parlato del dono di Dio, della sua grazia più piena e più definitiva, delle delizie più perfette del suo santuario, di quel « convito di vivande grasse e purificate, » per parlar col Profeta, di quel convito spirituale, in cui l'anima è nudrita dell'interno, e per così dire, della sua propria sostanza, sicchè si può, secondo il linguaggio della Sacra Scrittura, dire dell'uomo santificato, che « la sua anima è come in un convito perpetuo. » Non dite dunque: Dio non pensa che a' suoi diritti, e non alla mia felicità; dite invece: Egli vi pensa più e meglio ch' io non fo; mio Padre ha più ambizione per me, che io stesso; Egli mi procaccia una felicità diversa da quella che io bramo; e mentre io mi contenterei di questi gusci o di queste carrube, dovessi partirle anche con commensali immondi, Egli, mio Padre, ha fatto ammazzare il vitello grasso. Dicendomi: Sii santo! Egli mi ha detto: Sii felice della felicità degli Angioli!

Infine, se vi fosse chi dicesse: « Iddio vuole tutto lo sviluppo di tutte le facoltà della sua creatura; ed io non vedo in ciò che quello di una, » risponderei: Il vedo di tutte. Sì, certamente, e l'abbiamo già detto: Dio ci vuole tutti interi; Egli vuole che la nostra vita naturale entri tutta intera in quella

soprannaturale di cui la fede è il principio; profanare o lasciare anche senz'uso taluno dei mezzi ch'Egli mette a nostra disposizione, è infedeltà, è ladrocinio. Come dunque non veder che lo sviluppo che voi reclamate entra di per se stesso nella volontà di Dio, che è la vostra santificazione? Egli è vero che voi non potete esser tutto, operar tutto in un tempo; nol potreste nella sfera mondana, nol potete nella vita cristiana, che non vuol mutare le condizioni naturali del vostro essere; ma tutto quello che potete per il mondo, il potete per Iddio; e perchè a Lui dovete darvi tutt'interi, vi accetta tutt'interi. Solamente, nel modo ch'Egli ha detto a voi stessi: Siate santi! dice di ciascheduna di queste facoltà, o di quei talenti che sono in qualche modo vostre membra: « Prestate le vostre membra ad esser serve alla giustizia, a santificazione. » (Rom. VI, 19.)

La santificazione, e, in ultima conclusione, la santità, è dunque il vero nome di ciò che Dio vuole. In qual modo lo vuole? È questa la dimanda che imprendo a risolvere. Ma perchè rispondere, mi si grida, a una domanda che non vien fatta? Ciò che Dio vuole, lo vuole da Dio: questa parola dice tutto. Dice tutto, nol nego. Ma il cristiano stesso che ben conosce tutte le maraviglie racchiuse in questa sola parola, desidera che gli sian rammentate; e chi non è cristiano, è lontano dal conoscere tutto ciò che dice questa parola, la quale dice tutto. Ricordiamo dunque all'uno, insegnamo all'altro, *in qual modo* Dio vuole la nostra santificazione.

Egli la vuole costantemente, invariabilmente. Iddio, lo confesso, ha successivamente eseguito molti disegni. Ha dunque compiute molte volontà successive. E per darne un esempio, ha stabilito due alleanze, una con un popolo, l'altra con tutti i popoli, una con Israelle secondo la carne, l'altra con Israelle secondo lo spirito. La vita di ogni uomo,

al par di quella della umanità, presenta vicende che Dio ha predisposte. « La destra dell'Altissimo muta » (Salmo LXXVII, 10), così si esprime la Sacra Scrittura; ma il suo pensiero è immutabile. Ciò che Egli ha sempre voluto, ciò che vorrà sempre, è la nostra santificazione. Egli può farci provare una dopo l'altra le fortune più diverse; ma le sono tutte forme di una medesima grazia. Noi possiamo non penetrare il suo disegno, non corrisponderci, prenderlo in senso opposto, non vedere in tante mutazioni che i capricci e l'incostanza della sorte: Dio nientedimeno ha perseverato nel suo primo disegno. Il prosegue per ciascuno di noi fino al compimento, o fino a quel misterioso termine che la sua giustizia sola conosce, e dove la materia vien meno al divino Artefice: ma sino alla fine è stato fedele.

Dico di più, che Dio vuole la nostra santificazione ad ogni costo. Nè la cosa può essere altramente. Qual sarebbe il fine, quale il senso di tutta la creazione, se non fossero gli spiriti? E qual sarebbe la destinazione degli spiriti, se non fosse la santificazione? È dunque evidente che la materia, dalle più piccole cose fino alle più grandi, sarà tutta subordinata dal Padre degli spiriti, e di più sagrificata, ogni qual volta ve ne sarà d'uopo, al gran disegno della santificazione universale. Nulla costerà a Lui per produrre alla luce i suoi eletti, e siccome non può farsi confronto tra la materia e lo spirito, siccome un solo degli spiriti che Dio ha creati a sua immagine ha maggior pregio, agli occhi suoi, di tutti i mondi attuali e di tutti i mondi possibili, così è pronto, nell'interesse d'uno solo di questi spiriti, a scrollare tutti i cieli. Se pure abbisognasse, per la conversione di un'anima sola, che un migliaio di soli si estinguessero, si estinguerebbero; che le leggi della natura si mutassero, si muterebbero. A più forte ragione Ei non tiene conto degl'im-

perii della terra; ne varia le leggi, ne trasferisce i confini, vi compone la pace, vi accende la guerra, per formare, per allargare, per fortificare l'invisibile società di coloro che l'adorano in ispirito e in verità. Il mondo segue la sua corrente, e crede far la propria volontà; ma più che non crede, fa quella di Dio e il vantaggio dei santi; il mondo parla d'incivilimento, di ricchezza, di libertà: Dio gli dona largamente tutte queste cose di cui è prodigo, e le quali dovrebbero, come tutte le testimonianze della sua bontà, invitare l'uomo al pentimento; ma, senza esitare d'avvantaggio, toglie quello che ha donato, e raduna la procella ne'cieli sereni e splendenti; cela la calamità fra benedizioni sovrabbondanti; distrugge siccome ha creato, per creare in Gesù Cristo qualche anime di più per le opere buone. —Dico inoltre ch'Egli vuole la nostra santificazione a costo della nostra felicità temporale. Il dolore, in se stesso, non è santo; non racchiude alcun elemento di giustizia; ma tale è la proprietà di nostra natura decaduta, che le sofferenze, le quali non sono la causa di nostra santificazione, ne sono la condizione indispensabile. E perciò questo istesso Dio, che usa il castigo per opera estranea, e che non affligge volentieri i figliuoli degli uomini, ci affligge non pertanto, e ci affligge tanto più, quanto vuole maggiormente santificarci, perchè l'afflizione produce frutti di giustizia in coloro che sono stati in tal modo esercitati. Non potremo noi dire che questo, dalla parte di un Dio ch'è amore, è già un sagrificarsi Lui stesso? Sì, convenghiamone francamente; ma soggiungiamo che questo sagrifizio scompare presso a quello, al quale la sua misericordia ha acconsentito, allorchè permise che il suo Santissimo Figlio, Colui che il dolore e la morte non dovevano riguardar che da lontano e fremendo, soffrisse mali che non erano a Lui necessari per essere santificato, mali che, inap-

prezzabili in se stessi, sono al di sopra d'ogni pensiero se si considera la dignità di Colui che li ha sofferti? Allorchè vorremo sapere quanto la volontà di Dio concernente la nostra santificazione sia ferma, invariabile, assoluta, diciamo che per farci divenir santi Gesù Cristo rivestì la nostra carne mortale, e vuotò fino alla feccia il calice delle amarezze riservato alle labbra dell'uomo peccatore; allora sapremo tutto ciò che significa, tutto ciò che vale, tutto ciò che porta seco di conseguenza la parola di San Paolo: « Questa è la volontà di Dio, cioè, la vostra santificazione. »

Ed ora, miei fratelli, è tempo di dire: Questa volontà di Dio ha insieme due caratteri: quello di una volontà dispensatrice, e quello di una volontà legislatrice. Intendetemi. Dio vuole renderci santi, e ci comanda di essere santi; la santità, che vuole con volontà sovrana, la dona e la domanda, o per dire la cosa in altro modo, la vuole con noi, e a malgrado di noi; la vuole con quelli che la vogliono, e a malgrado di quelli che non la vogliono. Noi ci rivolgiamo ai primi, dicendo loro: Rallegratevi e rendete grazie: Dio vuole quello che voi volete; Ei lo ha voluto prima di voi; lo ha voluto in ogni tempo; lo vorrà sempre; lo vuole con volontà tanto energica, quanto lo è poco la vostra; lo vuole con ardore maggiore di quello con che una madre vuole la felicità del suo figlio, o domanda la vita del suo primogenito al vederlo moribondo. Se volete essere santificati, Egli stesso vi ha posto in cuore questa volontà; Egli ne è il primo autore come sarà in voi la forza per eseguirla; Egli è il Capo e il Consumatore della vostra santificazione, e del pari il Capo e Consumatore della vostra fede. Abbiate dunque coraggio: non siete soli all'opera, ma con quel Signore del cielo e della terra che vi ha fatto promettere che il suo Spirito vi « condurrebbe pianamente a guisa di bestia in una

valle, » (Es. LXIII, 14,) ed ha voluto bene accertarvi che « in tutte le vostre distrette, Egli stesso sarebbe in distretta. » (Es. LXIII, 9.) Leggete dunque con gioia, baciate con riconoscenza questa parola che tanti altri leggono con spavento: « Questa è la volontà di Dio, cioè, la vostra santificazione. » Imperocchè, per voi, che cosa significa questa parola? Significa che il vostro bene supremo è la prima, l'ultima, la sola volontà, tutta la volontà di Dio a vostro riguardo. Qual mallevadore, quale ausiliario, qual campione non avete voi trovato! Levate dunque gli occhi con gioia e tremore, verso le montagne d'onde a voi viene salvezza!

A coloro poi che non vogliono anco ciò che Dio vuole, cioè la loro santificazione, diremo: Perchè non volete la santificazione con lui? E primamente, non è egli di giustizia che voi vogliate ciò che Dio vuole, più che di giustizia, poichè siete convinti che ciò che Egli vuole da voi è buonissimo, ed ancor più che di giustizia, poichè Egli ci ha amati di un amore, al quale l'abbandono della nostra vita intera non può corrispondere bastantemente? E poi non è egli infinitamente ragionevole che vogliate la vostra santificazione, se la santificazione è la felicità? Ove mai, per esseri forniti di una coscienza, ove mai sarebbe la felicità se ivi non fosse? Osate dire che è possibile per l'uomo essere nimicato con Dio, e non pertanto felice. Osate dire che potrebbe essere unito a Dio col cuore e con la volontà, e non esser felice. Osate dire che la felicità della creatura morale non è esattamente proporzionata alla sua fedeltà. È dunque chiaro che ripetendovi: Siate santi! Dio vi ha detto: Siate felici! — Finalmente, non è egli onorevole per voi di sottomettervi alla volontà di Dio? Che altre volontà del medesimo Dio, quelle che dispongono della vostra vita, del vostro benessere temporale e dei destini del mondo, volontà contro le quali

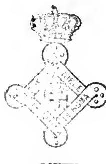
non potete reagire, alle quali non concorrete che passivamente, che queste volontà vi siano gravi e vi umiliino, per tutto il tempo almeno che il mistero della carità di Dio non vi è rivelato, lo intendo; voi sentite per esse perire la vostra libertà e non isperate nessun compenso; ma non è lo stesso della volontà di Dio, che tocca la vostra santificazione: ella non vi toglie la libertà; Dio vuole che vogliate. Non sarete santificati senza prendervi parte: la vostra santificazione viene *da* Dio *per mezzo* di voi. E in se medesima, che cosa è la santificazione se non la libertà più perfetta? Conciossiachè, finchè peccate, siete schiavi; e quando non peccate più, siete liberi. Ubbidire, dite, non è esser libero: fate dunque come potete: si obbedisce sempre al Demonio, se non a Dio. Che se dite che da ogni parte è schiavitù, sceglicte allora fra le due; scegliete fra il servizio di Satana e quello di Dio; perocchè fra i due, non v' è niente. Qualunque cosa facciate, servite. Perchè bisogna che vel dica: Dio nel mio testo ci propone di liberarci dalla potenza delle tenebre per trasportarci nel *regno* del suo Figliuolo diletto. Sì, quel mondo spirituale ove fin d' ora la santificazione vi trasporterebbe, quel mondo è un regno, quel mondo ha un re. Instituite, voi già il potete, delle repubbliche sopra la terra: il cielo è una monarchia, monarchia assoluta; voi siete sudditi ed avete un padrone. Ma, o gloriosa soggezione! o ineffabile dolcezza d' avere un tal padrone! o santa e generosa libertà dell' ubbidienza! Dopo avere languito per molti anni sotto il peso d' inclinazioni che si detestano e di abitudini che si deplorano, dopo aver detto mille volte: « Il bene ch' io voglio, io nol fo: ma il male che io non voglio quello fo; misero me uomo! chi mi trarrà di questo corpo di morte? (Rom. VII, 19. 24,) quale impressione prova, miei fratelli, uno che si sente a poco a poco, o tutto ad un tratto, tras-

portato in una nuova sfera, ove, dicendolo con San Paolo, *si fa quello che si vuole?* quale è l'impressione, io vel domando, se non quella della libertà? Uno non sente che ritrova se stesso, che ritorna padron di sè, che ha per sempre spezzate le sue catene? Ebbene! ecco ciò che lo Spirito di Dio vi offre nel mio testo: la libertà! la gloriosa libertà dei figliuoli di Dio! la libertà mercè l'obbedienza! la libertà nell'amore! Non la lasciate fuggire; non lasciate il male attaccarsi a voi, e divenire una parte di voi medesimi. Strappate questa fatal tunica, dovesse pure nel distaccarvisi portar seco brani di vostra carne; andate appiè della croce, sanguinolenti, straziati, ma liberi. Il vostro Signore ha con che ristagnare il vostro sangue; le vostre piaghe si rimargineranno sotto la sua mano benefica; e senza disturbo voi godrete oramai presso di Lui la vostra libertà che non reca danno alla sua gloria, e la sua gloria che non reca danno alla vostra libertà.

Ho inteso, mio Dio, le iterate inchieste di tua Parola e le chiamate della verità. Le ho intese; ma quando ho conosciuto che tutto si trova riunito nella santificazione, la giustizia di cui non posso respinger l'idea, la felicità di cui son avido, la libertà di cui son geloso, quando ho conosciuto che fuor d'essa non v'è che ingiustizia, afflizioni o schiavitù, come mai non mi slancio ne' sentieri di luce? Chi mi rattiene adunque? Chi mi paralizza? « Amico, mi dice una voce celeste, perchè te ne stai qui scioperato? » Perchè sto di fatti, le braccia conserte e l'occhio languido, a mirare il mio Signore affaticarsi all'opera della mia santificazione senza di me, mio malgrado e invano? Avrò il coraggio di udirlo esclamare, come nel profeta: « Io ho calcato il tino tutto solo, e niuno è stato meco?» (Is. LXIII, 2.) Non mi sono pertanto immaginato di potere esser santificato senza prendervi parte, senza unire la mia volontà a

quella di Dio. Non penso già a smentire San Paolo che mi dice esplicitamente, al pari che a tutti i cristiani: « *Compiete* la vostra salute. » No, no, nulla di tutto ciò spiega la mia apatia. Non nego nulla di ciò che bisogna credere, non ignoro nulla di ciò che bisogna sapere. Ma non è forse perchè son dimentico, o non ho bene presente allo spirito, nè bene scolpito nel cuore, che Dio è stato « *Operaio con me,* » avanti ch'io fossi al mondo; operaio con me avanti la creazione del mondo; operaio con me fin dal giorno ch' Egli promise la vittoria al seme della donna, al secondo Adamo, a Cristo mio fratello e mio Signore; operaio con me d' una maniera visibile e potente, sul monte Calvario, tino sanguinolente ove Egli ha calcato senza di me? Eccolo adunque, il segreto del mio languore. Ecco ciò che mi ha ritenuto sul principio della carriera: non corro perchè non amo; non amo, perchè, sapendo tante cose, non so quanto sia amato; ho creduto fino ad ora di crederlo, ma oggi vedo che io credeva con fede adottiva, tradizionale, morta; non mi sono, fino a questo giorno, sentito veramente stretto sul cuore di Dio e riscaldato; sono il proprietario e non il possessore di questa immensa grazia; non vi credo realmente, poichè se vi credessi, se mi sentissi nell' intimo del cuore liberato, riconciliato, richiamato al cielo mediante un amore divino, se io sentissi che non v' è più niente fra Dio e me, se trovassi il mio Dio nella luce della vita e nelle tenebre della morte, se lo discernessi nel tempo e nella eternità, se sentissi nella esultanza di una gioia ineffabile, che oramai tutte le cose son mie, e che nulla, se non il mio volere, può separarmi dalla dilezione del mio Padre.... amerei, viverei, volerei dove la volontà di Dio mi chiama; la sua legge sarebbe nelle mie viscere, e ben lungi che alcun sagrifizio potesse sembrarmi odioso, mi crederei arricchito

de' miei stessi sagrifizi! Ecco, o Dio! la lacuna che ti bisogna riempire; ecco la ragione per cui languisco, per cui forse muoro! Vi è, pel credente, molto da operare; ma, prima di tutto, deve credere al tuo amore. Mezzo semplice, divino rimedio, chi me lo porgerà, o Dio, se non Tu? Chi mi darà il vivere se non Tu, Principe della vita? O Dio, dammi di credere, di credere veramente, e mi avrai dato tutto e mi avrai assicurato tutto. Credere di cuore è nel principio, nel mezzo, nel fine dell' opera santa. Accordami dunque, Signore, di credere al tuo amore; te ne supplico, in nome del tuo amore!



INDICE.



